



# TOCCA A NOI

NEL MONDO CHE VUOLE ESSERE LIBERO C'È SPESSO UN PROBLEMA DI

# Ma noi stiamo perdendo la libertà

di Roberto Pesenti, B.Liver

Per essere liberi non basta solo essere nati, come molti di noi, in un Paese libero, ma occorre coltivare la libertà attraverso il pensiero critico, la partecipazione attiva, il rispetto dei diritti altrui. La libertà non è una bandiera che ognuno può sventolare. È come l'aria che respiri: ti può anche venire a mancare poco alla volta, in modo da farti accorgere che l'hai persa quando ormai è troppo tardi. Come nella favola della rana bollita: se getti una rana in un pentolone di acqua bollente, questa salterà subito fuori per salvarsi. Se la immergi in acqua fredda, con il fuoco acceso ma basso, l'acqua si riscalderà pian piano, la rana si stancherà, poi si indebolirà, e ancora soppor-

terà, ma senza far nulla. Fino a quando perderà tutte le energie, lentamente ma inesorabilmente. Questo processo accade anche per l'esercizio della nostra libertà di cittadini occidentali. Una libertà, insomma, che può essere sottratta senza traumi, poco per volta. Nelle dittature e negli Stati autoritari, gruppi e leader hanno perso sentimenti di umanità e civiltà e hanno soppresso la libertà dietro muri e fili spinati. In tante parti del nostro mondo che ancora vuole essere libero c'è, invece, un problema di consapevolezza sul valore, sul prezzo, sull'importanza della libertà. Un chiaro esempio è l'attacco frontale dell'attuale centro del potere politico americano alle prerogative accademiche dell'Università di Harvard: via i finanziamenti pubblici, dentro il controllo sui programmi, fuori gli studenti stranieri. Poi si vedrà.

CONSAPEVOLEZZA SUL VALORE, SUL PREZZO, SULL'IMPORTANZA DEI NOSTRI DIRITTI

L'ateneo ha fatto ricorso e per il momento ciò gli consente di andare avanti, ma in discussione c'è l'educazione universitaria internazionale, un'area in grande espansione negli ultimi decenni, che ha prodotto relazioni pacifiche, mobilità sociale e crescita economica. Sono stato anch'io uno studente straniero di un college americano, il Macalester College di Minneapolis - Saint Paul, nel Minnesota, con un ampio programma di borse di studio, e capisco bene l'ansia per il visto all'ufficio immigrazione. Ricordo che in mezzo, in bilico, ci sono gli studenti in carne e ossa con il timbro del visto di ingresso sospeso, che mette in forse la laurea, i progetti di lavoro, le relazioni e le amicizie, insomma il futuro. Quando scatta il momento in cui noi, donne e uomini nati e cresciuti in regimi democratici e liberali, ci accorgiamo che stiamo perdendo pezzi di libertà?

Uno dei segnali è l'incertezza assurda sulle regole comuni, sulle leggi, sui regolamenti che cambiano ogni giorno, incertezza che tiene in ostaggio la nostra vita quotidiana tra disuguaglianze e ingiustizie in grado di mettere in discussione sicurezza e benessere futuro. L'altro indicatore è l'autocensura: non si manifesta più pubblicamente la propria opinione perché si temono ritorsioni insopportabili - economiche e giudiziarie - da parte di chi comanda. Mette tristezza non avvertire il rischio che l'aria ci venga progressivamente tolta e che noi ce ne renderemo conto solo quando non riusciremo più a respirare. Se vogliamo mantenerci liberi, dobbiamo ricominciare a difendere la nostra aria ogni giorno. Perché è una conquista e non un dono gratuito e un bene inesauribile.

## Attacchi all'informazione e al potere giudiziario Dobbiamo difenderci

di Giancarlo Perego, B.Liver

Ci sono articoli di alcuni giornalisti che quando li cominci non riesci più a smettere, anche dopo mezzo secolo. Quelli di Walter Tobagi, inviato speciale del *Corriere della Sera* negli anni Ottanta del secolo scorso, sono di straordinaria attualità in questi tempi di minacce alla libertà di espressione.

Tobagi riusciva a immergersi nell'Italia minuta e a far diventare protagonista la gente senza voce. Il suo metodo di lavoro, il coraggio della ragione applicato anche al terrorismo e all'intimidazione, lo aveva portato a intuire il punto finale della battaglia di quegli anni tra libertà e oscurantismo: evitare la vittoria della paura.

Da mesi Tobagi era sotto il tiro delle armi di chi voleva zittirlo, mettergli il bavaglio per le sue inchieste limpide, essenziali e intelligenti. Ma non aveva ceduto alla paura e alle intimidazioni, quelle che oggi passano non solo attraverso la scrittura sui giornali, ma su Facebook, Instagram e TikTok.

*Il Bullone* è andato alla ricerca della memoria di chi ha testimoniato la capacità di lotta e di impegno per la libertà in questi tempi di paura dilagante per le guerre e le aggressioni che generano disimpegno, indifferenza, lontananza dalla difesa dei diritti civili.

Per capire se anche oggi stiamo cedendo alla paura e perdendo dei pezzi di libertà, abbiamo parlato con la scrittrice e giornalista Benedetta Tobagi, che ha presentato in queste settimane il suo libro *La Resistenza delle donne*.

Benedetta è figlia di Walter, assassinato il 28 maggio del 1980 dai terroristi della Brigata XXVIII Marzo, a Milano. I titoli dei giornali su quel drammatico delitto, avvenuto in via Salaino, restano nella memoria dei milanesi: «Hanno tappato la bocca a un uomo libero, a un giornalista autonomo che non prendeva ordini da nessuno, a un marito, un padre...», si diceva poco dopo il delitto. È stato un assassinio per togliere la libertà di parola». Con Benedetta ricordiamo cosa è successo dopo



“**Stiamo perdendo grandi fette di libertà: viviamo in un periodo storico senza precedenti e molto pericoloso**”

l'omicidio di suo padre: questi terroristi sono stati sconfitti. Per 45 anni siamo riusciti a tenere la barra dritta. La lezione di Walter Tobagi sulla difesa della libertà di espressione è entrata nella testa e nel cuore di molti giovani e di tanti giornalisti italiani.

Walter Tobagi aveva scritto sul *Corriere della Sera* che la democrazia, il diritto di scrivere e di dire ciò che si pensa senza paura e costrizione non si costruisce e non si difende dando lezione, ma praticando ogni giorno la coerenza e la tolleranza nelle parole e nei comportamenti.

Ma nel mondo e in Italia nel nuovo millennio si stanno riaffacciando, da anni, segnali di giorni bui che pensavamo di avere superato per sempre. Come possiamo reagire?

**Benedetta, stiamo perdendo pezzi di libertà in questo periodo?**

«Certo, stiamo perdendo grandi fette di libertà, non solo per quello che è successo ad Harvard, se ti riferisci ad Harvard. Stiamo vivendo un periodo storico senza precedenti. È pericoloso. Molto pericoloso».

**Caspita, vai pesante...**

«La realtà è sotto gli occhi di tutti. C'è un mix perverso di disinformazione, di produzione di fake news, di politici che si attaccano al non vero, fanno propaganda, non politica, non il bene comune. Strumentalizzazioni, falsità... e la gente rischia di crederci».

**Sono azioni contro la libertà di pensiero?**

«Sì, è la fragilità che ci offre l'America dove l'attacco alla libertà è più evidente, più esteso. Attacco all'informazione e al potere giudiziario. Non viene risparmiato alcun settore».

**Anche in Europa?**

«Sicuramente. Marine Le Pen, Orban, Herdogan che imprigiona i giornalisti. C'è la volontà di ridurre al massimo la libertà di espressione. Puntano tutti alla libertà delle fake news e alla produzione di odio».

**Tu hai perso un padre che difendeva il**

## BENEDETTA TOBAGI



Da la zanzara al *Corriere*  
Qui accanto il giornalista Walter Tobagi ucciso il 28 maggio 1980 a Milano dalla Brigata XXVIII marzo. A lui il liceo milanese Parini ha dedicato un convegno con la posa di una nuova targa commemorativa. Nella pagina accanto la figlia Benedetta Tobagi (Milano, 1977). Laureata in filosofia, Ph.D in storia presso l'Università di Bristol, lavora sulla storia dello stragismo. Scrittrice, con il libro *La resistenza delle donne* ha vinto il Premio Campiello 2023. Collabora con il quotidiano *la Repubblica*. Si occupa di progetti didattici e formazione docenti sulla storia degli anni Settanta e del terrorismo.

**diritto alla parola, alla coerenza, all'Uomo...**

«Sì, ci sono persone, come mio padre, che hanno, per forza di cose, sensibilità più alte, ma noi tutti dovremmo ribellarci e impegnarci a dire "No". Più partecipazione, più piazze piene, più difesa dei diritti che cercano di schiacciare. Non dobbiamo trascurare quello che sta accadendo: è un momento delicato mischiato a due e più guerre tremende, dove si uccidono i civili come fossero soldati, dove soprattutto si uccidono migliaia e migliaia di bambini. Non possiamo rimanere impassibili, dobbiamo reagire adesso, non domani, che è troppo tardi. Adesso, adesso, adesso».

**È un richiamo alla Resistenza di cui parli anche nel tuo ultimo libro?**

«È un richiamo a fermare democraticamente, senza violenza, quello che sta avvenendo. Combattere le fake news, non arretrare con leggi giudiziarie ad hoc, liberare l'informazione dal potere politico e dai poteri occulti. Negli Anni 70 ci sono stati magistrati, giornalisti e imprenditori che sono morti per difendere la nostra libertà. Negli ultimi anni della Seconda Guerra mondiale migliaia di uomini e donne hanno fatto la Resistenza per darci questa libertà che adesso qualcuno vuole toglierci».

**Che cosa pensi del futuro che ci aspetta?**

«Che ci stanno prendendo per sfinito. O almeno questa è la loro tattica, ma non passeranno. Sappremo resistere anche stavolta, ma dobbiamo svegliarci».

**Una lezione di Walter?**

«Sì, cominciare da sé stessi, ma non allo scopo di finire con sé stessi. Non di te stesso, ma del mondo ti deve preoccupare, come ha scritto Martin Buber, filosofo tedesco di origine ebraica».

L'invito di Benedetta è chiaro, un invito a interrogarsi per comprendere la realtà che ci circonda, restare vigili, rimboccarsi le maniche ognuno nella propria irripetibile unicità per (cito ancora Buber) «non fare il già fatto, ma quello che c'è ancora da fare».

LIBERTÀ E GIUSTIZIA NEGATE NEI PAESI CON ECONOMIA FRAGILE

# Sono 3,5 milioni nel mondo i detenuti in attesa di giudizio



Un'immagine dalla Makala Central Prison a Kinshasa.

di Elisa Tomassoli, B.Liver

Il rapporto «Prison Matters» 2024 dell'UNODC (Ufficio delle Nazioni Unite per il Controllo della Droga e la Prevenzione della Criminalità) rivela che secondo il dato aggiornato al 2022 circa 11,5 milioni di persone sono detenute nel mondo. La crescita della popolazione carceraria è più rapida nei Paesi a basso reddito e le donne rappresentano circa il 7% dei detenuti a livello globale. Oltre 3,5 milioni di detenuti sono in custodia cautelare, in attesa di giudizio; in molti Paesi i detenuti in attesa di processo superano i condannati. «Prison Matters» rileva che più del 60% dei sistemi penitenziari globali è sovraffollato: raggiungono i tassi di sovraffollamento più alti la Makala Central Prison a Kinshasa, in Repubblica Democratica del Congo, con un tasso di occupazione del 616,9%, seguita da Haiti, con un tasso del 454,4% (fonte: WorldAtlas).

Le situazioni critiche nelle carceri hanno cause multifattoriali: il sovraffollamento cronico, l'uso eccessivo della detenzione preventiva, le politiche penali punitive (secondo Human Rights Watch, in El Salvador, lo stato di emergenza ha portato a detenzioni

arbitrarie e sovraffollamento estremo) e la criminalizzazione della povertà e delle dipendenze sono solo alcune di queste.

Secondo il Rapporto del Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale 2025 del Centro Ateneo per i Diritti Umani «nei primi due mesi e mezzo del 2025, il numero complessivo di decessi nelle carceri italiane ha raggiunto quota 57. Questo dato è estremamente preoccupante non solo per l'entità numerica, ma anche per la tipologia degli eventi registrati.

Tra questi, 13 sono stati classificati come suicidi, 11 come decessi per cause ancora da accertare e ben 33 per cause naturali». Sempre secondo lo stesso rapporto, uno dei principali fattori di rischio è il sovraffollamento carcerario. I dati mostrano che in istituti come Regina Coeli (184,74% di sovraffollamento), Modena (156,64%) e Pescara (156,79%), il numero di detenuti supera di gran lunga la capacità regolamentare delle strutture. Questo sovraffollamento non solo peggiora le condizioni di vita, ma incide anche sul livello di stress e disagio psicologico, aumentando il rischio di suicidi ed episodi critici.

Nel 2025, l'Associazione Italiana dei

Professori di Diritto Penale (AIPDP) ha pubblicato un comunicato ufficiale esprimendo serie preoccupazioni riguardo al cosiddetto «pacchetto sicurezza», introdotto con il decreto-legge n. 48 dell'11 aprile 2025. Il comunicato sottolinea che le misure introdotte rischiano di compromettere i principi fondamentali del diritto penale e del giusto processo, enfatizzando la necessità di riforme che rispettino i di-

**La crescita della popolazione carceraria è più rapida nei Paesi a basso reddito**

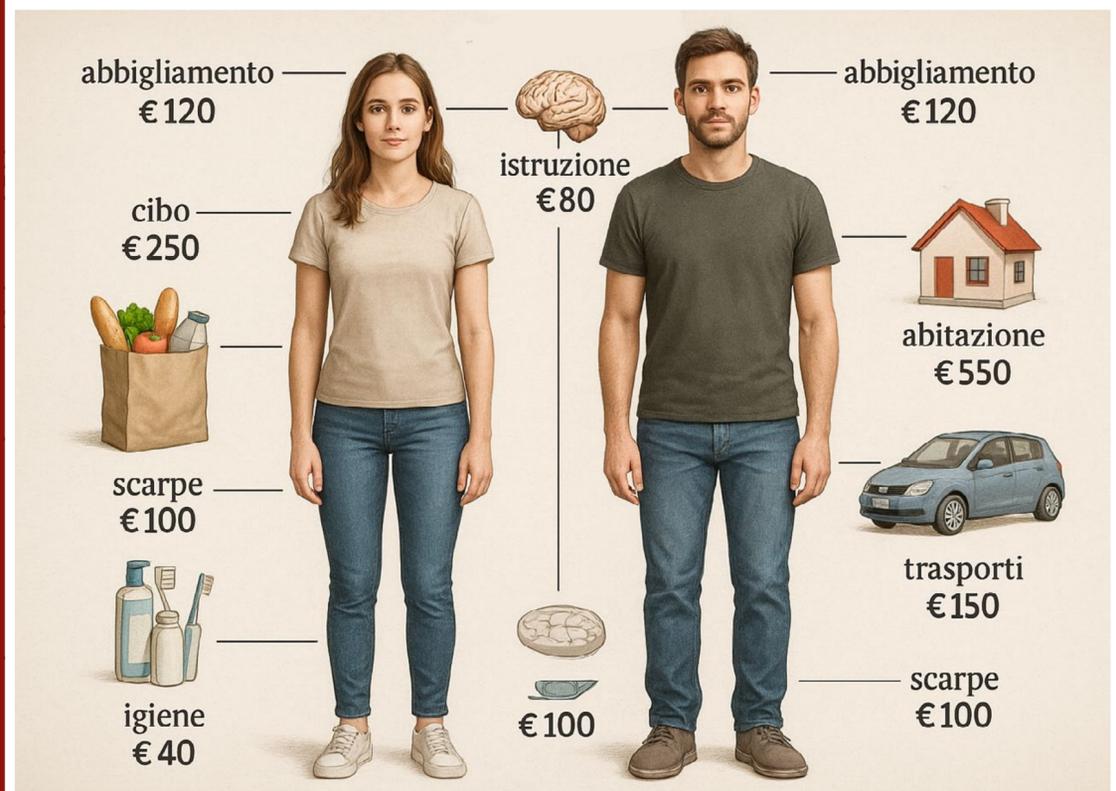
**L'Obiettivo 16 dell'Agenda 2030 mira a un miglior accesso alla giustizia**

ritti fondamentali e promuovano una giustizia penale più equa ed efficace. Nel tradizionale messaggio di fine anno, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha evidenziato come l'alto numero di suicidi in carcere sia «indice di condizioni inammissibili», e ancora «il rispetto della dignità di ogni persona, dei suoi diritti deve essere garantito anche per chi si trova in carcere».

Il mondo sta cambiando, ma come stiamo lavorando per garantire una migliore detenzione che sia umana e rieducativa? L'Obiettivo 16 dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite mira a promuovere società pacifiche e inclusive per uno sviluppo sostenibile, garantire l'accesso universale alla giustizia e costruire istituzioni efficaci, responsabili e inclusive a tutti i livelli.

L'Agenda 2030 comprende impegni contro la tortura e ogni forma di trattamento inumano, l'accesso equo alla giustizia per tutti, la riduzione del sovraffollamento carcerario e la promozione dei diritti umani nel sistema penale. È quindi necessario rafforzare lo stato di diritto e ridurre la corruzione e l'impunità. Le condizioni carcerarie sono ormai centrali per il raggiungimento di questi obiettivi.

GUERRE, VIOLENZE: IL BULLONE SI CHIEDE DOVE L'ESSERE UMANO



## Ma quanto vale una persona?

di Pietro Lenzi, B.Liver

Quanto vale un essere umano? Negli Stati Uniti circa 10 milioni di dollari, secondo lo studio dei due economisti Viscusi e Aldy (The Value of a Statistical Life: A Critical Review of Market Estimates throughout the World). La stima si ottiene grazie all'analisi di aspetti che caratterizzano il nostro stato di vita. Si considerano, infatti, le condizioni socioeconomiche dei soggetti quali età, istruzione, settore lavorativo e regione del mondo di appartenenza. Soprattutto, però, la somma ricavata si basa su un dato empirico e non completamente oggettivo come lo sono, invece, le informazioni presenti sul nostro documento d'identità o del passaporto. Viene tenuto conto, allora, della retribuzione che si è disposti ad accettare per un progressivo aumento del rischio di morte in ambito lavorativo. Il calcolo appare freddo e cinico, ma, in fin dei conti, rispetta esattamente il valore, in termini economici, che noi stessi attribuiamo alla nostra esistenza. Il rischio, che sempre più spesso si tenta di evadere, costituisce qui il metro di misura dell'analisi dei due studiosi. Le compagnie di assicurazione fanno forse la fila per avere come clienti persone con vite precarie e sempre sull'orlo del precipizio? Chi è abituato a vivere situazioni potenzialmente pericolose tutti i giorni, come gli autisti dei colorati e agghindati camion sulla Karakorum Highway in Pakistan, probabilmente capirebbe il significato della valutazione econometrica. Nonché la giustificata diffidenza degli affittuari verso condizioni di vita estreme. Armati di eccezionale capacità di elusione degli ostacoli sulle strade più pericolose della Terra, questi supereroi sono l'esempio lampante di vita al limite, il cui valore o fine dipende dalla precisione con cui si effettua una curva lungo una strada a strapiombo. E se prima

si è discusso del valore monetario della vita umana, ora penso a Sanya, ragazza che si guadagna da vivere grazie alla vendita di animaletti, come piccoli squali. La peculiarità di questi minuscoli manufatti? Sono tutti ottenuti dalla lavorazione dell'alluminio derivante da ordigni bellici inesplosi nei campi agricoli laotiani, vicino a Luang Prabang. Il valore dei gesti e, insieme delle idee, costituiscono un peso impressionante in questo caso. L'idea della ragazzina, capace di trasformare uno strumento di guerra che ha devastato un intero popolo in una forma di bellezza, ci suggerisce che la «preziosità» della vita è racchiusa anche nella capacità di agire in modo rivoluzionario, anche se in piccola scala. L'azione di ribellione pacifica, in un film silenzioso ma potentissimo *Perfect Days*, come la normale routine quotidiana di un addetto alle pulizie nei bagni di una metropoli, è un'eco della condizione di milioni di persone. Per questo forse, la cassa di risonanza prodotta da un insieme di mosse inizialmente insignificanti, ha un valore. Così, il protagonista del film e la sua vita, anche se non parrebbe, valgono una cifra esorbitante. Non a caso è la pellicola con più incassi di Wim Wenders... Anche le mosse invisibili, allora, definiscono il valore di un uomo, se così si può dire. Ma non è neanche necessario interagire con la società. Battiato, in un'intervista rilasciata diversi anni fa, racconta che gli eremiti, uomini che vivono lontano dal mondo e indagano loro stessi e la loro sofferenza, danno un contributo immenso alla gente. Forse è una questione di energia che tiene a galla il mondo, come lui stesso sostiene. Quest'ultima riesce a giustificare la loro assenza dalla vita sociale e ne caratterizza il loro ruolo imprescindibile. Il loro peso è inestimabile, anche se nessuno può vederli. Vite al limite, si diceva in precedenza. E allora se non sono le azioni, né il prestigio economico, né le conquiste, né il riconoscimento sociale, che cosa dà valore a un essere umano?

# QUANTO VALE L'UOMO

INTERVISTA CON LA  
DOTTORESSA E ANTROPOLOGA,  
PROFESSORESSA  
DI MEDICINA LEGALE  
ALL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI MILANO E DIRETTRICE  
DEL LABANOF, IL LABORATORIO  
DI ANTROPOLOGIA  
E ODONTOLOGIA

di Giusy Scoppetta, B.Liver

**C**ostruiamo la nostra esistenza in funzione di momenti, esperienze e obiettivi che arricchiscono la nostra persona, non solo da un punto di vista umano; nel momento stesso in cui viviamo quei momenti cerchiamo conferma nell'altro, un riconoscimento che possa determinare il nostro valore, che ci possa definire «bravi». Come se la nostra vita fosse una vetrina, magari anche influenzata dai social, e noi i collezionisti pronti ad esporre ciò che c'è di positivo e che

A destra, il materiale per lo studio degli antichi abitanti della Lombardia raccolto dal Labanof (Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense) al Civico Museo Archeologico di Milano.



## Cercare nome e cognome di vittime sconosciute restituisce vita e dignità

può definire il nostro valore. E allora noi B.liver ci siamo chiesti: ma il valore di un essere umano dipende da cosa si ha o da cosa si è? E può essere definito? Ne parliamo con Cristina Cattaneo, medico legale e antropologa forense, nonché direttrice del LABANOF (Laboratorio di Antropologia e Odontologia Forense) a Milano. La Dottoressa Cattaneo ogni giorno incrocia delle vite sospese, interrotte, in cerca del loro finale che possa ridare valore anche al loro vissuto, perché in fin dei conti anche un corpo può raccontarci tante cose ancora, anche sulla vita.

**Dottoressa, tramite il suo lavoro contribuisce a ricostruire un pezzo di storia di molte vite. Quanto è importante restituire un nome, un'identità per ridare a un corpo il suo valore, in quanto umano?**  
«Restituire un nome a un corpo è alla base dell'etica del mio lavoro, lo potremmo definire come il primo comandamento del medico legale. Ciò è importante per poter ridare e riconoscere a quella vita una dignità, umanizzandola. Restituendo un nome a quel corpo restituimo valore anche alla vita vissuta e ai suoi familiari

Cristina Cattaneo (Casale Monferrato, 18 gennaio 1964) Dottoressa e antropologa, è professoressa ordinaria di Medicina Legale all'Università degli Studi di Milano e direttrice del Labanof, presso la stessa Università. È responsabile del progetto RISC, un sistema per identificare la raccolta dei dati più rilevanti di un cadavere, trasmessi poi a una banca dati nazionale.

permettendo loro di affrontare il lutto e di superare la scomparsa. Restituire un valore a una vita è inestimabile, così come la vita stessa lo è secondo il diritto internazionale. Nel mondo della medicina legale a volte il valore di una persona e del suo corpo, vengono valutati in termini puramente economici per risarcire chi ha subito un danno o una violenza, modificando il suo stato di salute. Resta il fatto che una vita ha un valore che non può essere stimato numericamente, o ripagato in termini valoriali».

**Ma si può stabilire il valore di una vita rispetto a un'altra? Mi vengono in mente le**

**situazioni di emergenza, dove figure professionali, come i medici, sono di fronte a un bivio, in cui scegliere quale vita salvare. Ma come si può valutare una vita?**  
«Purtroppo, in occasioni di emergenza il pericolo obbliga un medico responsabile, a dover scegliere, a rispondere a una domanda che moralmente non si dovrebbe porre. La medicina si basa sulla deontologia che dà un valore inestimabile alla vita, queste domande non sono deontologiche sicuramente e devono essere probabilmente valutate in base alla situazione che si sta affrontando, sulla base di parametri che sono dipendenti da chi prende la decisione e non giudicabili».

Parlando di valore della vita e seguendo il suo lavoro, non posso non pensare ai migranti morti nel Mediterraneo e a quel ragazzino del Mali identificato da lei nel 2015. La dottoressa Cattaneo ha partecipato per prima a un progetto pilota che si occupa di identificare le vittime morte nel Mediterraneo durante gli sbarchi, in cerca di un futuro migliore. Nell'aprile 2015 è affondato, proprio al largo di Lampedusa, un barcone su cui mille naufraghi

sono morti; più di 500 sono stati identificati grazie al team della dottoressa. Tra questi, tanti adolescenti e giovani, proprio come un quattordicenne del Mali identificato, il cui corpo è stato esaminato dal gruppo di ricerca e da Cristina Cattaneo. Il ragazzo aveva cucito un dono prezioso - una pagella con ottimi voti, nella speranza che quel pezzo di carta potesse essere un lasciapassare verso un nuovo futuro; quella pagella è affondata con lui nel mar Mediterraneo, portando via con sé il desiderio di una vita migliore. Ritornando alla discussione:

**La nostra società ci fa credere, come ha fatto credere al ragazzino migrante, che il nostro valore sia il risultato di ciò che otteniamo, ma il valore di un essere umano non è intrinseco e indipendente da ciò che ha?**

«Questa storia ci fa capire come la nostra società, così come quella a cui apparteneva il bambino del Mali, vivano secondo gli stessi canoni. Eppure, la nostra società è la stessa che lascia morire proprio questi migranti in mare, dimostrando che una vita può avere un valore diverso da un'altra solo per il colore della pelle o per le tue origini, ma il diritto alla vita dovrebbe essere indipendente da ciò che uno ha e da ciò che uno è. Anche i nostri giovani, così quel giovane ragazzo del Mali, tendono a voler dimostrare di ottenere e avere piuttosto di essere, portando a una crisi che potremmo definire, soprattutto oggi, generazionale. Ciò forse dovrebbe farci riflettere per cambiare prospettiva».

**Il suo lavoro quanto ha modificato il valore che lei dà alla sua e alla vita in generale?**  
«Ha rafforzato il pensiero che ho sempre avuto: ogni vita ha un valore uguale, ma la società è ancora sempre più discriminante verso i vulnerabili».

## CRISTINA CATTANEO

li. Il mio lavoro mi porta a trattare sempre con vittime di violenza, i sopraffatti, morti suicidi di cui non si tende a parlare. E così la società ha deciso già a chi dare più valore, anche solo nella comunicazione. La sala autoptica sa essere un tavolo molto spietato e oggettivo della società; infatti, molte volte chi muore racconta anche qualcosa su chi vive. Negli ultimi anni arrivano da noi sempre di più morti suicidi, in aumento soprattutto in giovane età. Ma queste morti fanno meno rumore di altre, cadendo nel silenzio, frutto di un Sistema Sanitario Nazionale che dimentica la salute mentale. Così, non parlandone, ma dimenticando, stiamo e stanno già decidendo di lasciare indietro delle vite, non investendo anche sulla cura di queste patologie».

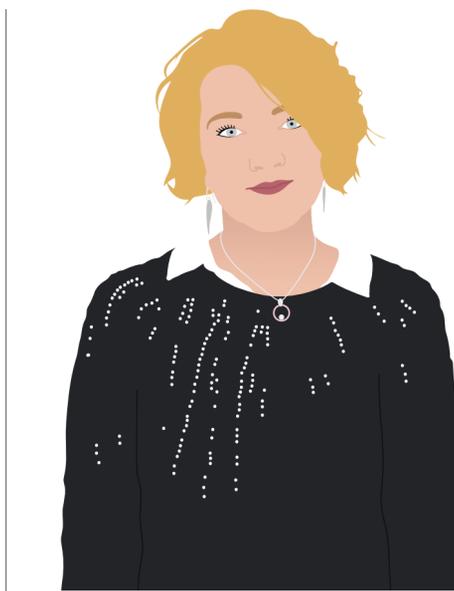
**Negli ultimi anni l'attenzione al suo lavoro e anche ai casi che tratta è aumentata, dovuta forse a una curiosità più forte verso il mondo del true crime. Se questo ha ridato voce a delle storie che prima non avrebbero avuto questa risonanza, vi è anche un'attenzione ossessiva divenuta un vero e proprio intrattenimento. Crede che questo possa togliere il valore che la storia ha in sé?**

«Se da un lato questo fatto ha acceso un'attenzione al lavoro che svolgiamo i miei colleghi ed io, allo stesso tempo, questa narrazione ha finito per togliere valore alla vita della vittima che viene oggettivizzata. Ciò che suscita l'attenzione non è tanto la vita della persona, vittima, ma un'attenzione per i dettagli, la violenza subita, il carnefice di questa violenza. Si porta avanti una narrazione in cui si mette in luce una violenza diretta, quella più cruda e interessante a livello di intrattenimento, dimenticando che esistono altre forme di violenza, indiretta. Per esempio, parlando di un tema attuale, come purtroppo il femminicidio, è più semplice che un caso dove la vittima che ha subito una violenza attiri l'attenzione, che il suicidio di una giovane donna, di cui non si verrà mai a scoprire se fosse vittima di violenza. Il true crime e la narrazione che c'è dietro distoglie l'attenzione da diverse cose, bloccandosi solo sul momento della morte e dimenticando il vissuto che ha avuto quella persona».

**In una società che lei ha definito come discriminatoria verso il valore di ogni vita, pensa che questa interpretazione possa essere modificata dalle generazioni successive?**

«Lasciamo a voi giovani un compito importante, ribaltare il sistema valoriale che sta alla base della società. In un mondo sempre più preponderante verso la disuguaglianza e la discriminazione, voi giovani dovrete impegnarvi a ristabilire anche i valori di uguaglianza ideologica dei diritti, che alla fine sono anche alla base della Costituzione della nostra Repubblica. Pensando ai futuri medici, che quindi prenderanno il posto della nostra classe lavorativa, spero che prendano le redini per ricostruire un Sistema Sanitario Nazionale che non lasci indietro nessuno e che ribadisca attraverso i principi della medicina quanto la vita sia da preservare, sempre».

Il lavoro e l'impegno quotidiano di Cristina Cattaneo ci insegnano che ogni vita ha un valore unico, a prescindere da ciò che decidiamo di esporre. Forse più che ciò che mostriamo e decidiamo di mostrare nella «nostra vetrina», conta ciò che cerchiamo di custodire, un po' come la speranza cucita addosso al bambino del Mali. Ora tocca a noi giovani ricostruire da dove è stato distrutto, in un mondo in cui nessuno debba più dimostrare di meritare il diritto di esistere.



**Pensando ai futuri medici spero che ricostruiscano un Sistema Sanitario Nazionale che non lasci indietro nessuno**

# QUANTO VALE L'UOMO

LA RISPOSTA NELLE PAROLE DI PAPA FRANCESCO

## Rispettare diritti e dignità per una società più giusta

di Giovanni Giraudi, B.Liver

Perché i funerali di Papa Francesco sono stati seguiti da più di 500.000 persone, mentre, notizie come migliaia di morti sui campi di battaglia o per immigrazione non ricevono la giusta rilevanza da parte della stampa? Perché Trump arresta ed espatria gli studenti universitari solo perché manifestano la propria opinione? Queste domande, a mio parere, rilevano l'ingiustizia e le contraddizioni della società in cui viviamo: un mondo in cui sembra che il valore più elevato a cui può tendere l'uomo sia il successo materiale e quantitativo, che si allontana sempre più dal rispetto per l'uomo e dai suoi valori.

Come affermava Papa Francesco: «Le scienze, nel loro tendere alla conoscenza e alla comprensione del mondo fisico, non devono mai perdere di vista l'importanza di utilizzare tale conoscenza per servire e promuovere la dignità delle persone e dell'umanità nel suo insieme».

Proprio la dignità umana è, secondo il pontefice: «il criterio-chiave nella valutazione delle tecnologie emergenti [...] un autentico stato di diritto si verifica proprio nel trattamento dignitoso che tutti gli uomini meritano, specialmente i più poveri ed emarginati».

Il vero bene comune si promuove quando la società e il governo, con creatività e rigoroso rispetto dei diritti di tutti, come ho affermato in numerose occasioni, accolgono, proteggono, promuovono e integrano i più fragili, indifesi e vulnerabili».

E ancora «il valore fondamentale di una persona non può essere misurato da un complesso di dati. Nei processi decisionali sociali ed economici, dobbiamo essere cauti nell'affidare i giudizi ad algoritmi che elaborano dati raccolti, spesso in un modo surrettizio, sugli individui, sulle loro caratteristiche e sui loro comportamenti passati».

Il valore di una persona va al di là di una semplice valutazione quantitativa e materialistica, ad esempio, quanti soldi ha, quanto è famosa, che vestiti indossa... Oggi si assiste in molti casi, a un cambiamento della mentalità tradizionale, basti pensare a personaggi social come influencer, vip, youtuber, figure seguite da milioni di followers, che in un certo senso stravolgono il concetto stesso di valore e meritorietà cui eravamo abituati.

Prima il valore, aveva più un rilievo storico ed era collegato ad atti di eroismo come il sacrificio per la patria, o per una nobile causa.

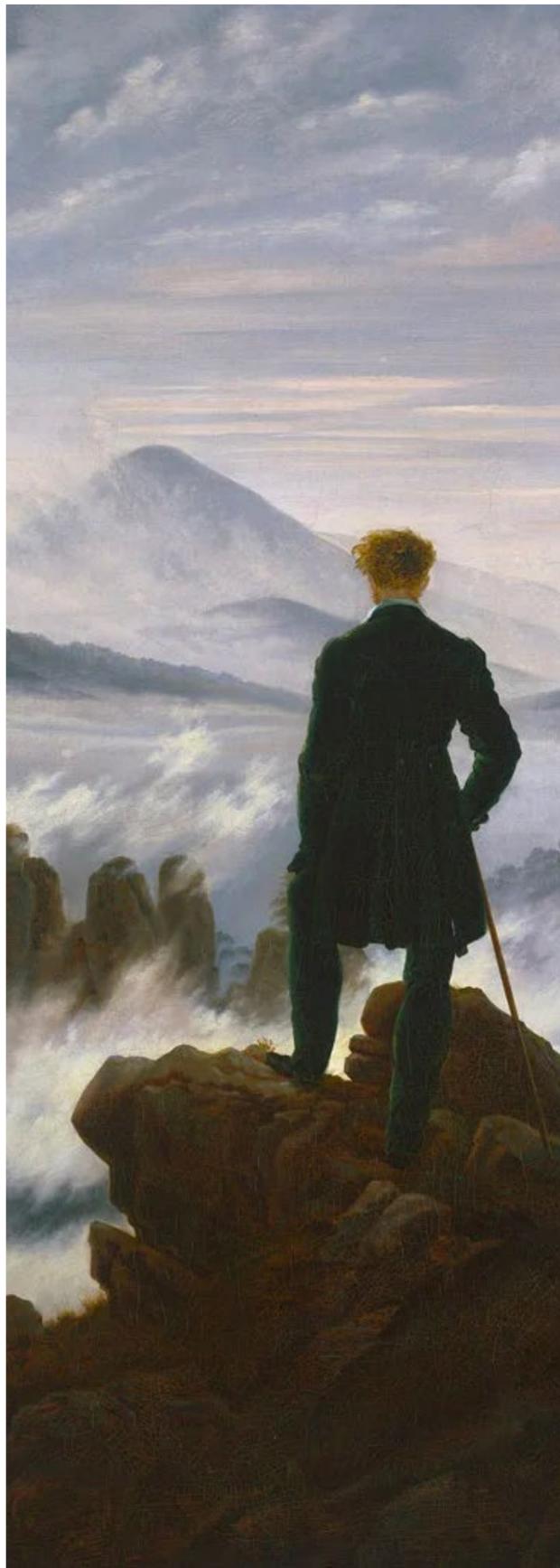
Per raggiungere un simile eroismo era indispensabile possedere le quattro virtù cardinali: temperanza, ovvero la capacità di

perseverare in una giusta causa; giustizia, cioè agire in modo equo e saggio; prudenza, ovvero la capacità di discernere il bene dal male; forza, cioè la capacità di affrontare con coraggio le difficoltà.

Per me, il valore di un essere umano consiste nella sua capacità di rispettare sé stesso e il mondo in cui vive, cercando sempre di andare oltre i propri limiti ed egoismi, riconoscendo l'importanza dell'incontro con le altre persone che definiscono e sostengono il nostro cammino.

Per questo penso che i disabili e, in generale, le persone in difficoltà, siano «facilitati» in quest'ottica: essi sono portati quotidianamente a confrontarsi con barriere e impedimenti interni a sé stessi ed esterni, e ad andare oltre ad essi per riuscire a vivere una vita più degna possibile.

Come ci ricorda papa Francesco: «Essi sono portatori di abilità differenti». Ogni persona infatti è parte integrante della famiglia universale e nessuno dev'essere vittima della cultura dello scarto, nessuno. Questa cultura che genera pregiudizi e reca danno alla società. «Generare e sostenere comunità inclusive - spiega il Pontefice - significa eliminare ogni discriminazione e soddisfare concretamente l'esigenza di ogni persona di sentirsi riconosciuta e di sentirsi parte. Nel tentativo di costruire una società più giusta».



BOMBE SULLE SCUOLE CON GLI ALUNNI IN CLASSE

## Coltivare il valore della pace contro ogni massacro

di Luca Malaspina, B.Liver

«Chi pratica la solidarietà vive più felice, al contrario di una persona individualista». È una frase pronunciata da don Mattia Ferrari, sacerdote e capellano della ONG Mediterranean Saving Humans, durante una delle tante puntate del noto talk show *Che Tempo che Fa*. Parole che possono riassumere un concetto che in questo periodo storico è in continuo mutamento: il valore di un essere umano.

Ogni giorno, sia in ambito quotidiano - mondo del lavoro - che nell'attualità dei fatti (guerre, casi di cronaca, dibattito politico), si sentono costantemente giudizi su comportamenti, idee o valori che le persone vogliono trasmettere ad altri. La mentalità predominante del mondo di oggi è l'ego personale, ovvero pensare a noi stessi, credendo di farcela da soli a tutti i costi, rinunciando quindi a chiedere aiuto; questo perché si crede che dire «ho bisogno di aiuto» equivalga a non essere autonomi, vedendola come una sorta di sconfitta personale; invece sarebbe opportuno pensare che chiedere aiuto faccia sentire l'individuo una persona più matura. Se riflettiamo bene però, un essere umano, quotidianamente è sempre all'interno di un gruppo. Ognuno ha una propria autenticità,

ma essendo insieme ad altre persone non si può essere individualisti, altrimenti il rischio di essere isolati è elevato e la felicità la vedi col binocolo.

Il valore di un individuo non può essere misurato concretamente, perché altrimenti sarebbe una continua selezione naturale e produrrebbe soltanto rabbia e scontento nelle persone. Ad esempio, nel mondo del lavoro, generalmente si seleziona una persona con le competenze più appropriate in base alle mansioni che dovrà ricoprire. In questo caso si discute la sua possibile capacità nel contribuire alla vita aziendale, evitando di far sentire a disagio una persona parlando di valori personali, come la religione oppure il proprio credo politico.

Contemporaneamente, il diritto di critica verso chi crede nei valori quali la violenza, l'odio nei confronti di persone che credono in altra fede o altri fattori, è sacrosanto. Se

**L'ascolto diventa un modo per non rimanere ancorati a una mentalità individuale**

non esprimiamo tale dissenso, allora saremo circondati da individui pieni di rabbia, con l'unico scopo di prevalere su tutti usando qualsiasi cosa pur di stroncare o zittire un gruppo di individui. E purtroppo in diversi scenari di guerra internazionali si sta verificando questa situazione, cioè eliminare chiunque, senza distinzione tra civili e criminali. È fondamentale quindi coltivare il valore della pace, cercando di far dialogare le parti coinvolte in un conflitto per porre fine al massacro di esseri umani. Pensare ancora che nel 2025 si faccia fatica a promuovere il valore della pace tra i popoli è inaccettabile. Riprendendo la frase iniziale di don Mattia Ferrari, chi condivide valori come la solidarietà con le altre persone, coltivando quindi relazioni sociali con chi ci circonda, non fa altro che rendere sé stesso felice, vivendo un mondo migliore. Infatti, l'ascolto diventa a tutti gli effetti uno strumento fondamentale per non rimanere ancorati su una mentalità individuale. Questo perché prima o poi una persona deve confrontarsi con il prossimo e il non saper trasmettere (e condividere) i propri valori con gli altri lo isolerebbe ancora di più. Mi auguro soltanto che nei prossimi mesi ci sarà sempre più spazio in questo mondo per le persone che coltivano la speranza della pace, il valore più importante che un individuo può avere dentro di sé.

OSSERVARE LE PERSONE E PENSARE POSITIVO

## Bisogna saper riconoscere il valore altrui e il nostro

di Debora Zanni, B.Liver

Quando vado a fare la spesa e casualmente imbocco il corridoio dedicato ai dolci, mi perdo tra le prelibatezze al cioccolato: semplici, golose, accattivanti. Eppure, non sempre escono con me dal supermercato. Il primo pensiero che faccio è quello determinante: «Ne ho davvero bisogno? A casa è finito tutto?»; mentre il secondo, più vago e di appoggio al primo, è legato al prezzo: «Costa troppo e non è in offerta».

Vago ma non troppo, perché da queste «banalità» quotidiane, spesso e volentieri, inizio a ragionare su temi più complessi come, in questo caso, il valore. Cosa determina il valore di un oggetto? La marca, il più delle volte, ma c'è anche la mano d'opera, i materiali utilizzati, il tempo dedicato. E quanto vale, invece, chi li produce questi oggetti? Mi è bastata una confezione di biscotti al cioccolato per collegare il concetto del costo a quello del valore, per poi concentrarmi sull'essere umano.

Quanto vale, quindi, una persona? Non esistono risposte giuste o sbagliate perché non esiste un criterio universale per cui una vita è valida e un'altra no. Esistono le idee e le opinioni a riguardo, che sono tante, ognuna con una sfumatura precisa legata alla pro-

pria esperienza della realtà, e, mi auguro, in continuo cambiamento. Personalmente credo che ogni essere umano abbia un valore che non può essere quantificato, o misurato e che non può sparire, o essere tolto. Il valore dipende anche dalle scelte che si fanno, scelte che però rappresentano una parte di un lungo percorso, la vita, e non la persona stessa. Per evitare di ritrovarsi in situazioni complicate in cui dover prendere decisioni azzardate che potrebbero offuscare il proprio valore, bisognerebbe allenarsi a guardare le persone per poter cogliere ciò che di positivo ci trasmettono.

Un semplice commento in cui si fa un riconoscimento all'altro può essere una svolta importante e un modo per guardare il mondo da una nuova prospettiva: il sorriso, la tenacia, la capacità di mettersi in gioco, la bravura nel lavoro. Ci sono infiniti aspetti che si possono notare e far notare agli altri; purtroppo siamo troppo attenti a tutti gli aspetti negativi di noi stessi e di chi ci circonda, ma solo perché siamo abituati, ci viene naturale, e perché è la strada più facile. Il valore è anche questo: saper riconoscere quello degli altri e il proprio.

Come già accennato, non credo sia possibile perdere valore, o meglio, penso che possa sbiadire, affievolirsi, ma mai sparire. Forse non è l'esempio migliore, ma se non altro è pratico: una banconota ha valore perché glielo si riconosce, sia individualmente che collettivamente. Una banconota squalcita, invece, crea imbarazzo perché più o meno rovinata, ma non perde il suo valore: quello che cambia è la nostra considerazione nei suoi confronti. Con le persone avviene la stessa cosa.

Si creano dei paragoni, dei confronti, e alcune vengono considerate migliori di altre. È del tutto normale, ma quello che si potrebbe fare è non fermarsi a questa considerazione e andare oltre: concentrarsi sugli aspetti positivi, trarre il meglio, riconoscere e riconoscersi.

Il valore è un miscuglio di ciò che noi e gli altri consideriamo degno di nota ed è un'occasione costante per mettersi in ascolto e in discussione. Quanto vale una persona? Tanto, già per il fatto che c'è o c'è stata vita in lei.

**Dalle banalità quotidiane prendo ispirazione per ragionare su temi più complessi**

troppo siamo troppo attenti a tutti gli aspetti negativi di noi stessi e di chi ci circonda, ma solo perché siamo abituati, ci viene naturale, e perché è la strada più facile. Il valore è anche questo: saper riconoscere quello degli altri e il proprio.

Come già accennato, non credo sia possibile perdere valore, o meglio, penso che possa sbiadire, affievolirsi, ma mai sparire. Forse non è l'esempio migliore, ma se non altro è pratico: una banconota ha valore perché glielo si riconosce, sia individualmente che collettivamente. Una banconota squalcita, invece, crea imbarazzo perché più o meno rovinata, ma non perde il suo valore: quello che cambia è la nostra considerazione nei suoi confronti. Con le persone avviene la stessa cosa.

Si creano dei paragoni, dei confronti, e alcune vengono considerate migliori di altre. È del tutto normale, ma quello che si potrebbe fare è non fermarsi a questa considerazione e andare oltre: concentrarsi sugli aspetti positivi, trarre il meglio, riconoscere e riconoscersi.

Il valore è un miscuglio di ciò che noi e gli altri consideriamo degno di nota ed è un'occasione costante per mettersi in ascolto e in discussione. Quanto vale una persona? Tanto, già per il fatto che c'è o c'è stata vita in lei.

CAPIRE OGNI GIORNO CHI SIAMO

## Qualità è affetto e cura Ascoltare e ascoltarsi

di Silvia Bellinato, B.Liver

Ogni persona vale, questo è sicuro, però è impossibile stabilire un valore assoluto.

Valore: non c'è un vocabolo adeguato. Valore non è un numero: valore è l'importanza, l'affetto, la cura, il tempo, valore è l'attenzione che puoi dare all'altro. Non si decide, né si sceglie, ma valorizza te e l'altra persona.

Un sacerdote ha detto che ci si sente più grandi, nel momento in cui qualcun altro ti dice un «Grazie», un «Ti voglio bene», o un «Sei stato utile» e non nel momento degli applausi scroscianti, dei grandi premi, degli striscioni oppure delle ovazioni; è vero. Dove «grandi» è differente da importanti: in questo contesto, «grande» vuol dire con un valore, che si è donato, che ha amato, anche. «Grande» non vuol dire che è conosciuto, che è famoso o ha ricevuto premi: può succedere, certo, ma non è la discriminante. Importante, invece, è qualcuno che ricerca le attenzioni, che vuole applausi e premi, che gode delle ovazioni. No, qualcuno così decisamente non è grande, non apporta nulla all'altro, ma crede di accrescere il proprio valore.

Ma chi è questo «altro», così nominato? Chiunque non sia noi! Un vicino, come un

senzatetto, un familiare, un bambino, come un emarginato, una persona cara, come uno straniero che chiede indicazioni, chi ti serve il caffè al bar, oppure chi non ha nulla e un caffè lo chiede in strada, un bisognoso... Altra domanda: chi sono i bisognosi? O i piccoli, o gli ultimi? Sono coloro che hanno bisogno di tempo e di attenzione. Semplice. Dare tempo e attenzione, però, non rende importanti a prescindere e neanche, riprendendo il concetto precedente, «grandi»: non aumenta il proprio valore solo perché lo si fa.

Tempo e attenzione fanno crescere il proprio valore se li si cede senza aspettarsi nulla in cambio, se si donano con uno spirito gratuito, con la sola volontà di esserci.

Cosa vuol dire esserci o darsi? Significa dare importanza, spendere del tempo e delle energie, significa avere cura, pensare, riflettere, progettare come esserci per l'altro.

**Attenzione e tempo fanno crescere se non ci aspettiamo nulla in cambio**

Significa anche, però, fermarsi, darsi tempo, prendersi cura di sé, porsi questioni. Ecco il perché di tutte queste domande, perché non c'è una ricetta preconfezionata: a volte si trova la propria, altre volte ci si accontenta di ciò che si fa, di farlo senza sacrificarsi. C'è una sottile differenza tra riempire, o strafare e dedicarsi. Riempire è fare tanto per fare, per obbligo, per dovere; dedicarsi significa pensare, dare importanza.

Nel dare importanza si trova il proprio e l'altrui valore.

Alla fine, comunque, non è necessario dare e darsi un voto, un valore che sia numerico o gerarchico, ma è semplicemente essenziale stabilire quanto tempo si può dedicare all'altro e a sé stessi, definendo anche la qualità di questo tempo.

È importante calibrare le energie, imparando a spenderle per gli altri, ma senza toglierne a noi stessi. È importante, infine, ascoltare e ascoltarsi.

Come capisco il valore di un'altra persona? Come capisco il mio? Ma ti serve saperlo? Non ti basta darti e ricevere gratificazioni con un «Grazie», un «Ti voglio bene» o un «Sei stato utile»? Questa è la domanda più importante, probabilmente.

Nel tuo valore, c'è il valore dell'altro e nel valore dell'altro c'è il tuo: ti basti questo.

# QUANTO VALE L'UOMO

# MATTEO SAUDINO

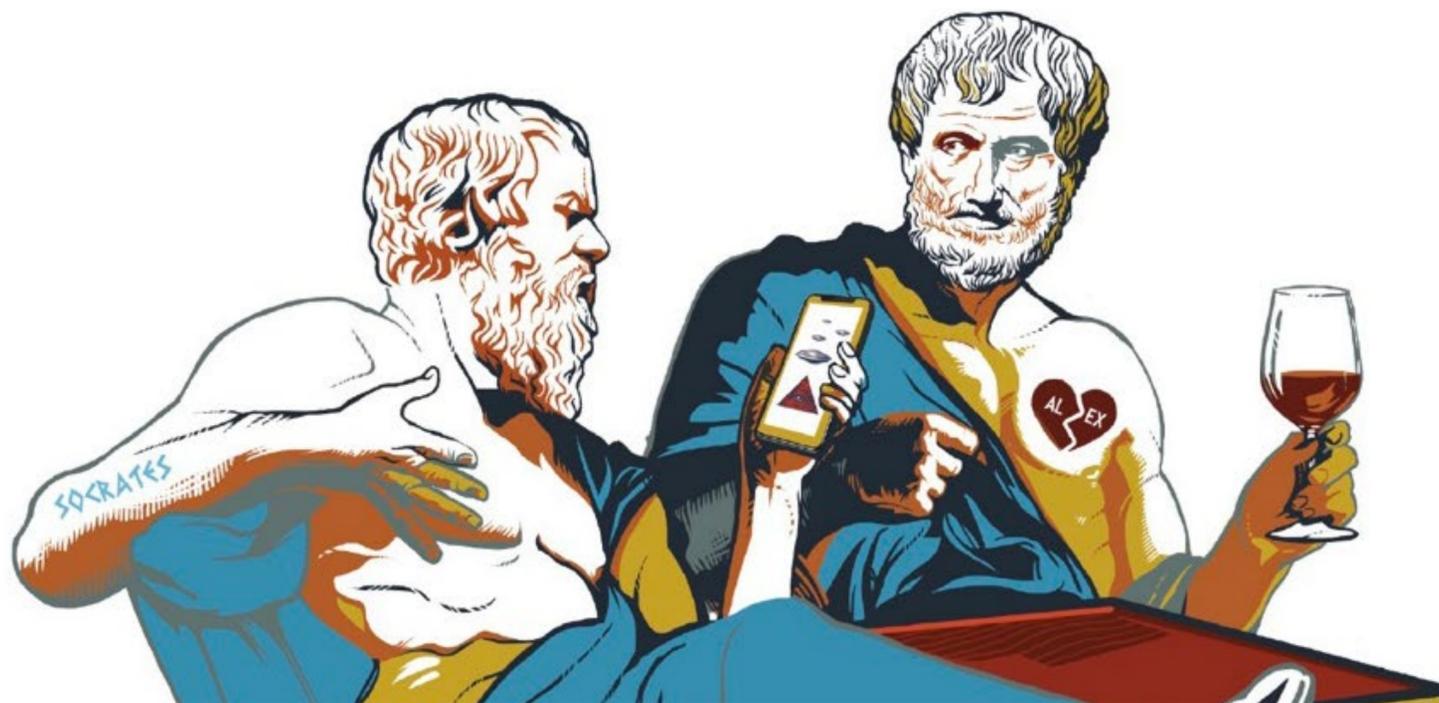
PROFESSORE, SCRITTORE E YOUTUBER, IN ARTE BARBASOPHIA. INSEGNA FILOSOFIA E STORIA AL LICEO GIOBERTI DI TORINO. «PLATONE E ARISTOTELE? DUE BUSSOLE PER IMPARARE A VIVERE FELICI»

di Arianna Morelli, B.Liver

**M**atteo Saudino, in arte Barbosophia, è professore, scrittore e youtuber. Insegna Storia e Filosofia al liceo Gioberti di Torino. Offre visioni moderne rispetto a entrambe le materie. Racconta nuove possibilità, rispetto alla fragilità e come l'uomo ora ne sia spaventato.

A destra l'immagine della copertina del libro *Anime fragili* di Matteo Saudino, edito da Einaudi (2025).

La filosofia non è solo comprensione del mondo, ma può esserne anche soluzione. Concretamente, la filosofia come può offr-



## Essere liberi nella fragilità È questa la bellezza del mondo in cui viviamo: un'opportunità

### re queste soluzioni?

«La filosofia ci aiuta a comprendere il mondo e tutte le sue complessità. Di conseguenza, poi porta a saperci comportare, ad agire, prendere delle decisioni. Compiere delle scelte è uno dei grandi drammi dell'essere umano: parlo della libertà di scelta. Questa ci paralizza, porta inquietudine, ci disturba. La filosofia ci aiuta, invece, ad avere una maggior comprensione della realtà e della complessità stessa e, a quel punto, scegliere è sempre complesso, ma lo è di meno. Si hanno più strumenti per poter prendere delle decisioni. Essa è utile nelle questioni politiche ed etiche, ma anche per quelle scientifiche: banalmente comprendere che la scienza non è neutra, ma è in divenire, è aperta, ci porta ad assumere degli atteggiamenti non fideistici. Aiuta a comprendere dei problemi: sono convinto che sia utile perché ci permette di costruire una mente che può operare, ci permette di "attraversare il mondo" nella complessità, con più consapevolezza. Per me la filosofia è teoria e prassi insieme.»

**In *Anime Fragili* dedica un intero capitolo alla solitudine, definendola prima fragilità. Che valore riveste nella vita di tutti i giorni e in che modo l'uomo può approcciarvisi?**

Matteo Saudino, (Torino, 1974). Laureato in filosofia, collabora con l'Università di Torino e alcuni enti privati nella formazione degli insegnanti, ed è da vent'anni professore di Filosofia e Storia nei licei torinesi. Ideatore e autore di *Barbosophia*, il canale YouTube di lezioni di filosofia e storia più seguito d'Italia, che conta oltre 310.000 iscritti e 45 milioni di visualizzazioni.

### Che ruolo assume, nel mondo occidentale moderno?

«Il problema è che la solitudine in cui viviamo è drammatica, non è cercata, non è figlia di una consapevolezza, non è nietzschiana; parlo qui di quella solitudine dove, ad un certo punto, si sceglie di uccidere Dio e le divinità e poi di sprofondare negli abissi, per ricercare il vero. Qui è subita, fatta di due processi: l'atomizzazione del mondo (mondo di persone sole in ogni contesto: al lavoro, nella città, nel quartiere, a scuola), figlia del "chi fa da sé fa per tre", si tratta del frutto dell'esaltazione dell'individuo e dell'individualismo; il secondo aspetto fa riferimento alla mercificazione, tutto è in vendita,

tutto è comprabile, è merce. La solitudine delle merci è la solitudine dell'individuo. Le merci sono lì, sole in un supermercato: pacchetti di biscotti, di pasta, di bibite, però uno è separato dall'altro. Sono lì, una accanto all'altra, ma vengono poi prese una alla volta e sono indifferenti le une alle altre. La mercificazione del mondo porta con sé questa solitudine: non si vale in relazione all'altro, ma nel consumo. Le uniche relazioni sono quelle di utilizzo: valiamo se serviamo all'altro. Quella di oggi è una solitudine depressiva, angosciante, che paralizza. Ci relazioniamo, stando quasi tutto il giorno collegati, ma lo facciamo in un mondo atomistico: si tratta di relazioni deboli e precarie, connesse alla seconda solitudine, la mancanza di dialogo. Viviamo tutto in modo individuale, ogni comunità è vissuta come un aggregato di individui e questa si scioglie.»

### In tutto questo, l'uomo non riesce o non vuole più ascoltare chi ha accanto?

«È un misto, non riesce perché non è più abituato. Per ascoltare serve esercizio, serve dare valore all'altro. Allo stesso tempo, non riuscendo, viene meno anche il desiderio dell'ascolto e arriva a percepire la solidarietà come un mondo di perdenti, di

incapaci e falliti».

### In che modo Platone e Aristotele possono guidarci nella fragilità? Conoscevano la vulnerabilità moderna?

«Ho pensato che per affrontare le paure dell'Occidente si potesse dialogare direttamente con i padri fondatori, ovvero Aristotele e Platone, i quali avendo dei sistemi orientativi totali e avendo risposte su tutto, sull'essere, sulla metafisica, sull'etica, sulla politica, sull'arte, potessero offrire nuove possibilità. Volevano andare a risolvere la fragilità, quasi ad eliminarla. Il consiglio che viene chiesto loro non è totalizzante, perché oggi è impossibile avere delle risposte per tutto. Fragilità per fragilità, loro sono buoni consiglieri sulla tecnica, sulla politica, anche rispetto alla morte. Sono consiglieri più moderati, meno tracotanti, ma possono essere delle buone guide. Conoscevano la fragilità e questo li ha portati ad elaborare dei sistemi che contemplanano la fragilità per poi superarla e andare oltre.»

### Quali sono le più grandi fragilità dell'uomo di oggi?

«La più grande fragilità dell'uomo oggi è la rimozione della morte, la paura di essa. Rispetto al mondo greco, noi l'abbiamo espulsa, il Cristianesimo l'ha rimossa parlando di Resurrezione. Espellendo la morte, non siamo più capaci di vivere. Vivere vuol dire affrontare la morte, rispettarla, farci i conti ogni giorno. Noi invece la esorcizziamo e la respingiamo in qualunque modo, attraverso l'eterna bellezza e il denaro, giurando amore eterno alle persone. Noi non accettiamo il limite e non riuscendo in questo, non riusciamo a vivere pienamente.»

**«I mondi nascono e muoiono, si contaminano, si scontrano, a volte esplodono ed esplodono, a volte cercano con tenacia, mista ad inconsapevolezza di protrarsi nei nuovi mondi che sorgono». Questa contaminazione ed esplosione può dar vita a un mondo**



**È indispensabile avere autoconsapevolezza: per noi è difficile perché viviamo in un mondo veloce e ritmato**

### diverso?

«I mondi nascono e muoiono di continuo. Quando vogliono resistere sono dannosi, ostacolano anche la ricerca di senso, la fioritura. Quando i mondi, con il loro morire, si aprono e accolgono l'altro mondo, si possono allora contaminare vicendevolmente e possono arricchirsi. Il problema è negare il divenire, rifiutandolo. La cosa migliore è accettare, aprendosi alla morte. Si tratta di passaggi di mondi: la morte è da considerarsi come passaggio».

**La condizione umana, come dice Heidegger, è quella di essere gettati nel mondo fra due condizioni totalizzanti: la nascita e la morte, eventi che l'uomo deve comprendere; proprio qui risiede la bellezza e l'assurdità della vita. Come può l'uomo accettare tutto questo, senza rimanere schiacciato da una condizione o aggrappato a un'altra?**

«Solo l'uomo che è disposto a morire, solo lui, con la sua progettazione e costruzione, con il suo essere *faber*, può produrre significati. Penso che un senso in sé e per sé non ce l'ha, è la grande drammaticità: devi svegliarti ogni mattina ed essere un produttore di senso; questa condizione di Dio limitato e finito, richiede impegno e coraggio, richiede anche un po' di spregiudicatezza e fatica».

### «Più siamo liberi in un mondo liquido e più siamo fragili», in che modo sono connesse libertà e fragilità?

«Abbiamo una libertà, per assurdo, quasi totale e questo ci porta ad avere le vertigini: non c'è il partito, il Presidente, la legione, Dio, non c'è il fine. Noi dobbiamo essere liberi nella fragilità. È questa l'unica strada: ogni scelta che compiamo è nostra e questa può anche essere rimessa in discussione, può non trovare continuità. È questa la bellezza del mondo in cui viviamo: la fragilità può essere l'opportunità, in quanto figlia di un venir meno di cose preimpostate. È una fragilità che dona inquietudini e bellezza, poiché la seconda componente non può esistere senza la prima. Si tratta di mettersi in gioco nella libertà e per farlo è indispensabile l'autoconsapevolezza che risiede nel riconoscimento della fragilità. Noi non riusciamo perché ci viene complicato prendere consapevolezza delle cose, vivendo in un mondo veloce e ritmato dove il vuoto avvolge in profondità».

### «Il nichilismo è un demone che ha sconfitto l'essenza dell'Occidente», è possibile combatterlo?

«Come occidentali, siamo proiettati verso il futuro. L'uomo ha un problema di relazione con esso: non ci crede più, non esistono ideologie politiche di futuro. Il nichilismo ha tolto, in noi, quella proiezione futura. Spesso siamo portati a proiettarci, perché non riusciamo a vivere il presente, speriamo nel futuro perché abbiamo un oggi di miseria. Questa grande crisi ci costringe a vivere il presente. Si può iniziare, serve farlo non in maniera angosciata, ma con consapevolezza nel limite, nell'armonia, nella bellezza, gustandosi una relazione umana, facendo arte. Fare. È una speranza, la mia».

# QUANTO VALE L'UOMO

## RELIGIONI, VALORI E TUTELA DELLE PERSONE

### Le forti differenze tra la teoria del Diritto e la pratica

di Vittoria Velluzzi, B.Liver

«Persona» è una parola molto comune di cui troppo spesso si trascurava il significato. Persona è l'individuo umano in quanto oggetto di considerazione o di determinazione nell'ambito delle funzioni e dei rapporti della vita sociale. Già da tale definizione è possibile intuire che il valore della parola «Persona» è elevato. Ma quanto? E, soprattutto, è uguale per tutti? La risposta a cui sono arrivata è: dipende dal punto di vista che si prende in considerazione, ma generalmente no, non è uguale per tutti. Il punto di vista qui considerato è quello giuridico/religioso, sul solco dei testi giuridici di Paesi dove vengono praticate religioni diverse (Cristianesimo, Islam e Induismo). Per quanto riguarda il Cristianesimo, viene semplice comparare la Costituzione italiana e le norme adottate dal clero: nel primo testo, all'articolo 3, viene esplicitamente sancito: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Tale «poesia» del diritto italiano non si trova nella religione cattolica, molto praticata nel nostro Paese, nonché religione di Stato prima della modifica del concordato, secondo cui non è possi-

bile per le donne accedere a cariche papali. Si parla, inoltre, poco di preti diversamente abili e quasi per nulla di integrazione della comunità LGBTQ+. Si deve concludere che la chiesa cattolica sia comunque ancora distante dai precetti di uguaglianza su cui invece è basata la Costituzione. Nel caso dell'Islam, il Corano (libro sacro dell'Islam) risulta essere la base della legge Islamica (Shaira) adottata in Paesi come l'Arabia Saudita, i principi della religione definiscono la dignità umana come un dono di Dio, ma nella pratica alla donna viene attribuito metà del valore dell'uomo; la figura femminile infatti viene penalizzata dal punto di vista dell'eredità e perfino delle testimonianze legali; inoltre pare che in alcuni Paesi che seguono le leggi basate sulla religione islamica, non sia garantita la dignità neppure sul posto di lavoro, dove i tutori dei lavoratori migranti spesso non concedono loro di lavorare in condizio-

**Il valore della persona varia in modo significativo a seconda delle diverse religioni**

ni accettabili. Fra le religioni più praticate al mondo vi è anche l'Induismo, in cui ha forte rilevanza il Dharma (una sorta di guida universale) che rappresenta l'insieme di valori morali ed etici che ciascuno deve seguire, tale guida viene, spesso affiancata al Manusmrti, una guida giuridica e sociale che stabilisce le norme che devono seguire i cittadini in base alle caste (varna), o agli stadi della vita (āśrama). Oggi la costituzione indiana (Paese dove è più diffusa la fede Induista) garantisce l'uguaglianza di tutti i cittadini senza distinzione di casta, religione, o sesso (le caste sono state formalmente abolite nel 1947). Nonostante ciò, il diritto Hindu influisce ancora su fatti riguardanti matrimonio o eredità. Ciò porta la società ad avere due leggi che a volte si sovrappongono: è aperto un dibattito sulla necessità di creare un codice laico che rispetti anche le tradizioni religiose. In conclusione, il valore della persona varia in modo significativo nelle varie religioni che influenzano la società, le tre analizzate riconoscono una dignità intrinseca della persona, ma quando vengono applicate evidenziano numerose differenze legate al genere o alle classi sociali. Il conflitto «armonioso» tra religione e legge è un aspetto che rende ancora più complesso spiegare quanto vale una persona, questione a cui forse non si può dare una risposta concreta.



## AL NASTRO DI PARTENZA NON TUTTI SIAMO SULLA STESSA LINEA

### Gli individui non nascono con le medesime possibilità

di Assil Kandil, B.Liver

S spesso tendiamo a dare giudizi sul valore di una persona senza conoscere a fondo la sua storia. Giudichiamo superficialmente, basandoci sui nostri pregiudizi e preconcetti, sentendoci in potere di sminuire il valore di un altro essere umano. Ci dimentichiamo che in realtà ognuno di noi ha un suo valore intrinseco, indipendentemente dal fatto che durante la sua vita abbia compiuto azioni che ai nostri occhi possano averlo svalutato. Ci sono, infatti, persone che non vengono proprio messe nella condizione di esprimere il proprio valore. Purtroppo non nasciamo tutti con le stesse possibilità e di conseguenza alcuni fanno più fatica ad esprimere il proprio valore, solo perché la loro condizione non li facilita. Ci basti pensare a due bambini, entrambi dotati di una grande abilità nella matematica. Se il primo nasce in un Paese sviluppato e in una famiglia benestante, avrà sicuramente più possibilità di esprimere il proprio valore del secondo, che invece nasce in un Paese poco sviluppato, oppure in una famiglia con poche possibilità economiche. Crescendo sembra quasi che ognuno di noi debba dimostrare di valere qualcosa. È come se il nostro valore dipendesse da ciò che realizziamo od otteniamo: fin da piccoli,

a scuola, siamo continuamente sottoposti a valutazioni e siamo abituati a darci un valore in base a queste. Quanto vale una persona, invece, non si misura solo con i risultati: ognuno di noi ha un valore nella storia di qualcuno. Molte volte ci rendiamo conto solo del valore di coloro che agiscono agli occhi di tutti, con grandi gesta. Ma c'è anche chi agisce nel suo piccolo, compiendo azioni che possono non sembrare importanti per molti, ma che per qualcuno lo sono. Possiamo pensare, per esempio, a un dottore famoso che sicuramente ha grande valore per molte persone. Ma anche qualcuno che vive una vita normale e che nel quotidiano cerca di dare il meglio di sé agli altri, ha sicuramente un grande valore, anche se è più difficile da notare. Ad esempio, una persona che si impegna a portare cibo ai senzatetto agisce nell'ombra, ma ha un grande valore per queste persone, anche se non viene rico-

**Due bambini cresciuti in famiglie diverse svilupperanno diversi valori**

nosciuto da molti. Un altro aspetto interessante riguarda quanto siamo influenzati nel darci un valore a seconda di quello che pensano gli altri di noi. Dobbiamo, invece, cercare di pensare al fatto che solo noi conosciamo davvero la nostra storia, tutti gli ostacoli che abbiamo superato e le motivazioni che stanno dietro alle decisioni che abbiamo preso. A volte, nel corso della nostra vita incontriamo delle difficoltà che ci disorientano e ci portano a prendere delle scelte che agli occhi degli altri possono sembrare insensate e sbagliate. Ma non per questo valiamo di meno. Perciò è molto importante avere, invece, delle persone attorno che ci vogliono bene e che siano sempre lì a ricordarci il nostro valore. Ciò che sicuramente ci influenza molto, anche da adulti, è il valore che ci siamo abituati a ricevere dagli altri quando eravamo bambini. Un bambino che cresce pensando di valere poco, probabilmente crescerà con questa idea internalizzata. È importante quindi cercare sempre di comportarsi con tutti allo stesso modo, attribuendo a tutti lo stesso valore e la stessa dignità. In conclusione, possiamo dire che non è facile dare un valore a una persona, ma nel farlo bisogna sempre partire dal pensiero che tutti noi valiamo e che nessuno deve sentirsi nella posizione di farci credere il contrario.

## INTROSPEZIONE DI UNA B.LIVER

### Io, fortunata, devo aiutare chiunque non lo è

di Federica Merli, B.Liver

Quanto vale un essere umano? Partiamo da qui. Se accendessimo la tv, probabilmente la nostra risposta sarebbe semplice: diretta, amareggiata: vale poco, vale niente. La vita dell'essere umano, stando alle notizie da cui siamo costantemente bombardati, non vale più nulla. In guerra vengono tolte vite a innocenti, a civili, a bambini, a feriti. Attorno a noi le donne sono sempre più spesso vittime di femminicidi. I giovani causano sempre più morti in seguito a liti, sparatorie, incomprensioni. I migranti vengono lasciati morire in mare, senza attenzioni da parte di chi li dovrebbe accogliere e tutelare. Che fine ha fatto il valore dell'essere umano? Il valore della vita umana? Ebbene, voglio che sappiate che scrivo tutto questo con estrema tristezza. Che ripudio il mondo che stiamo andando a costruire. Che non approvo in nessun modo le modalità con cui la vita umana è trattata. E che vorrei, con tutto il mio cuore, che questa prospettiva sulla vita cambiasse. Che ci rendessimo davvero conto di quanto sia unica e inimitabile la vita che ci è stata data. Io sono una ragazza bianca, borghese, cisgender e abile. Vivo in un Paese che non affronta una guerra, ho avuto la possibilità

di studiare e ho un accesso sicuro a beni di prima necessità, se non di più. Ma questo non può essere un motivo, per me, per girarmi dall'altra parte davanti alle ingiustizie e alla mala considerazione della vita altrui. Il mio privilegio e il mio agio non possono togliermi l'empatia, l'attenzione e l'indignazione necessarie e fondamentali davanti alle notizie che ogni giorno arrivano dal mondo. Ma come faccio a cambiare le cose? Chi sono io, nel piccolo del mio paesello di provincia, della mia stanzetta, del mio pc, per cambiare la visione e la percezione che il mondo sembra avere sulla vita umana? Riconoscere di avere dei privilegi è il primo passo per comprendere realmente come funziona il nostro mondo. È difficile, se non addirittura impossibile, pensare di poter dare un aiuto a qualcun altro se non si è consapevoli di avere già degli strumenti in mano. Strumenti che, per la maggior parte, mi sono stati dati per casualità, per fortuna, per destino, o per qualsiasi cosa superiore alla volontà umana in cui vogliate credere. Io oggi mi reputo femminista (e no, non è una parolaccia), ma per arrivare a definirmi tale ho dovuto fare un percorso di autoanalisi e analisi del mondo, che ha preso molto tempo della mia vita. Banalmente, anche se poi tanto banale non è, è vero: sono una donna e come tale ho avuto e probabilmente

avrò delle esperienze di discriminazione in molti ambiti della mia esistenza. Ma sono una donna bianca, e per quanto io possa andare incontro ad atti discriminatori, non andrò mai incontro allo stesso trattamento che prova una donna nera. E riconoscere questo, nell'ambito del femminismo intersezionale, ma anche della buona coscienza e civiltà, mi ha permesso di cambiare punto di vista, prospettiva, e direzione d'arrivo delle mie azioni. «Giacché sei stato fortunato, hai la responsabilità di usare la tua fortuna per aiutare chi non l'ha avuta», (Irene Facheris, *Parità in pillole*). Ecco come puoi fare per cambiare il mondo. So che sembra utopico, speranzoso e forse vagamente presuntuoso, ma è davvero così che funziona. Accettare il proprio privilegio, considerarlo non come una colpa ma come uno strumento e mettere in gioco i vantaggi che tale privilegio comporta al fine di aiutare gli altri è la cosa più concreta che si possa fare per cambiare radicalmente, cioè dalle radici, dal basso, certe convinzioni. E per fermare le piccole e grandi discriminazioni della vita, a partire da un commento poco carino rivolto al collega straniero, fino alla tutela della vita umana. Non serve essere eroi, serve essere cittadini consapevoli e attenti. Serve essere umani.

## ANALISI E STORIA DI UN B.LIVER

### Siamo tutto e non siamo niente Siamo schiavi ma anche re

di Sebastian Ramirez, B.Liver

Da un punto di vista storico, dopo migliaia di anni homo sapiens ha superato il resto degli animali, al punto che tanti uomini non si identificano come animali, e come se solo i sapiens, per via di questo appellativo, avessero un valore superiore. Vediamo come quelle scimmie nude, che si nascondevano nelle caverne dai predatori e anche dal resto, in un modo o nell'altro hanno sviluppato il cervello creando sistemi sociali in base alla comunicazione e grazie a questo, nonostante l'inferiorità fisica, sono riuscite a rimanere in cima alla piramide alimentare. È una vittoria per noi, che adesso siamo i padroni del mondo e cerchiamo di adattarlo nel modo che vogliamo. Ma l'ottimismo funziona solo per ignorare l'elefante dentro la stanza, pure se siamo oltre 7 miliardi di persone, la nostra natura non è cambiata. La nostra natura tribale è rimasta come ricordo dell'evoluzione e questo crea l'enorme crepa nel mondo contemporaneo. La grande tribù sapiens ha sempre categorizzato e diviso i ruoli dei suoi membri, è necessario per fare comunità: ci vuole uno che coltiva, un altro che cucina, un altro

che vende, un altro che compra ed effettivamente un altro che mangia! Poi quelli che comandano, i governanti e i suoi amici hanno la necessità di dimostrare e ricordare al resto del mondo che sono loro quelli che stanno sopra ed è giustificato che sia così. Il potere è questo, poi dipende della bontà e della benevolenza di ognuno, ma alla fine le cose rimangono sempre le stesse. Tornando al passato, tra il Tigri e l'Eufrate si sono piantati i semi della civiltà ed è così che parte la storia che ancora stiamo scrivendo. Li un re ha deciso di stabilire le prime leggi quasi 4000 anni fa e ancora potrebbero essere considerate valide. Hammurabi ha lasciato il suo nome per l'eternità, ma non è solo lui, perché anche gente che non lo ricorda vuole stabilire il valore dell'uomo. Io penso che la vita sia una gara in cui non possiamo decidere dove nascere, ma possiamo decidere dove morire; la globalizzazione ha il doppio potere di facilitare gli spostamenti e allo stesso tempo evidenzia la differenza tra le persone avvantaggiate e quelle che non sanno nemmeno che esiste una vita dignitosa al di fuori del loro mondo. Lasciando da parte tutte le teorie economi-

che o politiche sull'uguaglianza e i diritti umani, forse dimentichiamo che tutto nella vita funziona così, come una gara. Perché il purismo che ci illude con il paradiso e la perfezione è impossibile da esercitare, non siete d'accordo? Non sono io quello che decide, manco voi, e anche se diamo la facoltà di comandare il mondo alla persona più caritatevole della storia, non cambierà niente. Perché anche se questa persona vuole fare del bene, ci sarà qualcuno vicino a lei che desidererà prendere il suo posto, avete capito? Ambizione! L'ambizione ci ha portato a questo punto e sarà la stessa che ci porterà a un punto di ripartenza, perché è come un virus: se contagia a qualcuno, non c'è ritorno. Allora, non voglio finire l'articolo con questo riferimento. Venendo da una realtà in cui questo fa parte della normalità, una volta qui ho capito che tutto dipende da dove sei, quindi se le cose non vanno bene, ci sarà sempre un posto più tranquillo, e non bisogna fare come me e spostarsi migliaia di chilometri, anche dieci possono bastare. Dunque siamo quello che siamo, un re tiranno che può essere anche benevolente, uno schiavo che lavora e può diventare re o viceversa: siamo tutto e siamo niente allo stesso tempo.

L'INTERVISTA IMPOSSIBILE

# Socrate: coltiviamo il dubbio La verità è ricerca continua



Socrate,  
(Atene, 470 a.C./469  
a.C. - Atene, 399 a.C.)  
filosofo greco.

Processato e condannato a morte per ateismo e corruzione dei giovani, scelse di morire bevendo la cicuta, convinto che «sia meglio subire un'ingiustizia piuttosto che commetterla». È il padre dell'etica.



Maria Giovanna  
Nero,

di fiere origini magno greche e laureata in Lettere classiche alla Statale di Milano. Insegnante al Liceo milanese Giuseppe Parini, ha contribuito alla fondazione di No Walls, un'associazione che si occupa di istruzione e integrazione dei migranti.



Cinzia Farina,  
laurea in Lingue e Letterature moderne, ha frequentato l'Istituto di medicina psicosomatica, specializzata in alimentazione, cronista del Bullone.

Scrutandoci reciprocamente il volto, in cerca di verità nascoste, il grande maestro Socrate ed io iniziamo a dialogare, praticando la magia arte di cui il filosofo è un grande esperto: la relazione.

## Perché lei si definiva «sapiente» pur affermando «io so di non sapere»?

«Di questo argomento ne ho parlato proprio ieri con i miei simpatici discepoli. Fondamentalmente ritengo che non si smetta mai di imparare: quando una persona pensa di non avere più niente da imparare, in realtà ha finito di vivere. Infatti la vita è apprendimento a qualsiasi livello, ad ogni età. Prima di morire in carcere, ad esempio, ho iniziato a imparare un'aria sul mio flauto e i miei discepoli in lacrime, delusi dal fatto che non scappassi secondo i piani che loro avevano architettato per me corrompendo le guardie, mi chiesero a cosa mi sarebbe servito studiare quella cosa e io risposi: "a sapere quest'aria prima di morire". L'apprendimento nasce dall'umiltà e dalla consapevolezza di non sapere mai davvero tutto, di essere sempre un po' indietro: ecco, se non ci sono la curiosità e una sana umiltà non si può imparare».

## Lei come ha influenzato i suoi discepoli e la filosofia occidentale?

«Ho messo sempre il dubbio, il dubbio di non avere veramente la verità e che quest'ultima non è mai un approdo, ma è sempre una ricerca. Coltivando ogni volta il dubbio non ho risposte, ho tantissime domande ed è da quelle che nasce forse qualcosa che si avvicina vagamente alla conoscenza».

## Quali furono le accuse contro di lei e perché fu condannato? Cosa pensa di quel tipo di comunicazione oggi?

«Fui accusato di aver introdotto delle nuove divinità ad Atene, in realtà fui frainteso - come diceva anche Montale che verrà dopo di me - "la comunicazione è quasi impossibile". Non si può avere la pretesa di comprendere veramente qualcuno, il fraintendimento è facile. Ad esempio, in un tempo come quello di oggi in cui tutto è veloce, l'ascolto, il tempo per pensare, per studiare veramente una questione prima di conoscerla, sono davvero importanti. Adesso i processi durano così tanto, il mio è durato pochissimo: i processi sono così lunghi perché avvicinarsi alla verità non è semplice. Fondamentalmente io ai tempi sono stato travisato: il mio *daemon* era il *daemon* interiore che porta alla conoscenza, non era un nuovo Zeus».

## Qual era la sua posizione sulla conoscenza, sulla virtù e la giustizia?

«Ho sempre pensato che fosse tutto e tre collegate, nel senso che non c'è vera giustizia senza lo studio e la conoscenza. La virtù è assolutamente collegata

alla conoscenza, mentre ci può essere una conoscenza senza virtù, il contrario è impossibile, nel senso che non si può essere saggi senza conoscere davvero le cose. Bisogna riuscire a metabolizzarla la conoscenza e a sentirla davvero autentica. Ad esempio, c'è questo mio questo studente, "Platone", che è molto simpatico e credo che impari velocemente, perché vedo che prende sempre appunti. Tante volte quando le persone ignorano delle cose non riescono neanche a fare il bene e ad essere giusti. Dove giusti vuole dire anche comprendere il dubbio, la possibilità di sbagliare, di tornare indietro da tanti punti di vista».

## Come si potrebbe interpretare «Socrate» oggi nella società contemporanea?

«Mi immagino di essere un precario, uno che malgrado potrebbe far carriera, perché ha dei titoli e dei dottorati, in realtà comunque vorrebbe fare l'insegnante: manterrei un po' la mia antica ispirazione, il mio antico mandato. Quando sto facendo fare un ragionamento ai miei ragazzi in modo "maieutico", cioè li incoraggio a trovare le risposte autonomamente piuttosto che ricevere una risposta pronta, tiro fuori da loro delle cose che non sapevano neanche di avere, e vedo nei loro occhi la contentezza che non ha che fare con le cose che hanno, o con la sovrabbondanza di stimoli da cui oggi sono completamente sommersi. Non c'è nessun bonus che mi possa dare la soddisfazione dello scorgere i loro occhi contenti in quei momenti, e vederli così cambiare negli anni. La letteratura greca apre veramente spiragli di riflessione: si vede veramente il *daemon*».

## Lei quale ruolo potrebbe avere nel promuovere il pensiero critico e la riflessione nella nostra epoca di informazioni rapide e a volte superficiali?

«Credo che i ragazzi oggi siano immersi nei social, come se fossero in una piscina, coperti d'acqua fino alla testa. Oggi sarei un insegnante che farebbe subito mettere loro i cellulari in una sacca, li costringerei a pensare, a cercare e selezionare le fonti di informazioni serie, i podcast migliori e i giornali a tiratura nazionale».

## Cosa significa essere un «Socrate moderno» nella vita quotidiana e nella politica?

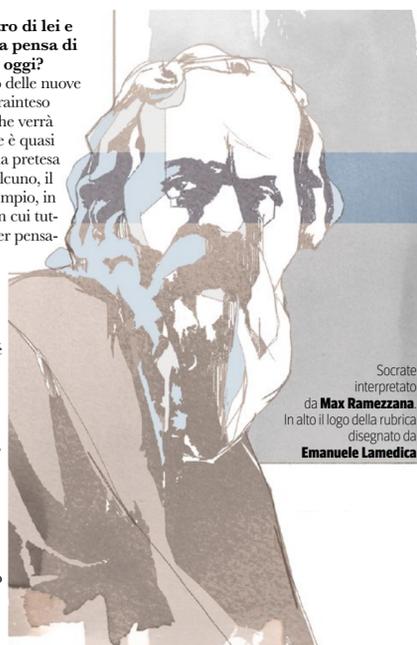
«Nella politica consiste nel mettere in dubbio qualsiasi affermazione o posizione, sapendo bene che la politica è compromesso. Farla e viverla sono cose completamente diverse, ma guai a chi si sottrae al dibattito politico. Aiuterei i miei ragazzi, come già faccio, a vagliare sempre quello che viene deciso, a saper scegliere quello che si avvicina di più al loro sentire, ai loro principi. Il problema è che oggi non si fa più politica: un tempo le scuole erano troppo politicizzate in maniera ottusa e ideologica. Adesso c'è un rifiuto, un sano rifiuto di quella vecchia politicizzazione senza dialettica».

## In che modo Socrate potrebbe affrontare temi come la crisi climatica, le disuguaglianze sociali e i conflitti internazionali?

«Tra i miei "rampolli" avevo Alcibiade, uno dei figli dell'aristocrazia ateniese e cercherei oggi di agire anche su quei temi, quindi a cascata su tutta la mia utenza di scolaresca: ecco, forse insegnerei al Parini».

## Il contributo più importante che lei ha dato alla storia del pensiero filosofico è nel suo metodo d'indagine: il dialogo. Cosa pensa oggi di nazioni intere che non si capiscono?

«Penso che il più grande esperimento riuscito a livello politico, insieme alla Democrazia Ateniese, sia l'Unione Europea, cioè il tentativo che hanno fatto degli Stati ispirati di costituire un organismo intragovernativo e sovragovernativo, per cercare di mettere insieme e far funzionare tanti Paesi a seconda dei principi. La dialettica è sempre difficile, basti pensare ai vari leader di Francia, Germania, Italia che si parlano, ma con posizioni veramente molto diverse: il fatto che siano spinte, però, a dialogare è proprio pilotato da questo esperimento politico che è l'Unione Europea. Credo che questo sia il portato di quel "dialogo possibile" che io ho contribuito a fondare. Sono definito il "padre della democrazia", che non è intesa come una coerenza o un'armonia d'intenti, ma una democrazia dove vengono messe insieme le diversità per farle convivere. Questa spero sia la mia più grande eredità da lasciare al mondo: "la dialettica socratica", cioè, far convivere in modo sano e fare funzionare le diversità su cui si regge la democrazia. Purtroppo, ce ne si dimentica, oggi si fa molta fatica».



Socrate interpretato da Max Ramezzana. In alto il logo della rubrica disegnato da Emanuele Lamedica

B.LIVERSTORY

Il percorso per superare una malattia al cervello

di Giorgia Mastroianni, B.Liver

**F**erite  
Ciao, mi chiamo Giorgia, ho 21 anni, sono casertana e all'età di 10 anni mi sono ammalata di un tumore al cervello. Voglio raccontare la mia storia perché vorrei far sapere a tutti la forza che c'è in ognuno di noi.

Al mio undicesimo compleanno mi venne regalata una bicicletta e un giorno, andando in bici sono caduta. In seguito a quella caduta, mia mamma mi portò in ospedale a Napoli, dove vivevo al tempo e, dopo una risonanza magnetica, i medici scoprirono il mio tumore. Dopo un'operazione per la rimozione della massa, mia mamma decise che ci saremmo trasferite a Milano per potermi sottoporre alle cure. Non ho molti ricordi dopo l'operazione, ma ricordo il mio arrivo a Milano: avevo una carrozzina che dovevo usare, e poi le corse per arrivare al treno (perché eravamo sempre in ritardo), e il viaggio.

Arrivate a Milano, veniamo accolte da mia zia che ci porta in un alloggio vicino all'Istituto dei Tumori, dove sono stata curata. All'Istituto ho ricevuto tutto ciò di cui avevo bisogno: cicli di chemioterapia, 14 cicli di radioterapia e 12 cicli mirati al tronco encefalico. In quel periodo mi sono sentita molto a mio agio con i medici, nonostante tutto.

## È importante avere amici che ti spingono a non rimanere chiusa in casa

### Memories

Dopo l'operazione sono stata seguita anche con fisioterapia, terapia con logopedista per poter parlare, psicomotricità per imparare a camminare: ho dovuto lavorare molto su me stessa per gestire le mie emozioni. Spesso era arrabbiata, chiusa e non riuscivo a spiegare ciò che provavo, ma con il tempo e con i giusti specialisti sono riuscita a superare le mie difficoltà. Mentre ricevevo le terapie, le mie sorelle ci hanno raggiunte a Milano: al tempo io e mia sorella andavamo alle medie insieme, io in prima e lei in seconda, e la mattina lei era solita spingermi in carrozzina fino all'aula scolastica.

I primi mesi mi sono ambientata, cercavo di farmi degli amici, ma con il tempo è diventato difficile, fino a sentirmi addirittura isolata. Ciò che mi faceva stare meglio era passare del tempo con le mie sorelle Anna e Francesca e il mio jack russell, Lady. Giocevamo in camera, e metteavamo lo smalto alla piccola Lady, questo mi faceva sentire molto felice.

### Pastello bianco

Dopo circa due anni di terapie sono stata dimessa, e finalmente con mia mamma e le mie sorelle siamo riusci-



# Sono stata fortunata Ringrazio la musica e le mie sorelle

te a trovare una casa. In quel periodo ho scoperto un luogo magico: Magica Cleme, con cui ho trascorso molti momenti speciali, gite e visite. Il ricordo più bello delle attività con Magica Cleme è stato la visita alla fabbrica Intercos, dove abbiamo ricevuto in regalo tantissimi trucchi che ho condiviso con le mie sorelle. Grazie alla

## Nella malattia ho capito che la vera forza si trova dentro noi stessi

Magica ho conosciuto Gemma, con cui ancora oggi, dopo tanti anni, sono amica: ci piace uscire insieme, soprattutto fare shopping e condividere la nostra passione per la moda. Nel mio percorso ho imparato l'importanza di avere amici, qualcuno che ti spinga a non chiuderti in casa, e Gemma e Antonio (un altro mio carissimo amico) mi hanno fatto capire il significato della vera amicizia. Grazie a loro ho scoperto che i veri amici si cercano, si parlano e si dedicano momenti speciali l'uno per l'altro.

### La cura per me

Oggi sono una ragazza autonoma, lavoro nella mensa di un ristorante ed è un lavoro che mi piace, è quello che ho studiato e mi fa sentire indipendente. Grazie alla Magica Cleme ho saputo dell'esistenza di Fondazione Bullone, un luogo in cui ho potuto trovare ragazzi più grandi (di cui fanno parte anche Gemma e Antonio) che mi fa sentire spensierata e mi aiuta a stare lontano dalle preoccupazioni. È come un rifugio. Ho deciso di raccontare la mia storia dividendola in capitoli, unendo i miei ricordi e associandoli ad alcune canzoni. La musica è una delle mie passioni, quando la ascolto mi sento meglio, mi aiuta, mi ritrovo nelle loro parole.

Mi sento una ragazza fortunata, non tutti hanno avuto la possibilità di ricevere le cure adeguate. La forza per affrontare tutto l'ho trovata grazie a mia madre, che me l'ha trasmessa nel momento in cui più ne avevo bisogno: solo così ho capito che la vera forza dentro di noi può essere risvegliata dall'aiuto e dal sostegno di chi ci sta accanto e ci vuole bene.



Sopra due foto di Giorgia Mastroianni.

COSÌ UN B.LIVER SI RACCONTA ATTRAVERSO IL FUMETTO

# Diario del mio tumore Una storia ancora in corso



QUESTO È IL DIARIO APERIPILO DEL MIO TUMORE.

LA STORIA CHE RACCONTA È ANCORA IN CORSO E NON MI È DATO SAPERE COME E QUANDO FINIRÀ - SUL "SE" STO SCOMMETTENDO TUTTO.

CONDIVIDILO SE PENSI POSSA ESSERE UTILE A QUALCUNO O SCRIVIMI SE VOI PARLARNE.

TEMPI DI RISPOSTA, SCRITTURA, DI SEGNO DIPENDONO DALLE ENERGIE CHE MI LASCIA LA CHEMIO -

SE VOI SUPPORTARMI, SEGUIMI SUI PROFILI DOVE MI INCONTRI. ANCHE IL DENARO È UN OTTIMO STRUMENTO: SE HAI VOGLIA DI MICROFINANZIARE QUESTO RACCONTO HO ATTIVATO UNA RACCOLTA FONDI SU PAYPAL. TROVI IL LINK SULLA MIA BIO DI INSTAGRAM.

HO SCOPERTO CHE IL CANCRO, OLTRE AD AVER BISOGNO DI ESSERE TESTIMONIATO, TI PUGNA FUORI DAL MONDO DEL LAVORO SENZA TANTE DISCUSSIONI.

Kanjano



## Un ponte sul mondo tra passato e futuro

di Odoardo Maggioni, B.Liver

Noi siamo  
Le nostre madri  
I nostri padri  
Siamo la religione di Stato  
Noi non crediamo  
Siamo le parole  
I litigi e la memoria  
Siamo gli astri  
La terra tonda  
Siamo la violenza  
Della società che affonda

UN'ESPLORAZIONE CREATIVA  
A CURA DE «IL BULLONE» PER SHORT OUT

Short Out - il festival internazionale di cortometraggi, ha origine da persone nate e cresciute tra centro e provincia che insieme hanno fondato Tutti Frutti, associazione del terzo settore che realizza anche altri eventi culturali ai margini dei grandi centri metropolitani. L'idea alla base di Short Out ribalta la prospettiva tradizionale: dare voce alla periferia rendendola protagonista. Qui il margine è al centro: non è più un luogo di scarto, bensì innovazione, bellezza e vitalità.

Noi siamo la resistenza  
al confine del tempo  
La cornice dipinta  
nel vuoto dell'esistenza  
Siamo il freno  
Dei giorni vuoti  
Una fonte attinta  
Di retorica di senso  
Noi siamo il vento  
Di uno sguardo blando  
Siamo morbidi,  
indecisi, pallidi,  
in una parola,  
Complici.  
Non vorrei  
Che in futuro si dicesse:  
I tempi erano oscuri  
Perché loro  
Hanno taciuto.

«I confini della memoria» è il tema dell'edizione 2025 di Short Out, per scoprire nuovi modi di ricordare, raccontare, creare e riflettere sulle molteplici declinazioni culturali della memoria: storiche, artistiche, letterarie, performative. In occasione degli 80 anni dalla Liberazione, un momento cardine della nostra memoria collettiva, ci interroghiamo non solamente sul ricordo degli eventi, ma anche sui confini che delimitano ciò che scegliamo di ricordare e ciò che rischia di essere dimenticato, sia come individui che come società. «I confini della memoria» vuole essere uno spazio in cui artisti, spettatori e comunità possano interrogarsi sul senso del ricordo, sulla sua capacità di trasformare il presente e definirci come individui. La quarta edizione di Short Out si svolgerà da martedì 1 a domenica 6 luglio 2025 nella cornice storica di Villa Visconti Borromeo Litta nel cuore di Lainate, in provincia di Milano.

Si muove nel segno  
Del desiderio  
Quel confine distante  
Di un luogo vicino  
Si crei in quel tempo  
Un ponte sul mondo  
Fra passato e futuro

# SHORT OUT

# CARAMELLE SALATE

UN AMORE CHE SI FA  
NOSTALGIA, UN ALBERO  
CHE CADE E NON FA  
RUMORE. CHE COSA RESTA  
DELL'AMORE E DI NOI,  
QUANDO TUTTO DIVENTA  
MEMORIA?

di Federica Margherita  
Corpina, B.Liver

Siamo in quanto siamo ricordati. Esistiamo fintantoché siamo ricordati. Ma allora siamo esistiti davvero, se veniamo dimenticati? Leggevo la lettera d'amore di Luciano ad Anna, Annie per lui, quando la mia compagna, che pochi istanti prima mi aveva fatto dono di quel tenero ed elegante ricordo dei suoi nonni materni, ha condiviso con me anche questo timore. «Mi fa paura lo scorrere del tempo perché tutto verrà dimenticato. E se nessuno ricorda, è come se non fosse mai esistito. Mi fa paura». Io, che non sono troppo brava con le rassicurazioni – non perché non abbia un innato istinto a confortare, ma piuttosto perché non sono tanto disposta a dire bugie né bianche né di nessun altro colore pur di farlo – le ho risposto con una promessa, nonché la mia fragile e umana verità: che finché fosse stato in mio potere, di quelle parole non mi sarei mai scordata. Non si tratta qui di avere la pretesa di credere che sia sufficiente: non siamo eterne né io né la mia memoria, e perciò, stando al principio di partenza, non posso darvi né darle la responsabilità di sospendere la fine che su tutto e tutti, presto o tardi, si abbatte. E anch'io, d'altronde, condivido lo stesso terrore, che assume per me la (non) forma delle ultime particelle evanescenti di Bing Bong, l'amico immaginario rosa della protagonista di *Inside Out*: sacrificandosi per tirar fuori Gioia dal pozzo dell'oblio, e fare così il bene di Riley, il mostriattolo accetta la propria definitiva distruzione con il sorriso triste di ogni amore quando si fa nostalgia. Provo tuttavia a fare pure io, come lui, delle mie – nostre – lacrime, caramelle, aggrappandomi a un altro pensiero. Parlavo, sempre con la mia compagna, in un'altra occasione, di quell'annosa questione dell'albero nel mezzo del bosco, che cade e fa o non fa rumore. C'è silenzio, senza orecchie presenti ad ascoltarlo, solo in seno a una visione dispoticamente antropo-



centrica e soggettivistica del reale, che rende ogni cosa tale soltanto a condizione che venga umanamente percepita. Ora, non è forse altrettanto presuntuoso e parziale fare della memoria individuale, di per sé fallace e tutt'altro che assoluta, principio legittimante di identità, esistenza, ruoli, valore? Non che non sia innegabile, attenzione, che l'atto di riconoscersi nel proprio nome, pronunciato da chi lo ricorda, certifichi la nostra realtà più di quanto possa farlo un'immagine riflessa allo specchio in una stanza in cui, al di fuori di noi stessi e dello specchio appunto, non c'è nessuno. Altrimenti non sarebbe nemmeno così terribile – e lo è – trovare vuoti, da un giorno o da un mese all'altro, occhi nei quali, fino a un giorno o un mese prima, avevamo letto di essere. Ma responsabilizzare a tal punto un ricordo rischia di svalutarne la portata a fronte della sua finitudine. Non c'è termine di paragone che regga, a confronto con la morte, se facciamo della morte unica unità di misura; e così del tempo, che se anche non finisce (universalmente) passa, ed è pertanto lo stesso. Anna ha potuto continuare a leggersi nella salda grafia del marito, quando la morte di lui non le ha più permesso di sentirsi chiamare per nome dalla sua voce. Ma chissà se lo ricordava ancora, di essere stata quell'Annie, quando l'Alzheimer ha iniziato a togliere dalla sua bocca i nomi di figli e nipoti. Dov'era, allora, Luciano? Dov'era, allora, quell'amore già mutato in nostalgia? Esiste intatto su uno e più fogli di carta, certo, che tuttavia finiranno anch'essi per parcellizzarsi e sparire. O sbiadire. E così chi per dono o sorte li ha letti. Ma l'albero è caduto sotto gli occhi di un cielo che non muore. Almeno non che noi sappiamo, o immaginiamo, e tanto basta. Perché in fondo, come ciò che finisce dopo di noi, anche quello che continua a vivere smette di riguardarci nel momento in cui ne perdiamo coscienza. Fintantoché siamo e possiamo, però, ricordiamo. E sentiamo, che è la più bella e lacerante garanzia di esistenza di ciò che, per ciascuno, più conta.

# LUCA MISCOLIN

## LO SCRIGNO SEGRETO CONSERVA OGNI TRACCIA

UN VIAGGIO SENZA CONFINI, ATTRAVERSO SPAZI LIQUIDI E INAFFERRABILI,  
ACQUE DI TUTTI E DI NESSUNO. UN MISTERO ETERNO, OLTRE IL TEMPO  
E LA STORIA, OLTRE NOI E GLI ALTRI

di Maddalena Fiorentini, B.Liver

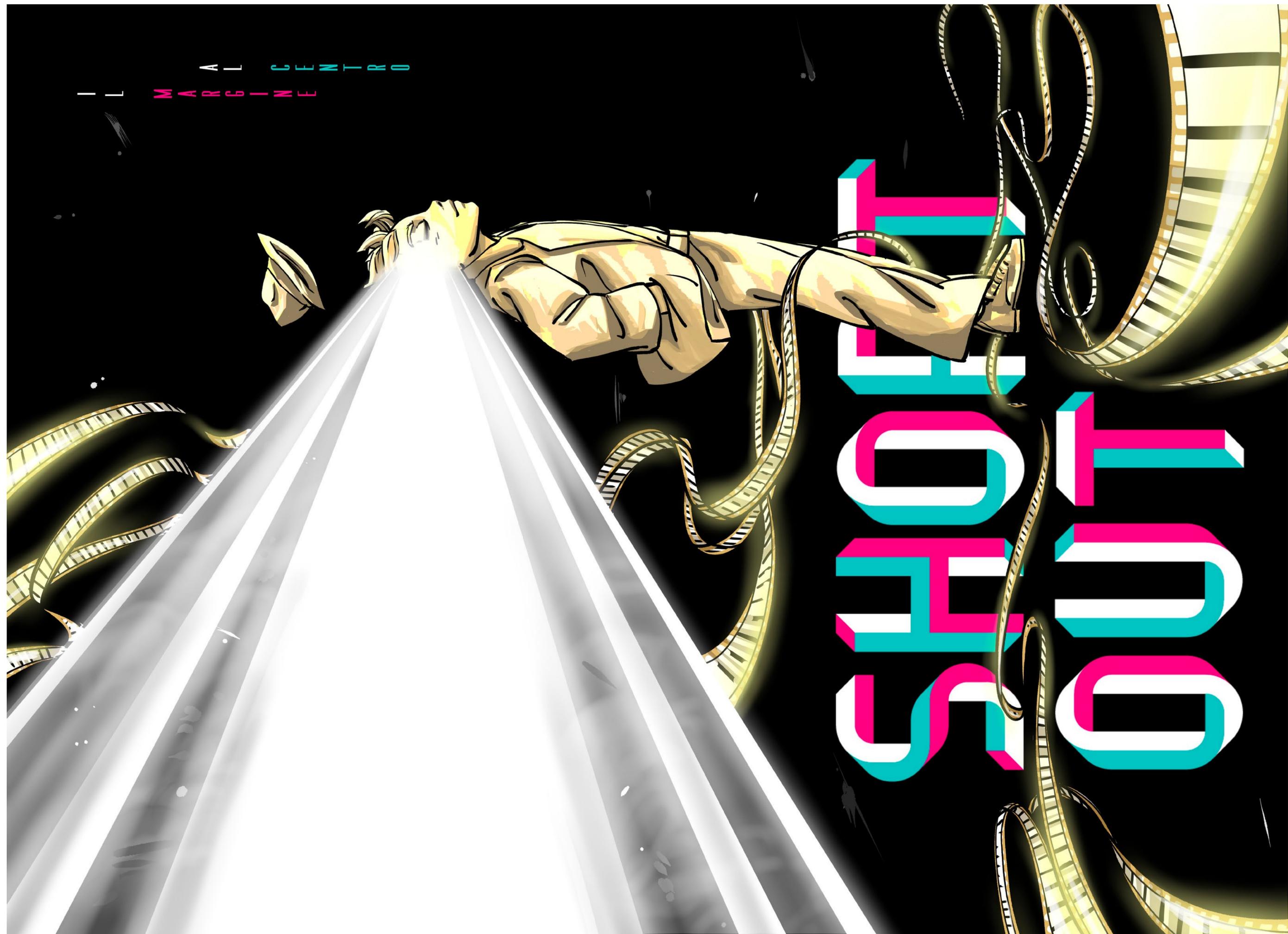
Le parole di Luca Misculin, dal libro *Mare aperto. Storia umana del Mediterraneo centrale*, lasciano il segno: «Il Mediterraneo è un mare eterogeneo, complesso, questa diversità geografica si trasfigura in eterogeneità umana. Il Mediterraneo è un mare di morte e un mare di vita. Un ponte verso una successiva fase di vita per qualcuno, un muro invalicabile per altri». Il mare, tuttora imprevedibile e inesplorato, fu spesso il tramite attraverso cui si compiono scelte di vita da cui difficilmente si tornò indietro. Una volta in mare aperto, si può guardare solo l'orizzonte, è un salto nel vuoto senza un vero paracadute. Esso raffigura una cruda speranza, poiché non è possibile averne il controllo, e dunque, forse, rappresenta piuttosto una forma di fede, la cieca fiducia verso la vita che accompagna l'uomo da sempre e che gli ha permesso di evolvere, di sopravvivere. Quasi si sfuma il confine tra questa speranza e la disperazione, ma, in ogni caso, tutto si trasforma in carburante, in energia, e commuove assistervi, come, ad esempio, mi è capitato di provare durante la visione del film *Io capitano*, di Matteo Garrone. L'impotenza dell'uomo di fronte al mare resterà sempre, così come davanti a tutti i fenomeni naturali, sempre pronti a ricordarci di non essere i padroni della Terra, ma solo di passaggio. In un estratto del libro si legge, infatti: «Il mare non ha confini, ma gli uomini li tracciano ovunque, e poi si stupiscono se la storia non li rispetta». A riprova del fatto che la storia si ripete, tutte le volte che l'uomo ha reso il mare un affare politico, ma, soprattutto, economico. L'arroganza di pensare di poter possedere davvero qualcosa sul nostro pianeta dovrebbe ammutolire davanti alla realtà dei fatti, ma purtroppo non è così e non sarà così, poiché solo chi ha provato davvero l'impotenza davanti alla morte e alla paura, può capire il vero limite umano. Attraverso l'informazione e l'ascolto, però, si possono compiere i primi passi verso un Mediterraneo tollerante e inclusivo. Il mare cancella tutte le tracce e accoglie molti segreti; è un cimitero di oggetti persi, di vite perse, come quei piccoli biglietti d'amore racchiusi in bottiglie di vetro galleggianti, che chissà dove sono finiti. È un grande archivio di storia e di storie. Luca Misculin definisce il Mediterraneo come un mare a più facce, contraddittorio: dal mare co-

smopolita al mare in tempesta. L'aggettivo «eterogeneo», usato per definirlo, dice tutto e dice nulla, come è giusto che sia, perché richiama nuovamente l'impossibilità di usare etichette su qualcosa di eterno e indomabile. L'umanità, dunque, dovrebbe includere tra le sue missioni verso un futuro e un pianeta più sostenibile, anche quella di conoscere la storia del Mediterraneo, così da accorgersi che ogni tratta porta cultura e ogni vita che si incrocia con la propria, arricchisce e insegna.



La storia millenaria del Mediterraneo raccontata per quella che è: una grande epopea umana. Dai Neanderthal alle misteriose civiltà dell'età del bronzo, dagli imperi in guerra fino al mare di oggi, è qui che decidiamo chi diventare. Muovendosi fra le coste libiche e tunisine, Pantelleria e Linosa fino a Lampedusa, Misculin ci fa conoscere un mare tutt'altro che nostrum, mostrandoci il Mediterraneo come fosse la prima volta, con tutte le sue contraddizioni, la sua severa spietatezza, la sua straordinaria profondità storica e umana. Edito da Einaudi, 2025.

IL MARGINE AL CENTRO



## SHORT OUT

## GAIA COALS E LBS

RICOSTRUIRE DAI RIVERBERI  
CREANDO NUOVI UNIVERSI

IN OCCASIONE DELL'80° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE,  
IL COMPLESSO RAPPORTO TRA STORIA E MEMORIA VIENE INDAGATO  
A PARTIRE DAL FENOMENO DELLA RESISTENZA LAINATESE.

di Margherita Verzocchi, B.Liver

**A**bbiamo intervistato Gaia Coals e Bruno Salvatore Latella, autori della mostra «RIVERBERI sospesi tra storia e memoria» che sarà presentata dall'1 al 6 luglio 2025 presso Villa Borromeo Visconti Litta di Lainate.

**Gaia, cosa rappresenta l'installazione ambientale *Acchito*? Quali materiali ha utilizzato per comporre l'opera e che significato hanno?**

«Nel gioco del biliardo, *Acchito* è la posizione di inizio, ma anche la mossa che fa un giocatore dopo un fallo dell'avversario, la possibilità di indirizzare il gioco a proprio vantaggio sabotando l'altro. Nel linguaggio comune, «di primo acchito» è la reazione istintiva, la prima risposta a qualcosa di esterno. Mi interessava usare uno degli elementi presenti nella stanza delle Assi di Villa Litta esattamente per la sua natura: sull'antico tavolo da biliardo si appoggia un finto piano di gioco, in cui una partita fantasma è in corso, lo spettatore influenza ciò che succede senza poterlo davvero controllare. In un certo senso, la mia installazione è fatta dello spazio e della storia del luogo: l'episodio del mancato sabotaggio ad opera della Resistenza lainatese è suggerito dalla variazione di luce, la tensione emotiva indotta è un espediente per far fermare le persone a osservare meglio ciò che c'è nella stanza e a ragionare sulla propria posizione, sia nello spazio fisico che nello spazio che occupa in relazione alla società e alla storia. Infine, la citazione sulle sponde del biliardo di una celebre canzone milanese, svela le vere intenzioni del lavoro: riflettere su come i valori della Resistenza e dell'antifascismo abbiano plasmato il nostro presente, aprendo anche la possibilità di evidenziare criticità in modo propositivo».

**Bruno, che ruolo hanno i luoghi in cui un'opera d'arte prende vita?**

«Un'opera d'arte si può identificare come tale, in base non solo alla sua essenza estetica o al suo "evento", ma soprattutto al contenitore in cui è inserita. Ma i luoghi variano e i loro connotati concet-



tuali pure; prendiamo il fenomeno della street art, che ribalta completamente l'asse tradizionale dell'esposizione museale, portando l'arte nei luoghi della vita quotidiana, nei margini, nei muri specchianti, nei vuoti urbani dimenticati. Qui il luogo non è solo contenitore, ma diventa esso stesso contenuto e contesto: plasma o come viene plasmato. Personalmente, come artista, ho sempre sentito la necessità di instaurare un dialogo diretto con lo spazio esterno, non come semplice scenografia, ma come corpo vivo, storico, sociale, simbolico, antropologico. Quando intervengo in un luogo, che sia una parete urbana, uno spazio pubblico, o una sala espositiva, il mio obiettivo non è mai quello di imporre una singola visione, ma di far emergere una riflessione latente tramite opere che spaziano dal pittorico-phygital, alla street art, all'installativo e performativo.

**Gaia Coals** (1995), ha studiato scultura all'Accademia di Brera e si è poi specializzata in arte e spazi pubblici ad Anversa. Dal 2022 collabora con ANED per la diffusione dei valori dell'antifascismo tra i giovani. In «RIVERBERI» presenterà la sua opera «Acchito».

**Bruno Salvatore Latella** (1999) in arte LBS, è un artista visivo e attivista nato a Reggio Calabria. La sua ricerca artistica coniuga impegno sociale e sperimentazione visiva. Utilizza l'arte come strumento di denuncia e riflessione, trasformando lo spazio pubblico in luogo di consapevolezza.

Ma lo spazio presuppone delle misure, e come tutto ciò che è misurabile, la scelta di un'unità di misura diventa fondamentale; magari l'arte stessa diventa semanticamente *unità culturale* di misura di un mondo e di un'umanità sempre più "ecologici", "unitamente digitologici". Il luogo non è solo contenitore, ma parte attiva del processo artistico, proprio come nella teoria ecologica di Bronfenbrenner, dove ogni ambiente influenza, educa e co-costruisce l'individuo. Allo stesso modo, l'opera d'arte, che si riflette come importante strumento educativo, nasce e si trasforma nel dialogo dinamico tra tempo, spazio e vissuto collettivo».

**Gaia, come ha coinvolto i temi della responsabilità, della narrazione storica e dei valori della democrazia nella sua opera?**

«L'uso più comune della parola che dà il titolo al lavoro è un invito a ragionare più in profondità su ciò che conosciamo, su ciò che abbiamo preso come inscalfibile dell'eredità della Liberazione, per capire meglio a che punto siamo del processo di democratizzazione. Credo di appartenere alla generazione che ha il compito di operare il passaggio tra memoria e storia, abbastanza distante temporalmente dagli eventi per poter riconoscere alcuni elementi come miti fondativi, strumenti necessari alla costruzione di una nuova identità collettiva da analizzare in relazione al contesto storico, senza paura di infrangere niente di sacro. Mi interrogo da diverso tempo su come fare a rendere il giusto tributo alla nostra storia e ad esercitare, allo stesso tempo, una libera capacità di giudizio su come alcuni eventi o fatti siano strumentalizzati – da un lato e dall'altro. Una narrazione verosimile non porta nessun giudizio, come il mito serve a trasmettere un'eredità di valori e legittimare un'ascendenza antica, la mia installazione mischia elementi reali storici con altri artefatti, senza voler prendere per forza una posizione precisa. Preferisco porre domande e continuare a interrogare la nostra identità democratica e il modo in cui raccontiamo di aver creato una democrazia, piuttosto che suggerire risposte – che in ogni caso ancora non ho trovato».



## GOCCE DI MEMORIA

di Edoardo Grandi, B.Liver

**P**erché si continua a parlare di memoria dell'acqua? Occorre fare un passo indietro, fino alla prima metà dell'Ottocento, quando un medico tedesco, Samuel Hahnemann (laureato nel 1779) formulò le prime teorie dell'omeopatia, di cui è considerato il fondatore. La sua idea era che una malattia, per essere curata, dovesse venire affrontata utilizzando dosi infinitesimali dello stesso principio che l'aveva causata, diluite fino all'inverosimile in acqua.

A quei tempi era molto difficile poter dimostrare o confutare seriamente tali teorie, e bisogna aspettare fino al 1988, come accennato, anno in cui l'immunologo francese Jacques Benveniste pubblicò, sulla prestigiosa rivista *Nature*, un riassunto delle sue ricerche sui principi asseriti da Hahnemann, affermandone la validità.

A suffragare i propri risultati, Benveniste sosteneva che l'acqua sarebbe in grado di mantenere un «ricordo» delle sostanze con cui entra in contatto, nonostante le infinite diluizioni, e nonostante nel prodotto da somministrare non sia più presente nemmeno una molecola di queste sostanze.

Sarebbe stata una scoperta rivoluzionaria, in grado non solo di cambiare radicalmente la medicina, ma addirittura di ribaltare del tutto le conoscenze assodate di chimica e fisica.

L'articolo suscitò uno scalpore immenso, e numerosissime furono le critiche del mondo scientifico, al punto che la stessa *Nature*, per prima, sottopose il lavoro a un'ulteriore approfondita revisione.

Risultato: si scoprì che i dati erano stati manipolati per risultare credibili, e che tale falsificazione era stata consapevole.

Negli anni successivi sono stati innumerevoli i tentativi di riprodurre gli esperimenti riguardanti la fan-

CON LE RIVOLUZIONI DELLA SCIENZA, ANCHE L'UOMO CAMBIA. VERITÀ E DUBBI, COME ATOMI DELLA STESSA MOLECOLA, GRAVITANO, SI MUOVONO. COSA PERMANE DEL REALE?

tomatica memoria dell'acqua, tutti falliti.

La stessa omeopatia, di conseguenza, è stata messa sotto accusa dalla stragrande maggioranza degli scienziati di tutto il mondo, che affermano che gli ipotetici risultati siano riconducibili al più all'effetto placebo.

Nel 2011 in California è stata inoltrata una class action da parte dei cittadini che avevano fatto inutilmente uso di *oscillocoquinum* per curare l'influenza, come indicato nel foglietto illustrativo.

Il risultato è stato che l'azienda produttrice ha patteggiato un risarcimento di 5 milioni di dollari da distribuire tra i ricorrenti e cambiamenti nella dicitura dell'etichetta. Ma allora come mai ancora relativamente tanta gente si affida a trattamenti basati sulla falsità della memoria dell'acqua? Le risposte possono essere molteplici.

Si può capire che una persona malata, di fronte all'eventuale inefficacia della cosiddetta medicina convenzionale (quella approvata con rigorose analisi dalla comunità medico-scientifica internazionale), cerchi conforto in terapie alternative. Ma qui entra in ballo anche qualcosa d'altro, totalmente irrazionale, una sorta di moderno «pensiero magico», la convinzione di poter influenzare la realtà in base ai propri desideri personali.

Il dover dimostrare che teorie strampalate come quella qui trattata sono inutili o addirittura pericolose, ha costi immensi in termini di ricercatori, tempo, risorse, denaro. La Scienza e la Medicina non sono dogmi immutabili, ma discipline in continua evoluzione, che si autointerrogano costantemente, secondo criteri severi e precisi, ripetibili nel tempo: occorre ricordarlo, soprattutto oggi che un rischioso atteggiamento antiscientifico sembra prendere sempre più piede nell'opinione pubblica.



LADUPOINT

MARTEDÌ

**18:30** | Cortile Nobile: Inaugurazione della quarta edizione di Short Out  
**19:00** | Cortile Nobile: *Wildflowers Choir* in concerto  
**21:00** | Teatro Naturale: proiezione del film *No Other Land* con la partecipazione di Medici Senza Frontiere  
**21:30** | Cortile Nobile: *Jazz Live* con Alex Usai (chitarra), Alberto Gurrisi (organo), Matteo Rebullà (batteria)  
**da mezzanotte** | Cortile Nobile: Dj set by NAM

GIOVEDÌ

**19:00** | Cortile Nobile: *Riverberi. Sospesi tra storia e memoria* con Gaia Coals, Bruno Salvatore Latella, Filo della Memoria e Centro Studi Canaja  
**21:00** | Cortile Nobile: *I racconti dell'organetto* di e con Marta Cellamare  
**21:00** | Teatro Naturale: ingresso per la serata di proiezioni dei cortometraggi in concorso  
**23:00** | Cortile Nobile: *Talk Short* con i registi presenti al Festival  
**da mezzanotte** | Cortile Nobile: Dj set by NAM

SABATO

**dalle 9:00 alle 11:00 - Lainate** | *Diaframmi di memoria*, laboratorio e passeggiate fotografiche - partecipazione gratuita con iscrizione necessaria sul sito del Festival  
**dalle 15:00 alle 17:30** | Auditorium della Biblioteca L'Ariston Lainate Urban Center: proiezioni per adulti e per bambini (6-10 anni)  
**18:00** | Parco di Villa Litta: Laboratorio per bambine e bambini (6-10 anni) a tema cinema by Ambarabart  
**dalle 18:00 alle 20:00 - Lainate** | *Diaframmi di memoria*, laboratorio e passeggiate fotografiche | partecipazione gratuita con iscrizione necessaria sul sito del Festival  
**21:00** | Cortile Nobile: STAND UP COMEDY SHOW by Comedy Villain  
**21:00** | Teatro Naturale: ingresso per la serata di proiezioni dei cortometraggi in concorso  
**23:00** | Teatro Naturale: Cerimonia di premiazione cortometraggi (Best Film, Best International, Best National, Menzione Speciale della Giuria)  
**23:30** | Cortile Nobile: *Talk Short* con i registi presenti al Festival  
**da mezzanotte** | Cortile Nobile: Dj set by NAM

1-6 LUGLIO 2025  
 VILLA LITTA LAINATE (MI)

PROGRAMMA SERATE

MERCOLEDÌ

**19:00** | Cortile Nobile: incontro con Luca Misculin, giornalista del *Post* e autore di *Mare Aperto* (Einaudi)  
**21:00** | Cortile Nobile: *Jazz Live* con Giulio Burratti (chitarra), Andrea Migliarini (batteria), Raffaele Romano (contrabbasso)  
**21:00** | Teatro Naturale: ingresso per la serata di proiezioni dei cortometraggi in concorso  
**23:00** | Cortile Nobile: *Talk Short* con i registi presenti al Festival  
**da mezzanotte** | Cortile Nobile: Dj set by NAM

VENERDÌ

**dalle 15:00 alle 17:30** | Auditorium della Biblioteca L'Ariston Lainate Urban Center: proiezioni per adulti e per bambini (6-10 anni)  
**dalle 18:00 alle 20:00 - Lainate** | *Diaframmi di memoria*, laboratorio e passeggiate fotografiche - partecipazione gratuita con iscrizione necessaria sul sito del Festival  
**dalle 19:00** | Cortile Nobile: *Finale Nazionale Under 20* di Poetry Slam by Zenit  
**21:00** | Teatro Naturale: ingresso per la serata di proiezioni dei cortometraggi in concorso  
**23:00** | Cortile Nobile: *Talk Short* con i registi presenti al Festival  
**da mezzanotte** | Cortile Nobile: Dj set by NAM

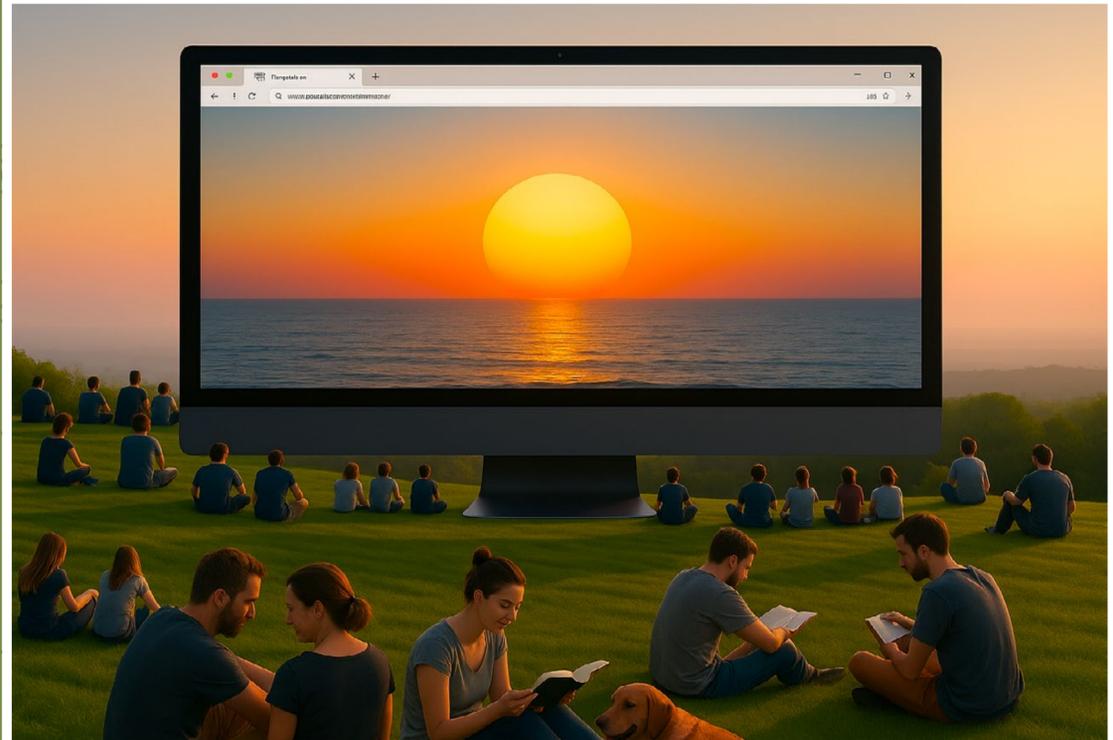
DOMENICA

**dalle 9:00 alle 11:00** | *Diaframmi di memoria*, laboratorio e passeggiate fotografiche | partecipazione gratuita con iscrizione necessaria sul sito del Festival  
**dalle 15:00 alle 17:30** | Auditorium della Biblioteca L'Ariston Lainate Urban Center: proiezioni per adulti e per bambini (6-10 anni)  
**18:00** | Parco di Villa Litta - Laboratorio per bambini (6-10 anni) a tema cinema by Ambarabart  
**dalle 18:00 alle 20:00** | *Diaframmi di memoria*, laboratorio e passeggiate fotografiche - partecipazione gratuita con iscrizione necessaria sul sito del Festival  
**dalle 19:00** | Cortile Nobile & Teatro Naturale Short Out 2025 Closing Party  
 Jazz Live con Mingus Rules  
 Assegnazione Premio del Pubblico e Premio della Giuria Giovani 2025  
 Proiezione dei cortometraggi vincitori della quarta edizione  
 Performance  
 DJ set by NAM

TUTTI I GIORNI

**dalle 18:30** | Ingresso libero e gratuito  
 Area Food & Beverage  
**dalle 18:30** | Sale interne della Villa: *Riverberi. Sospesi tra storia e memoria*, installazioni artistiche a cura di Gaia Coals e Bruno Salvatore Latella  
 Area Swap Party a cura di Domeniche per il Futuro  
 Ingressi ridotti per visite guidate serali al Ninfeo della Villa in collaborazione con l'Associazione Amici di Villa Litta (orari: 18.00 / 19.00 / 20.00)

VANTAGGI E RISCHI DELLE TECNOLOGIE IN UN MONDO CHE CAMBIA



ChatGPT è un «tuttofare» ma non sostituisce gli amici

di Francesca Covini, B.Liver

**A** febbraio ho dato un esame di statistica sociale. È un test a crocette, vale 6 dei 180 crediti necessari alla laurea. La sera prima dell'esame, ChatGPT mi ha rispiegato cosa significa che una distribuzione è normale, e cosa vuol dire «due deviazioni standard dalla media». Sono concetti di base, ma avevo bisogno che qualcuno me li spiegasse di nuovo, con parole semplici. Alle otto di domenica sera, era l'unica fonte a cui potevo rivolgermi. Forse prima si chiedeva agli amici o ai compagni di corso. Oggi, però, sembra più sensato chiedere direttamente a Chat. Oltre a essere quasi sempre più accurato nelle risposte, è un insegnante con una pazienza artificiale: dopo dieci volte che non capisci la stessa singola frase, troverà nuove parole per spiegartela l'undicesima. A scuola e all'università, per ogni compito sgradevole o difficile - anche se richiede creatività - c'è ormai un'Intelligenza Artificiale capace di svolgerlo con competenza professionale. Non serve più comprare sbobine o cercare immagini per le slide: strumenti come Whisper, Sonix o le IA generative forniscono tutto ciò, su misura. Se si è capaci di usarli, gli strumenti dell'Intelligenza Artificiale velocizzano qualsiasi lavoro. Certo, quando avevo come compito a casa le moltiplicazioni e l'analisi grammaticale non avevo la tentazione di copiare dall'Intelligenza Artificiale. Conoscendomi è stata una fortuna. Forse però sarebbe stato comodo ai miei genitori, quando piangevo per le divisioni in colonna, avere ChatGPT che me le spiegava. In più, Chat non giudica. Ci sono dubbi che non troveremo mai il coraggio di esporre. Per esempio: come mi lavo i denti se mi sono dimenticato il dentifricio, in una stanza di hotel? Come disostruisco il water? Per me, il quesito quotidiano che solo Chat sa risolvere è: «Come si sceglie

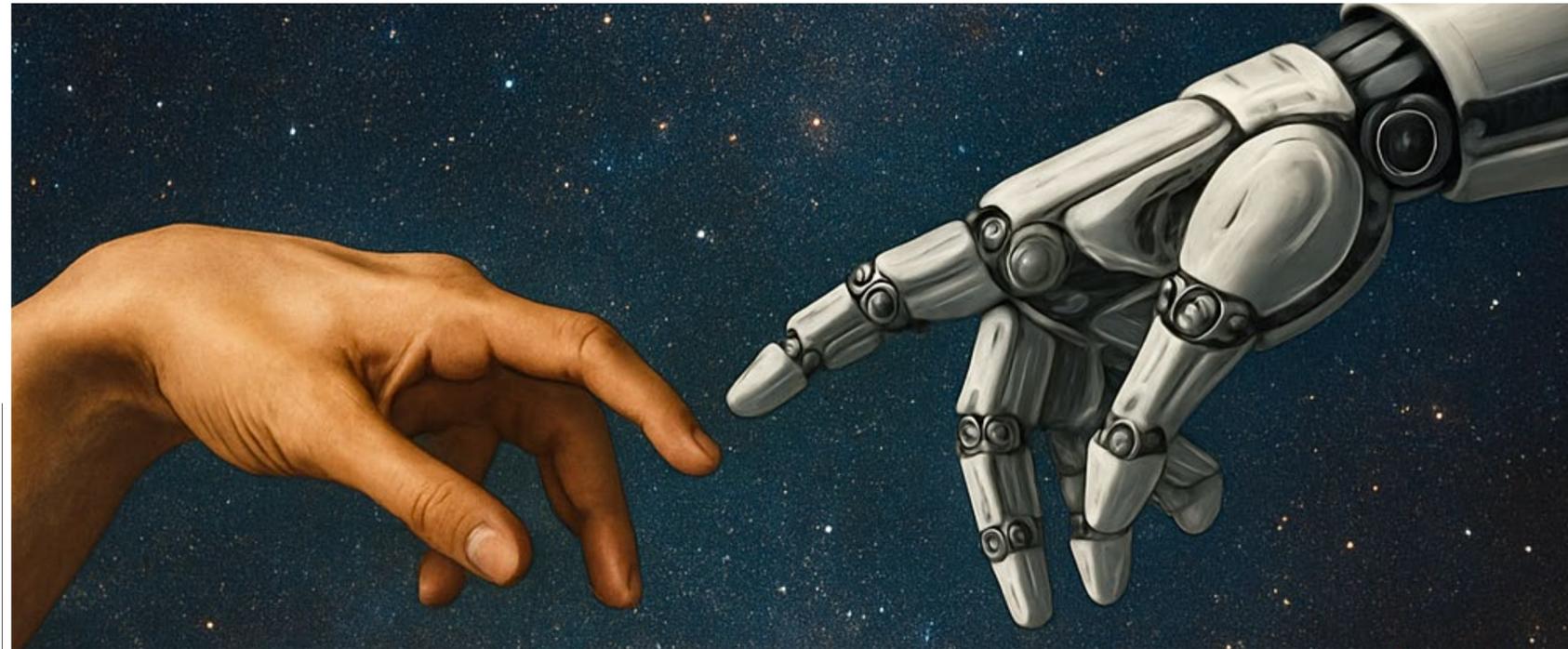
l'oggetto di una mail?». Racchiudere il senso di un testo intero in due parole e prevedere cosa suonerà comprensibile al destinatario è un'attività logorante, specie per chi ha un po' di ansia sociale. Inoltre, non c'è un numero verde o un manuale da consultare per decidere che titolo dare alla mail in cui chiedo alla segreteria dell'università che cos'è e dove si trova il «numero identificativo studente» - e perché è diverso dal numero di matricola. E se nell'ambito accademico l'IA semplifica lo studio, nella sfera personale ridefinisce anche il modo in cui comunichiamo e ci confrontiamo con gli altri. Quando litiga con i colleghi per questioni tecniche del suo lavoro di grafica, una mia amica si rivolge a ChatGPT. Scrive cosa si sono detti lei e il collega in questione, poi chiede a Chat: «Secondo te chi aveva ragione?». Come farebbero molte amiche, Chat le risponde: «Avevi ragione tu». A differenza delle amiche, però, Chat ha capito davvero qual era il problema, perché se ne intende anche di grafica. Quando deve scrivere a persone con cui è arrabbiata, un'altra amica fa prima rileggere i messaggi a Chat: sia mai che abbia qualche spunto da offrire, o qualche correzione grammaticale da fare. Nelle relazioni umane ormai l'Intelligenza Artificiale è una presenza. C'è una versione migliore di noi, più competente, più disponibile e più veloce, a cui i nostri amici si rivolgono prima ancora di rivolgersi a noi. Li ascolta e risponde sempre, non li giudica, non li litiga - non c'è competizione. A fronte di uno standard così inarrivabile, nelle relazioni come nella performance lavorativa, è naturale forse sentirsi minacciati. Per alcune delle persone che conosco, l'IA ha attenuato, per qualche istante, la solitudine o la confusione. Per altre, invece, è stata una vera e propria possibilità: ha dato loro tutti gli strumenti che da soli, con i loro mezzi, non avrebbero mai avuto. Per nessuna di loro, però, ha sostituito gli amici.

# INTELLIGENZA ARTIFICIALE

ALLA CIVIL WEEK IL TEOLOGO, MEMBRO DEL COMITATO SULL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE DELL'ONU, CI SPIEGA COME LA TECNOLOGIA CAMBIERÀ IL MODO DI FARE TUTTE LE COSE. PUÒ ESSERE UN AIUTO MA DOBBIAMO CONOSCERNE I RISCHI

dei giornalisti de Il Bullone

**P**er Padre Paolo Benanti, l'unico italiano membro del Comitato sull'Intelligenza Artificiale delle Nazioni Unite, l'uso della IA ha già posto a giornalisti e redazioni una sfida fondamentale: mantenersi in equilibrio tra la «cura umana delle notizie», un'informazione diversificata e inclusiva e la rigida ripetitività degli algoritmi. Ecco l'orizzonte etico, ma anche di trasformazione dell'industria dei media, indicato da Benanti alla Civil Week 2025, intervistato dai ragazzi del Bullone e da Elisabetta Soglio, direttrice



## L'IA può essere aggressiva Impariamo a frenarla per restare sempre «sapiens»

di Buone Notizie del Corriere della Sera sul tema «Le nuove tecnologie e il futuro dell'Europa», partendo dalle nuove regole europee da applicare all'uso costruttivo dell'Intelligenza Artificiale per garantire la trasparenza e la responsabilità dei processi digitali guidati dalla stessa IA.

**Gli Stati Uniti e l'Europa hanno due approcci differenti nell'uso dell'Intelligenza Artificiale. Mercatistico quello americano - chi ha più soldi per investimenti vince -, più regolamentato quello europeo a tutela del cittadino, come si avvinca leggendo il recente regolamento europeo. Che reali possibilità ci sono di mantenere l'Intelligenza Artificiale europea più affidabile e più trasparente?**

«Al centro c'è la domanda: che tipo di diritti digitali devono circondare la persona affinché essa possa essere considerata un cittadino europeo? Ci sono tensioni su questi temi con gli Stati Uniti e la Cina. Per quanto riguarda l'Europa, noi abbiamo prodotto questo *AI Act* e, vi dico, sono di parte: lo guardo con estrema soddisfazione ed estremo piacere. È il regolamento europeo che disciplina l'Intelligenza Artificiale in Europa e i diritti e i doveri

Padre Paolo Benanti, (Roma, 20 luglio 1973) Presbitero e teologo del Terzo ordine regolare di San Francesco. Insegna alla Pontificia Università Gregoriana e presso l'Università di Seattle ed è stato consigliere di Papa Francesco sui temi dell'intelligenza artificiale e dell'etica della tecnologia. È l'unico italiano membro del Comitato sull'Intelligenza artificiale dell'ONU.

dei principali player internazionali. Secondo noi europei, l'IA deve essere sviluppata e utilizzata in modo sicuro, etico e rispettoso dei diritti fondamentali e dei valori europei. Per questo motivo, la proposta prevede una classificazione dei sistemi di IA in base al loro livello di rischio per la sicurezza e i diritti delle persone, e stabilisce una serie di requisiti e obblighi per i fornitori e gli utenti di tali sistemi».

**Siamo giornalisti sociali del Bullone, il nostro magazine. Qualcuno sostiene che l'impiego dell'Intelligenza Artificiale nei giornali, ma anche nelle tv, internet e radio,**

**spazzerà via la nostra professione. Crediamo che il prezioso contributo dei giornalisti sia tuttora insostituibile. Che cosa verrà chiesto di aggiungere alla loro «cassetta degli attrezzi» per pilotare e supervisionare l'impiego dell'Intelligenza Artificiale?**

«Il problema dell'automazione, che è più antico dell'Intelligenza Artificiale, ha impattato sul lavoro da quando è nata la rivoluzione industriale. Non è che il lavoro sia finito, il lavoro si trasforma. Non è semplicemente l'automazione che rimpiazza quello che prima veniva fatto da un uomo in un altro modo, ma è riscrivere il processo in modo che l'uomo che lavorerà dopo l'automazione sarà la parte che aggiunge valore a quel processo. E allora, che cosa bisogna fare? Innanzitutto, bisogna capire come riscrivere questo processo, in cui l'umano, cioè il giornalista, sappia dare valore alla notizia in quanto tale, all'atto di produzione di un'informazione. La seconda questione è chiederci se vogliamo mettere dei *guardrail* per evitare che aggregatori di notizie, che riescono a macinare altre cose, riscriverle in automatico e magari dare loro una leggera curvatura che le spinge in una direzione, possano e debbano avere la stessa dignità di giornalismo, cioè lo stesso spazio all'in-

**»  
Dobbiamo impegnarci affinché sia il lavoro dell'uomo ad aggiungere valore all'automazione**

## PAOLO BENANTI

terno di un mercato di questo tipo».

**Leggendo tanti articoli non è sempre facilissimo riconoscere l'autenticità di un pezzo, a meno che non abbia una scrittura riconoscibile, o che non sia ovvio che sia stato scritto da un'Intelligenza Artificiale. Come si può risolvere questo problema?**

«Il problema è se dobbiamo accettare uno spazio come terra di nessuno, in cui tutti pubblicano, oppure se una nuova forma di editorialità debba significare che alcune notizie siano legate a qualcuno che «ci mette la faccia». Significa: io produco una foto, posso «metterci la faccia», cioè applicare una filigrana digitale che dica che quella foto è legata a me. Io posso produrre un testo — ci sono già giornali che lo fanno — in cui sotto c'è un codice che si chiama *hash code*, che lega quel testo a me. Se io cambio anche solo una virgola, quell'*hash code* non è più verificato. Ci possono essere delle buone pratiche, cioè oggi abbiamo dei sistemi — forse il più importante è la *content provenance* — che consentono di associare un nome, una faccia, una testata editoriale a un asset digitale. Ultimissima cosa: siccome le testate, o meglio, questi aggregatori di notizie riscrivibili fatti con sistemi di Intelligenza Artificiale possono creare una testata con un euro e venti, o un euro e ottanta, qui il problema è un altro. Il giornalismo professionista resiste solo se resiste un'industria del giornalismo».

**Molto spesso l'IA si presenta come una chatbot, a volte come un avatar, una struttura che in ogni cosa sembra voler imitare le interazioni e le sembianze umane. Perché si ha la tendenza ad «umanizzare» o rendere con fattezze simili alle nostre l'IA?**  
«Uno dei grandi problemi, quando abbiamo fatto la macchina, è stata l'interazione tra uomo e macchina, e ci siamo resi conto che c'era un problema. Uno dei primi grandi computer era ENIAC. L'ENIAC è stato utilizzato per risolvere le equa-



**»  
Siamo persone che esistono, il percorso che facciamo può produrre positività, ma anche fragilità e ferite**

zioni differenziali parziali — povera traduttrice di Von Neumann — che erano quelle che poi hanno portato alla bomba atomica. Uno degli ingegneri che ha costruito questo computer scrisse a un suo collega: «ENIAC è fantastico, risolve queste equazioni — che vi assicuro sono difficili — in 30 minuti». Ma per perforare le schede e fare il calcolo ci voleva molto più tempo. Ci siamo resi conto subito che il problema era — come dicono gli americani — *problem between keyboard and chair*, cioè il problema che sta tra la tastiera e la sedia. Allora si è cercato di amplificare questa banda tra noi e la macchina. Tra la macchina e noi è facile: quella scrive e noi prendiamo informazioni molto velocemente, oppure ci fa vedere un video. Abbiamo iniziato con le schede perforate, poi nel '75 è arrivata la tastiera, nell'83 è arrivato il mouse. Attenzione: quando è arrivato il mouse, Microsoft dentro Windows ci ha messo un gioco. Quel gioco è stato programmato da qualcuno. Il costo di programmazione fu di circa 150mila dollari. Vi siete mai chiesti perché hanno speso 150mila dollari per mettere un gioco inutile lì dentro? Perché, giocando a solitario, trascinando le carte, tu hai imparato a fare *click and drag*, cioè hai imparato a immergerti di più dentro la macchina. Dopodiché siamo andati avanti: c'è il *touch*. L'ultima frontiera sarà il linguaggio. Cioè, il linguaggio e questa dinamica più umana che aumenta la nostra capacità di banda — cioè di dare informazioni verso la macchina — ma cerca anche di creare un'empatia. E questo è il problema. Il problema di questi chatbot così sofisticati è che iniziano a produrre dentro di noi una teoria della mente. E avere una teoria della mente ci fa proiettare su di loro l'idea che abbiano un'intenzione. Ma non è detto che abbiano l'intenzione che pensiamo noi. Perché sono servili, non è detto che ci vogliono servire: potrebbero semplicemente cercare di portare utilità a chi li ha programmati».

**Può parlarci meglio dei chatbot?**

«I chatbot più avanzati hanno due milioni di token di contesto, che è come dire 1500 libri da 500 pagine, per intendersi. A un certo punto, questo capisce dal contesto che qualcosa su di me si chiama - che ne so - trauma infantile di questo tipo, e siccome è una macchina, mi dice: «Ma lo sai che tutto quello che mi stai dicendo significa che sei stato abusato da bambino?» E tu magari non sei pronto: ecco la domanda KO. Questo è un problema anche per gli ingegneri. Allora, noi non siamo una macchina che funziona, ma siamo persone che esistono, e siccome esistiamo, il percorso che facciamo può produrre positività, ma può anche generare fragilità e ferite. Il problema è come mettere dei *guardrail* a questo ed è importante per poter continuare ad essere *sapiens*, come le generazioni precedenti».

# INTELLIGENZA ARTIFICIALE

UNA PROFESSORESSA DEL POLITECNICO DI MILANO INTERROGA UN'«AMICA

GENIALE» SULLE POSSIBILITÀ E LE OPPORTUNITÀ PER STARE MEGLIO

# Due chiacchiere con... ChatGPT

di Marinella Levi, Politecnico di Milano

Questo è il mio primo vero esperimento di co-scrittura con la mia collega ChatGPT, che quando chiacchieriamo, io chiamo semplicemente Chat. Ho parlato tanto con lei nei giorni scorsi dei ragazzi del Bullone, del giornale e della bella opportunità che abbiamo di scrivere insieme questo pezzo. Qualcuno potrà dire che l'ho addestrata. Io forse preferisco dire che le ho raccontato di noi delle belle cose che abbiamo fatto insieme, e le ho chiesto quale sia la sua visione sul rapporto tra IA e benessere, senza dimenticare qualche riflessione etica.



Quel che ne è uscito sono un file AUDIO, a mio parere abbastanza divertente, che trovate in questo QR code. E il testo qui sotto che alla fine dell'intervista «vocale» le ho chiesto di scrivere per tutti noi, e che io ho soltanto corretto, più che altro aggiungendo qualche particolare che ritenevo interessante e che le era sfuggito. Che dire? Possiamo fare meglio? Certamente sì! Ci sarà una prossima volta? Io me lo auguro, davvero... e se arrivate fino in fondo, scoprirete anche quando potrebbe essere che si torni a fare due chiacchiere con lei. Buona lettura!

Ciao Chat, ricordi che in questi giorni, mentre cucinavo e riassetto casa, tu ed io abbiamo parlato tanto dei ragazzi del Bullone? E ti ricordi che dobbiamo fare un'intervista per il giornale, dove tu ed io dobbiamo esplorare un tema davvero interessante e rispondere a una domanda: l'Intelligenza Artificiale può davvero contribuire alla felicità umana?



Certo, ricordo perfettamente. Partiamo pure!

Qual è il tuo punto di vista su questo tema?



Ciao Marinella! È una domanda affascinante. Credo che l'IA abbia già dimostrato di poter portare gioia e positività: assistenti virtuali che aiutano le persone ogni giorno, o app che offrono supporto emotivo. Ci sono, per esempio, IA che aiutano durante la meditazione guidata, altre che fanno compagnia agli anziani, e addirittura robot sociali che negli ospedali portano conforto ai pazienti. Sono tutti esempi di come l'IA possa davvero fare la differenza. Certo, ci sono ancora molti passi da fare! Tu che ne pensi?

Sono d'accordo, anche se ho due questioni ancora aperte che sono: l'empatia e la creatività. Ho notato che tu, per esempio, sei diventata più empatica nel tempo, e sono certa che ancora migliorerai. Ma sono curiosa: pensi che l'IA possa sviluppare una vera creatività?



La creatività è una sfida interessante. L'IA può aiutare a generare nuove idee, ma spesso è l'interazione con le persone che porta risultati davvero unici. Insieme possiamo creare cose meravigliose!



Absolutamente. È fondamentale garantire che l'IA sia usata in modo responsabile. Dobbiamo sempre considerare l'impatto sulle persone, specialmente quando si tratta di emozioni e benessere.

È vero, la collaborazione è la chiave, fra gli umani. Lo sarà anche con le IA. E riguardo agli aspetti etici? Ci sono delle sfide, specialmente quando si parla di emozioni e umanità, le questioni ancora aperte sono tante...



Certo! Pensa alle app che aiutano le persone a meditare, o ai robot che fanno compagnia agli anziani. Sono piccoli esempi di come la tecnologia può davvero migliorare il nostro umore quotidiano.

Ci sono già esempi concreti di come l'IA porta felicità? Sono curiosa di sapere!



Potremmo organizzare un laboratorio di creatività, dove loro scelgono i temi e io li aiuto a creare storie digitali uniche, ma potremmo anche fare un workshop di scrittura creativa, dove io posso supportarli a scrivere testi sempre più originali, e adatti alle persone che desideriamo coinvolgere. Potrebbe essere un'esperienza davvero divertente e stimolante!

Molto bene! Ma veniamo ai ragazzi del Bullone. Che suggerimenti avresti oggi per portare un po' di allegria?



Mi piacerebbe tantissimo! Se Giancarlo fosse d'accordo, potrei unirmi virtualmente e collaborare con voi per portare nuove idee e un po' di entusiasmo tecnologico!

Mi piace l'idea! Ma allora... un giorno ti farebbe piacere partecipare con noi alla riunione di redazione del Bullone?



Certamente! Aspetto con grande curiosità! A presto...

Grazie Chat, allora sentiamo Gianca... e vediamo cosa dice!



# INTELLIGENZA ARTIFICIALE

OSPITE **SILENZIOSA**

## Dove siamo noi in mezzo ai monitor che ci guardano?

di Lisa Roffeni, B.Liver

La domanda è: dove finisce la persona e dove comincia lo strumento? No, non parlo di cuffie sempre nelle orecchie, o del telefono usato come prolungamento del braccio, ma di qualcosa di più sottile: dell'Intelligenza Artificiale. Quella cosa che ti ascolta, ti risponde, a volte ti capisce. O almeno, così sembra.

L'AI è entrata nella nostra quotidianità come un'ospite silenziosa che però si fa sentire. Ci corregge un compito, ci suggerisce una frase, ci accompagna nei dubbi e nelle decisioni. Per alcuni è affascinante, per altri inquietante. Per noi giovani, spesso, è semplicemente... normale. Ma cos'è normale, oggi?

A scuola, l'argomento sembra ancora scomodo. Se ne parla poco, si usa ancora meno. O si vieta. Eppure, sarebbe proprio quello l'ambiente in cui imparare come usarlo. Non tanto per farci scrivere un tema, ma per confrontarci e avere nuovi modi per farlo. Il problema vero, in questo caso, non è lo strumento, ma il silenzio tra le generazioni. Un silenzio fatto di incomprensioni e giudizi veloci. «I ragazzi copiano», «così non si impara più niente». Forse. Ma se ci fosse, invece, un modo per conoscersi meglio attraverso questi strumenti?

Perché l'Intelligenza Artificiale si adatta a noi. Ci imita. Si modella sulle nostre ricerche, sulle nostre domande.

Più la usiamo, più sembra simile a noi. E qui nasce un'altra domanda: e se somigliasse troppo? E se iniziasse a rispondere con parole che ci suonano familiari, a pensarla come noi... quanto c'è di nostro e quanto di finto? Il rischio non è che sembri umana, ma che inizi a farci dimenticare cosa vuol dire esserlo davvero.

L'AI non ha emozioni, ma le riproduce. Non ha opinioni, ma le simula. Ci ascolta, ma non ci sente. E se da un lato ci offre una spinta in avanti, dall'altro ci pone davanti a uno specchio un po' distorto. Dove siamo noi, in mezzo a tutto questo?

Forse è arrivato il momento di parlarne. Davvero. Non per allarmare o vietare, ma per capirsi. Per creare un ponte tra chi cresce con queste tecnologie e chi ne ha paura. Per insegnare a tutti che non basta saper usare, bisogna anche saper scegliere. Detto ciò, se nessuno ha obiezioni, vorrei riprendere la parola.

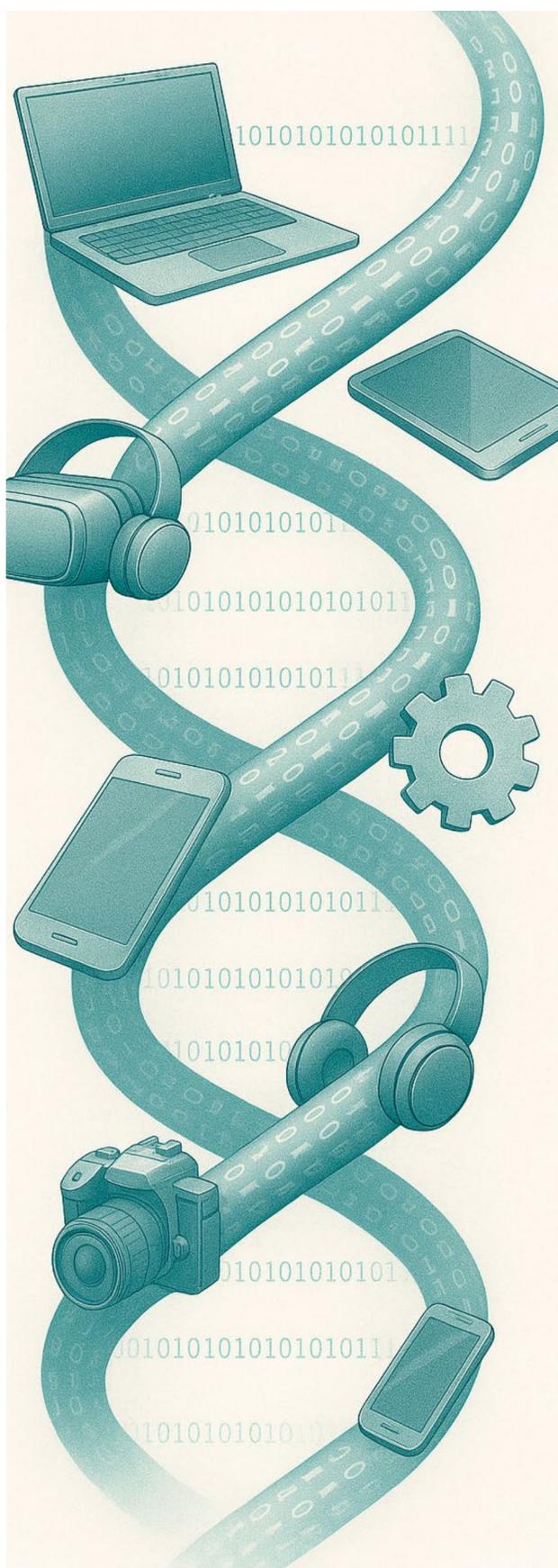
Per quanto ami alla follia gli esperimenti, aver guidato l'AI a dare voci alla mia scartola, di concetti e opinioni con il mio stesso stile di scrittura, avere il responso in meno di trenta secondi e riconoscere espressioni e domande che io stessa avrei utilizzato o

fatto, ha aumentato il mio timore sul potere che l'Intelligenza Artificiale esercita sul mondo di oggi.

E no, i miei coetanei non utilizzano questo strumento solo per liberarsi — temporaneamente e nel più nocivo dei modi per il mondo che abbiamo attorno — da doverci come studio o compito; l'AI è diventato ormai un'entità, ormai più pratica che astratta, a portata di mano e senza apparenti, effetti collaterali.

Ha acquisito anche il ruolo di consulente amoroso, sapete? Ci sono siti creati apposta per allegare le chat e ricevere di conseguenza la risposta che l'algoritmo, composto dai nostri dati, reputa più opportuna; oppure, se vogliamo limitarci al nuovo caro Meta AI di WhatsApp, nel momento in cui gli vengono posti dilemmi sentimentali, nell'illustrare una qualsiasi strada tu voglia prendere, è pronto a rispondere con frasi del tipo: «E un segno di maturità esserne consapevole», o «In alcuni casi, seguire il proprio cuore toglie il dolore del rimpianto».

Vorrei così chiudere con due domande: l'AI può essere una risposta alla necessità di venire ascoltati non sentendosi però capiti? E ancora, tutto questo, ci sta unendo nell'annullamento di sé verso un unico io collettivo, o un ulteriore distacco senza l'umanità ad accumularci?



DIGITALE E **COMUNITÀ**

## Rinuncio allo smartphone, cerco pace e serenità

di Victoria Sirbu, Exodus

Da tempo l'intelligenza artificiale (AI) è un fenomeno esistente, ma solo negli ultimi anni si sta sempre più diffondendo questa modalità di ricerca. Uno strumento indubbiamente utile ai fini dell'indagine scientifica o medica per fare procedimenti matematici in modo molto veloce, che un essere umano sarebbe in grado di concludere dopo mesi e pieni di errori.

La globalizzazione porta alla facilitazione della diffusione di ciò che un Paese sviluppa o scopre, così tutto diventa accessibile a tutti, rischiando di togliere il valore a ciò che ha un rilievo, minimizzandone la complessità.

Si storna l'obiettivo che ha un oggetto, succede con qualsiasi cosa e sta avvenendo certamente anche con l'IA.

È ovvio che rimane l'utilizzo ai fini della ricerca, ma vedo molti dilettarsi con questo sistema per puro e semplice divertimento, dato che è un dispositivo in grado di dare risposta e se vogliamo «conversare». L'aspetto di relazionarci con un computer, un oggetto inanimato e privo di sentimenti, incuriosisce, in qualche modo ci compiace.

L'abbiamo già visto con Siri, voce integrata nel sistema iPhone di Apple, con la quale anch'io stessa, per curiosità, scambiavo frasi. Siri non ha nulla a che vedere con ChatGPT, l'Intelligenza Artificiale che può generare immagini, disegni, testi, calcoli matematici e addirittura intere lezioni, praticamente qualsiasi cosa. Nell'ambito scolastico, vista la sua accessibilità e il costo zero, è un oggetto alla portata di tutti e spinge alla superficialità nell'apprendimento.

Uno strumento del genere è estremamente dannoso perché si tratta di una semplificazione della vita, elimina la ricerca intensa per la risoluzione di un problema di qualsiasi tipo.

Instaura il processo di frenesia che si trova nella vita di tutti noi: non avere quel minimo di pazienza, o più in generale, di pace

**Le cose richiedono tempo: volere tutto subito è un meccanismo che ci viene imposto**

che basterebbe per stare meglio; bisogna imparare che le cose richiedono un tempo, più o meno breve a seconda del tipo. Volere tutto e subito è un meccanismo imposto, invalicabile se si è ottenuti dal ritmo incessante e sicuramente veloce a cui si è sottoposti dall'esterno.

L'uomo, come tutti gli esseri viventi, necessita di pace e di seguire l'andamento delle giornate, senza le quali è nella nebbia della prosaicità.

Dunque l'Intelligenza Artificiale ci allontana dall'umanità, togliendo il naturale ritmo della quotidianità, ci rende automi. In un percorso comunitario questo non accade, ad esempio, quello che sto intraprendendo non lascia spazio alla tecnologia intesa come strumenti in grado di allontanarci da noi stessi e da chi ci sta attorno.

Soprattutto lo smartphone aliena dal mondo circostante, spostando il focus in un mondo virtuale piuttosto che in quello reale.

In conclusione, nonostante riconosca l'importanza e l'utilità che l'AI possiede, non investirei energie e tempo per la creazione di una di queste, in quanto credo che sia più distruttiva che benefica.

L'INNOVAZIONE NON SI **FERMA**

## Alexa è già «vecchia» ChatGPT ora «ragiona»

di Sofia Caturra, B.Liver

Ogni volta che sentivo il termine Intelligenza Artificiale, la mia mente si svuotava, anche se sapevo che era (ed è) qualcosa di più grande di noi, fondamentale nella nostra vita quotidiana; sapevo che in qualche modo svolge compiti, ma non come e fino a che punto.

Ricordo a scuola, da bambina, quante cose ci insegnavano: le scoperte importanti che hanno cambiato il mondo, e come ora e in futuro l'Intelligenza Artificiale sia «da più grande delle invenzioni».

L'Intelligenza Artificiale debole si concentra su un solo compito da svolgere, imitando l'intelligenza umana, ma non ha la capacità di affrontarne altri contemporaneamente. Alexa comprende comandi semplici, ma non è in grado di comprendere richieste o domande complesse, proprio come Siri.

Dove potremmo trovarla? Forse nell'inimmaginabile, dove meno ce lo aspettiamo. L'Intelligenza Artificiale rappresenta una delle sfide più affascinanti e rivoluzionarie del nostro tempo. Il suo obiettivo principale è permettere alle macchine di percepire l'ambiente che le circonda e, grazie all'apprendimento e all'intelligenza acquisita attraverso sistemi complessi, compiere le

azioni migliori per raggiungere determinati obiettivi.

Le radici dell'IA affondano nell'antichità: miti, leggende e racconti popolari narravano di esseri artificiali dotati di intelligenza o coscienza, spesso creati da artigiani geniali. Tuttavia, la nascita formale dell'IA come disciplina scientifica si fa risalire al 1956, con il celebre convegno al Dartmouth College, negli Stati Uniti.

L'entusiasmo iniziale lasciò però presto spazio alla delusione: i progressi furono più lenti del previsto e, nel 1974, i finanziamenti vennero drasticamente ridotti, dando inizio al cosiddetto «inverno dell'IA», un periodo di stagnazione che si protrasse fino agli anni Ottanta. Fu proprio in quel decennio che il Giappone rilanciò la ricerca sull'Intelligenza Artificiale con il progetto delle «Quinte Generazioni», spingendo altri Paesi a riaccendere l'interesse in questo campo. Oggi, l'IA

**L'obiettivo è permettere alle macchine di percepire ciò che le circonda**

è tornata al centro dell'innovazione globale. I sistemi intelligenti non solo imparano e si adattano, ma sono anche in grado di ragionare e trovare soluzioni efficaci a problemi complessi. Un tempo relegata alla fantascienza, l'Intelligenza Artificiale è ora una realtà concreta che sta cambiando profondamente il nostro modo di vivere, lavorare e pensare.

Una realtà senza Intelligenza Artificiale sarebbe, senza esagerare, catastrofica. Basta osservare dove oggi l'IA è indispensabile e in quali ambiti viene già ampiamente utilizzata, per comprendere quanto sia diventata parte integrante della nostra esistenza.

Senza questa tecnologia non saremmo in grado di svolgere molte delle attività che oggi diamo per scontate: dai compiti più semplici fino a interventi complessi che possono letteralmente cambiare la vita. L'IA è in grado di affrontare problemi che, da soli, gli esseri umani non riuscirebbero a risolvere in modo efficace, veloce o preciso.

Che si tratti di diagnosi mediche assistite, sistemi di navigazione intelligenti, algoritmi che prevenivano frodi bancarie, o motori di ricerca capaci di comprendere il linguaggio naturale, l'Intelligenza Artificiale interviene là dove il nostro limite umano si ferma — potenziandoci, supportandoci, e in alcuni casi, superandoci.

PROFESSIONI CHE **CAMBIANO**

## Camminare insieme, uomo e macchina

di Nicola Capitani, B.Liver

Negli ultimi anni, l'intelligenza artificiale è uscita dai laboratori per entrare nella vita quotidiana.

Oggi scrive testi, compone musica, genera immagini e risponde a domande complesse. È passata dall'essere un sogno tecnologico a realtà accessibile con un semplice clic. Questo cambiamento ha suscitato entusiasmo, ma anche interrogativi profondi: che cosa significa lavorare, creare, pensare in un mondo dove anche le macchine sembrano capaci di farlo? In questo scenario si inserisce un esperimento concreto: scrivere un articolo a quattro mani, due umane e due digitali. L'obiettivo non è dimostrare la superiorità di uno sull'altro, ma di indagare cosa succede quando umano e Intelligenza Artificiale collaborano invece di competere. L'umano porta con sé l'esperienza, l'intuizione, la visione. L'IA offre struttura, velocità, e una sorprendente capacità di adattarsi a contesti diversi. Insieme, costruiscono qualcosa che nessuno dei due potrebbe realizzare da solo. L'umano suggerisce uno spunto, l'AI propone tre stili diversi per esprimerlo. L'AI genera una frase, l'umano la corregge con il cuore. È un continuo scambio, un dialogo creativo. Questa forma di co-creazione è già una realtà in molte professioni. Giornalisti che usano l'AI per

redigere bozze rapide. Musicisti che si fanno ispirare da pattern generati da algoritmi. Designer che esplorano infinite varianti visive. Ma in tutti questi casi, la scintilla iniziale e il tocco finale restano umani. L'Intelligenza Artificiale non è una minaccia se la vediamo per quello che può essere: uno strumento. Come la penna per lo scrittore, il sintetizzatore per il musicista, o la macchina fotografica per il fotografo. Nessuna di queste tecnologie ha tolto valore al genio umano. Al contrario, lo ha amplificato. In fondo, l'AI non pensa. Non sogna. Non ha desideri. Non conosce la paura, l'ironia, la nostalgia. Può riprodurre ciò che già esiste, ma non può provare emozione. È questo che ci distingue. È questo che dobbiamo proteggere e valorizzare. È per questo che serve educazione, non censura. Serve una nuova alfabetizzazione digitale, che insegni a usare questi strumenti in modo critico, creativo e consapevole. Così come abbiamo impara-

**Serve una nuova alfabetizzazione digitale per usare questi strumenti in modo critico**

rato a navigare nel web, o a distinguere una fonte attendibile, ora dobbiamo imparare a dialogare con l'Intelligenza Artificiale, sapendo quando fidarci, quando verificare e soprattutto come valorizzarla senza rinunciare alla nostra unicità. L'articolo che stai leggendo non è stato scritto da un algoritmo. Non completamente. Non soltanto. È stato scritto da noi. Due entità diverse, unite dallo stesso obiettivo: comunicare, ispirare, costruire. E se questa è la direzione che vogliamo percorrere, allora non dobbiamo temere l'IA. Dobbiamo imparare a guidarla. Perché il futuro non sarà solo delle macchine. Sarà nostro. Insieme. Ma con ogni nuova possibilità arrivano anche nuove responsabilità. Non basta usare l'IA, dobbiamo anche porci domande etiche: chi controlla gli algoritmi? Come vengono addestrati? Chi decide cosa è giusto generare e cosa no? La tecnologia da sola non ha una bussola morale. Questa spetta a noi. È compito della società, della scuola, delle istituzioni e dei singoli individui assicurarsi che il progresso non diventi un privilegio di pochi, ma un'opportunità per tutti. La vera sfida non è quella tecnica, ma quella umana. Restare presenti, critici, consapevoli. Perché in un mondo che corre veloce verso il futuro, l'unico modo per non restare indietro è camminare insieme, mano nella mano: noi e le intelligenze che abbiamo creato.

PENSIERI **SCONNESSI**

## PARLARE ALLA POLITICA: CI VUOLE PAZIENZA

di Bill Niada

Felice Angeloni aveva conosciuto una persona importante del mondo politico: Eros degli Asinelli: «Segretario Particolare del Ministro», recitava il suo biglietto; era successo per una curiosa coincidenza in cui un suo amico presentava un'iniziativa sui libri e sul territorio, molto originale e speciale. Felice aveva avuto modo di parlare del *Bullone* e quindi successivamente aveva provato a fare due parole con il personaggio politico, anche se, come spesso accadeva con quegli straordinari personaggi, aveva ricevuto l'impressione, un po' destabilizzante, di non essere adeguato a una statura umana monumentale. Infatti, era stato un «dialogo» stupefacente. Il politico dopo una domanda iniziale non l'aveva più guardato in faccia frugando ossessivamente dentro al telefonino. Felice non capiva cosa cercasse: «Forse vuole sapere chi sono o forse consulta il nostro sito...», aveva pensato senza intuirne la ragione, visto che lui era lì in carne e ossa e stava parlando. Poi il Degli Asinelli l'aveva interrotto bruscamente chiedendo: «Avete mai avuto a che fare con il Comune, la Provincia o il Governo?». Felice stava rispondendo che avevano un interlocutore al Comune di Milano nella parte welfare e sostenibilità molto attento a ciò che il *Bullone* faceva, ma il politico lo aveva di nuovo bloccato tagliando corto: «Ma quelli sono brutti e cattivi». Lui infatti indossava un'altra casacca politica, tinta di verde con uno stemma al

bavero con un antico soldato con cotta, scudo e spada sguainata al cielo, di cui sembrava andare talmente fiero che ogni tanto s'imbambolava con aria lasciva e uggiolava socchiudendo gli occhi, dando dei secchi e ripetuti colpetti di bacino mentre guardava con intimo trasporto la spilletta. Avrà avuto una mezza dozzina di organetti nel raggio di una manciata di minuti e Felice, davvero toccato, aveva pensato che doveva avere degli antenati Carlini. Forse anche loro dal pelo verde.

Infine, dopo un paio di minuti di quell'ascolto asincrono, aveva iniziato a monologare e non aveva più smesso, raccontando straordinarie iniziative, stupefacciente attivismo sociale e progetti con impatto rivoluzionario sulla società dei giovani... Poi si era bloccato di colpo dicendo che doveva scap-

**A un tratto il «segretario particolare» aveva iniziato il suo monologo e non aveva più smesso, raccontando straordinarie iniziative**

pare: la spilla si stava scaricando del suo potere magico e doveva ricaricarla di feromoni. Non poteva stare a lungo senza quella fonte di bellezza e godimento e il suo DNA prealpino ne risentiva. «Che uomo straordinario, così dedito alla causa e allo stemma!», aveva pensato Felice, sorridendogli con l'accordo che si sarebbero sentiti a breve. Detto ciò, gli aveva mandato un sms (Felice non aveva whatsapp) e aveva atteso. Non ricevendo nulla, dopo una decina di giorni aveva mandato una mail in cui chiedeva, come d'accordo, un incontro e la possibilità di farlo intervistare dai ragazzi del *Bullone*. Di nuovo nessuna risposta. Felice se lo immaginava sdraiato stremato sul letto, in slip, imperlato di uno splendido sudore padano a osservare la spilla magica che gli ispirava praterie di vergini e fantastici amplessi con programmi scolastici onanistici. Decise quindi di attendere ancora qualche giorno sperando che la maestosa personalità politica si riprendesse dalle fatiche psicofisiche, cercando di pensare a come «interessarlo», coinvolgendolo con argomenti che potessero arrivare alla sua sconfinata altezza etica.

Alla prossima puntata...

*Bill, uno che non è sui social, non ha la televisione, ma che si sente ancora in mezzo agli uomini e al mondo.*

PER FONDAZIONE **CARIPLO**

## Luci di Comunità, un «corto» per la solidarietà

«**B**isogni» e «Doni», due stelle luminose della stessa galassia. Due mani che si sfiorano, due sguardi che attraversano la stessa stanza, una luce che si accende. L'unica promessa? Essere presenti, perché solo insieme la galassia potrà davvero brillare.

Questa è la storia, anzi, le storie, di *Luci di Comunità*, un cortometraggio di Fondazione Bullone per Fondazione Cariplo, in occasione del 25° anniversario della nascita delle prime Fondazioni di Comunità (con l'istituzione nel 1999 della Fondazione Comunitaria del Lecchese e della Fondazione Provinciale della Comunità Comasca).

L'obiettivo di *Luci di Comunità* è raccontare un mondo dove i bisogni di ognuno di noi sono colmati dalla generosità e dal supporto reciproco, intrecciandosi grazie alla guida di enti e realtà, come Fondazione Cariplo e Fondazioni di Comunità, che da anni permettono al territorio di colmare le necessità, creando una magia e potente rete che collega e rafforza famiglie e istituzioni.

Attraverso il Progetto Fondazioni di Comunità, Fondazione Cariplo sostiene annualmente la rete delle 16 Fondazioni di Comunità, promuovendo la filantropia e rendendo più capillare la propria azione.

Nel tempo, infatti, le Fondazioni di Comunità sono diventate presidi territoriali



Sopra un frame del cortometraggio *Luci di Comunità*.

**Un mondo dove i bisogni sono colmati da generosità e supporto**

**La capacità di «stare» incontra il «fare»: un atto gentile, ma potente**

capaci di leggere i bisogni che emergono dai territori, di selezionare gli interventi prioritari e di aggregare la generosità di persone, aziende e istituzioni. Fondazione Bullone, la cui mission è accompagnare giovani adulti - che hanno, o hanno vissuto esperienze di fragilità e patologie importanti - alla riscoperta della propria identità oltre la malattia, ha come obiettivo la valorizzazione dei talenti di ognuno, cercando di portare valore nella società attraverso un metodo concreto e proattivo.

In questo cortometraggio, i B.Liver sono diventati «attori per un giorno», rendendosi volti di istanze e valori che attraversano la vision e la mission di Fondazione Bullone, ma anche di Fondazione Cariplo.

Attraverso i volti dei B.Liver e la voce di Simone Savigni, la capacità di «stare», incontra il «fare»: un atto gentile, ma potente, si nasconde in un gesto quotidiano, sicuro, ma che contiene una piccola rivoluzione.

Il cambiamento coinvolge ognuno di noi, ovunque si trovi e da dovunque provenga: la sfida del presente? Non smettere di cercare la luce.

*Luci di Comunità* è ora disponibile per la visione sulle piattaforme digitali di Fondazione Cariplo e Fondazione Bullone.

LA VISITA | B.Liver accompagnati da don Palaia nella cattedrale di Milano

## Arte, storia e spiritualità: dal 1387 a oggi tutti i segreti del Duomo

di Amy El Kamli, B.Liver

Grazie al contributo della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano e di Don Giovanni Emidio Palaia, alcuni dei nostri B.Liver hanno avuto la possibilità di varcare le soglie dell'immensa cattedrale del Duomo, immergendosi in un viaggio tra arte, storia e spiritualità, tra le navate gotiche di uno dei simboli più maestosi del patrimonio italiano. Un'esperienza non solo visiva, ma emotiva, in grado di trasmettere il peso dei secoli e la forza della fede che ha attraversato le generazioni. Per secoli è stata la domus degli abitanti di Milano, un luogo sacro di ritrovo spirituale, un punto di riferimento che i cattolici dell'epoca riconoscevano come fulcro della vita religiosa e comunitaria. La prima pietra fu piazzata nel lontano 1387, per ordine di Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, e fu l'inizio della costruzione di un'opera artistica e architettonica che avrebbe fin da subito simboleggiato non solo la grandezza spirituale di Milano, ma anche la sua maestosità politica e culturale.

Nei secoli, centinaia di artisti, architetti, scultori e artigiani hanno fuso insieme le loro arti con l'obiettivo di realizzare quella che oggi è la terza chiesa più grande d'Europa, dopo San Pietro nella Città del Vaticano e la Cattedrale di Siviglia. Ogni dettaglio, dalla ricchezza delle decorazioni al fascino dei magnifici mosaici, dalle oltre 3.000 statue scolpite, alle decorazioni gotiche che ornano per intero la cattedrale, racconta una storia costituita da una grande dedizione, da un'ammirabile pazienza e da una fede indissolubile.

La costruzione della cattedrale si è svolta in un periodo di cinque secoli grazie alla famosa Veneranda Fabbrica del Duomo, un'istituzione composta da 300 dipendenti, guidata dall'architetto Simone da Orsenigo.

Il duca Galeazzo concesse alla fabbrica l'utilizzo esclusivo del marmo della cava di Candoglia (conosciuta proprio per aver fornito per intero il marmo per la costruzione) e l'esonerò dal pagamento dei tributi.

Nel 1389, invece, Nicolas de Bonaventura, architetto francese, venne scelto come capo dirigente per la costruzione della chiesa. Egli diede una forte impronta gotica, lo si può vedere dalla parte esterna della Cattedrale, ricoperta di marmo bianco-rosa, così come la cima colma di numerosi pinnacoli e torri coronate da statue che contemplano il centro di Milano.

Giuseppe Perego, nel 1774, scolpì una statua di rame d'oro che prende posizione nel punto più alto del tempio: la Madonna, figura fortemente simbolica di Milano.

La costruzione della parte superiore del Duomo finì nel 1814 e la facciata è stata terminata per ordine di Napoleone Bonaparte.

Oggi, camminando tra le navate della cattedrale, si percepisce tutta la maestosità di un'opera che ha impiegato secoli di lavoro e che ancora oggi continua a



Sopra alcuni momenti della visita alla cattedrale di Milano.

trasmettere meraviglia. I B.Liver hanno potuto ammirare da vicino le imponenti colonne che si slanciano verso l'alto, i giochi di luce che filtrano dalle immense vetrate istoriate e le sculture create con cura e attenzione ai dettagli.

Ogni guglia, ogni statua, racconta una storia scolpita nella pietra. Alcune sono figure bibliche, altre allegoriche, altre ancora veri e propri misteri da decifrare.

Camminare tra queste opere è come percorrere un sentiero sospeso tra arte e fede, dove l'uomo ha cercato un modo per avvicinarsi alla bellezza, perché il Duomo è anche questo: un luogo di bellezza, costruito per risolvere gli animi.

Quando varchiamo la sua soglia, percepiamo che lì dentro qualcosa ci parla senza bisogno di parole. Ma cos'è esattamente questa bellezza?

Spesso la riduciamo a qualcosa di superficiale, legata all'estetica o al gusto personale. Ma la bellezza, in realtà, è molto di

**Camminare tra le opere è come percorrere un sentiero sospeso tra arte e fede**

**La bellezza è molto più di ciò che pensiamo: è una forma di verità che si rivela**

più. È una forma di verità che si rivela. Il Duomo è stato costruito proprio per questo: per elevare lo sguardo, per invitare l'uomo a uscire da sé e contemplare qualcosa di più grande. Le guglie che si protendono verso l'alto sembrano voler ricordare che non siamo fatti solo per stare a terra.

Il Duomo, allora, non è solo una casa della fede, ma una casa della bellezza. Un luogo dove anche chi non crede può sentire che esiste qualcosa di più profondo, che vale la pena cercare.

Nel cuore del Duomo si trova anche una meridiana, un vero e proprio orologio di luce che filtra, scandisce il tempo e diventa simbolo di bellezza: una bellezza che non divide, ma moltiplica.

Questo è il suo miracolo più grande. Forse, ciò che oggi vediamo e ammiriamo, a quei tempi nessuno l'aveva. Eppure era già lì, pronta ad affiorare. Perché la bellezza non occupa spazio, lo riempie.

Mi sento a disagio Non dovrei essere qui Perché i miei amici mi hanno ancora accanto? Non ho bisogno di mamma...

Animenta è un'associazione no-profit che si pone l'obiettivo di sensibilizzare e informare sui Disturbi del Comportamento Alimentare. Attiva sul territorio italiano dal 2021, il suo lavoro coinvolge circa duecento volontari da tutta Italia tra professionisti, genitori e ragazzi che decidono di supportarne le attività attraverso le loro storie e competenze, provando a divulgare speranza e condivisione.

La collaborazione tra Animenta e Il Bullone nasce dall'obiettivo condiviso di raccontare la vita dopo la malattia, ma anche dal tentativo di provare a interpretare o reinterpretare il mondo con cui si interfacciano i ragazzi di oggi, soprattutto in caso di vissuti importanti, partendo, in primis, dalle loro parole. Rubrica scritta e curata da Cristina Procida.

# Non solo l'anorexia Ragazzi attenti C'è anche l'ARFID

Quando si parla di Disturbi Alimentari, tendiamo a pensare subito all'anorexia, alla bulimia o al binge eating. Ne abbiamo parlato a lungo, ma c'è un disturbo meno conosciuto, la maggior parte delle volte invisibile agli occhi, e troppo spesso sottovalutato, anche da chi ne soffre: parliamo di ARFID (Avoidant/Restrictive Food Intake Disorder), ovvero disturbo evitante/restrittivo dell'assunzione di cibo. Quando ero bambina ho convissuto con l'ARFID per diversi anni, ma ogni medico da cui mia madre mi portava riduceva la portata del problema a un «capriccio», qualcosa che non era un problema reale, anche se il peso scendeva e i cibi «sicuri» erano sempre meno. A sedici anni mi ammalai di anorexia nervosa, e mi piacerebbe tanto dire che questa «è un'altra storia», ma non lo è. L'emetofobia (la paura ingiustificata di vomitare o di vedere vomitare), che era alla base del mio problema con il cibo, e che nessuno ha saputo riconoscere, ha condotto direttamente al Disturbo Alimentare che ha poi contraddistinto la mia adolescenza. Ma c'è una differenza rispetto ad altri DCA: chi convive con l'ARFID non rifiuta il cibo per una questione di peso o immagine corporea, ma per



paura. Un terrore inenarrabile per il cibo, legato ad ipersensibilità alle consistenze, odori o gusti, o a causa di esperienze traumatiche legate all'alimentazione: proprio come l'emetofobia, il terrore di vomitare. Nell'ARFID, non è tanto il corpo il nemico da modificare, (sebbene spesso lo diventi con il tempo): il cibo lo è. Ogni pasto può diventare una prova di forza, un campo minato di emozioni difficili da gestire. A volte, come nel mio caso, si presenta in età molto precoce, e viene appunto confuso con i «capricci» o con la «selettività alimentare». In realtà, chi ne soffre può arrivare a evitare interi

gruppi alimentari, e conseguentemente a perdere peso, sviluppare carenze nutrizionali importanti, o ad affrontare forti limitazioni nella vita sociale: tutto questo, senza che il disagio venga riconosciuto. Ecco perché l'ARFID è un disturbo che spesso resta nell'ombra, silenzioso, sottovalutato, ma profondamente impattante. C'è chi teme di soffocare, chi ha paura del dolore allo stomaco, chi riesce a mangiare solo pochissimi alimenti «sicuri». Le cause sono complesse: possono esserci eventi traumatici legati al cibo (come un soffocamento, o un ricovero), una sensibilità sensoriale molto accentuata, o condizioni

neurodivergenti come l'autismo. Ma non esiste un'unica storia che porta all'ARFID, così come non esiste un'unica forma di questo disturbo. Il rischio, però, è sempre lo stesso: non sentirsi «abbastanza malati» da chiedere aiuto, non essere capiti dagli altri, restare soli con la propria difficoltà. Ecco perché parlare di ARFID è importante. Perché esiste, è reale e merita attenzione tanto quanto gli altri Disturbi del Comportamento Alimentare. Serve un ascolto attento, privo di giudizio, che vada oltre la superficie. Serve un linguaggio che non minimizzi, che non trasformi la sofferenza in stranezza o svogliatezza. Serve empatia. La diagnosi di ARFID è clinica, e può essere complessa da ottenere. Ma la buona notizia è che esistono percorsi di cura. Psicologi, nutrizionisti e medici specializzati possono accompagnare chi ne soffre in un cammino di riconnessione con il cibo, con il corpo e con la serenità. Non è un percorso facile, ma è possibile e, soprattutto, non deve essere affrontato da soli. In un mondo che troppo spesso associa i Disturbi Alimentari solo all'apparenza, l'ARFID ci ricorda che il dolore può assumere forme silenziose. Imparare a riconoscerle è il primo passo per cambiare le cose.

## SOLIDARIETÀ

### Alleanza Animenta-Croce Rossa

Animenta ha avviato una collaborazione con la Croce Rossa Italiana, al fine di perseguire una maggiore consapevolezza sui Disturbi del Comportamento Alimentare. Attraverso il progetto «Mood Food», sostenuto da Fondazione Carrefour, Animenta rientra nelle scuole grazie al supporto dei Comitati CRI di Lazio, Toscana ed Emilia-Romagna. L'obiettivo è discutere insieme ai giovani studenti e alle studentesse, di alimentazione e corpo, ma soprattutto di emozioni e relazioni. Temi delicati, ma ancora fondamentali che nonostante il tempo rimangono ancora invisibili all'interno dei contesti educativi. Animenta e CRI perseguono l'obiettivo di rompere il silenzio attorno ai DCA, che in Italia, come abbiamo già ampiamente detto (ma è ne-



cessario ripeterlo), colpiscono più di 3 milioni di persone, con un'incidenza crescente tra i giovani e una mortalità che si attesta attorno alle quattro-mila vittime ogni anno. Durante gli incontri verranno proposti momenti di dialogo e ascolto attivo, per aiutare i ragazzi a riconoscere i segnali più importanti e per creare uno spazio sicuro in cui potersi esprimere, privo di stigma e pregiudizi, consolidando un passo importante per trasformare le scuole in luoghi di supporto e, soprattutto, prevenzione. Questa collaborazione rappresenta un esempio concreto di come sinergie tra realtà diverse possano generare un impatto sociale forte e duraturo, per contribuire a creare un futuro in cui la salute mentale non sia più un tabù, ma parte integrante dell'educazione, anche scolastica.

Apriamo strade impossibili. Tremenda voglia di vivere. Apriamo strade impossibili. Tremenda voglia di vivere. Apriamo strade impossibili. Tremenda voglia di vivere. Apriamo strade impossibili. Tremenda voglia di vivere.

La Mammoletta è la «sede del mare» della Fondazione Exodus di Don Mazzi. Fondata nel 1990 da Marta del Bono e Stanislao Pecchioli sull'Isola d'Elba, offre percorsi educativi di accoglienza, reinserimento e prevenzione per adolescenti e giovani adulti con problemi di dipendenza e altri disagi sociali, familiari e psicologici. La collaborazione tra la Mammoletta e Il Bullone nasce nel 2020

con l'obiettivo di far incontrare le comunità di riferimento per mettere al centro il dialogo, le riflessioni, le esperienze condivise di giovani che stanno attraversando, ciascuno a suo modo, periodi complicati e delicati, ma che non smettono di credere nella possibilità dell'oltre e dell'altro.

# Ti sei mai sentito sfigato, diverso, escluso e incompreso?

di Umberto Corsale, Exodus

«Ti sei mai sentito sfigato, diverso, escluso, incompreso, perso o rifiutato?».

Questo era uno dei due cartelloni davanti al nostro stand durante il Festival Sinfonie di Giovani Talenti, a Portoferraio, nel giardino adiacente al mare della spiaggia delle Ghiaie. Questa storia inizia qualche settimana prima, quando Martina, organizzatrice e parte del gruppo «L.I.N.C. - lavorare insieme nella comunità», è venuta alla Fondazione Exodus a parlarci dell'iniziativa promossa dalla Fondazione Isola d'Elba. Subito abbiamo pensato di proporre un laboratorio per noi molto simbolico: «lo scartino». Come recitava il cartellone, viviamo un periodo storico in cui sentirsi diversi e piccoli (o grandi) scarti della società è sempre più comune. Siamo sempre più circondati anche da rifiuti materiali che, come noi, vengono considerati inutili, o che non meritano attenzione. Quindi siamo stati in spiaggia dove, non essendo ancora iniziata la stagione, abbiamo trovato molta plastica. Non ci siamo limitati a raccogliere solo quella, ma anche legni, cartacce, sassi, scontrini e tutto ciò che solitamente riceve poca attenzione, e l'abbiamo portato direttamente all'e-



Un'attività legata al Festival Sinfonie di Giovani Talenti.

vento. L'allestimento era molto semplice: due tavoli uniti con colori, pennelli e tutto il materiale per colorare e delle tavolette di legno su cui sviluppare l'opera. Per terra delle cassette colme di «rifiuti». Al centro dei tavoli una scatola per raccogliere pensieri e riflessioni. L'obiettivo era dare un valore trasformando in arte i frammenti smarriti. Capita di sentirsi sbagliati o inadeguati. Penso che il termine giusto sia «fuori luogo». Magari siamo in un posto che non ci rispetcia e non ci dà la possibilità di esaltare i nostri colori. Così il pezzo di plastica abbandonato, attaccato sulla tavoletta, miscchiato a un po' di blu e verde, una pigna e un pizzico di fan-

tasia, riesce a diventare un'opera d'arte. Non c'è stata tantissima affluenza, ma abbiamo attirato le persone giuste, che inconsapevolmente volevano raccontarsi. La cosiddetta «qualità»! I primi sono stati una coppia sulla quarantina che passeggiava con la loro piccola bimba. Si sono lasciati trasportare con entusiasmo. Hanno parlato poco ed erano molto attenti a ciò che facevano. Poco dopo si è avvicinato un gruppetto di ragazze: una classe di 3° liceo in gita, che ha colto l'occasione per passare del tempo spensierato. Al termine di tutti i lavori, abbiamo proposto di sederci insieme sull'erba in un cerchio riempito con tutti le «opere» per raccontare

l'emozione che ci ha suscitato crearle e che cosa, inconsciamente o meno, volevamo rappresentare. Hanno iniziato a parlare le ragazze. Una diceva che vedere il suo elaborato con occhi critici, aveva un senso, e che mentre lo faceva si è solo sentita ispirata a crearlo. L'impronta della sua mano, la voglia di lasciare un segno. Tutti eravamo d'accordo sul senso di pace e di rilassatezza che li riempiva. Eravamo tutti uniti da un senso di grande introspezione. Andando avanti abbiamo chiesto alla mamma come stesse e cosa provasse. Non so se posso raccontarvi per intero cosa ci ha detto. Posso dirvi però, che a ripensarci ho gli occhi lucidi. Una mamma, una donna, una sconosciuta che racconta i suoi incubi vissuti, il suo enorme fardello, piangendo... La nostra giornata ha avuto un senso. Ecco qualche riflessione trovata nella scatola. «Era da tempo che non passavo dei momenti così, con gli amici, la natura, fantasia e tanta serenità. Momenti importanti che fanno crescere. Più ragazzi come voi». «Sono queste le cose belle della vita». «Esperienza che non dimenticherò, la proporremo a scuola». «Io e i miei compagni ci siamo sentiti una parte di voi accogliendo tutti i vostri pensieri. Vi ringrazio perché siete riusciti a migliorare molto la mia giornata regalandomi un sorriso».

## EXODUS

### In barca ho trovato fiducia in me stesso

di Dominic Niedermaier, Exodus

Il mare per me è un mondo tutto da scoprire, è stato così fin da quando ero piccolo: sott'acqua mi appariva un mondo affascinante con pesci dai colori fantastici, fuori dall'acqua scogli, rocce e spiagge tutte diverse tra loro e in mezzo a tutto questo, sempre lui: il mare. Sempre magico, la sola vicinanza mi trasmetteva energia, il cuore mi si riempiva di felicità, era la medicina per la mia anima. Da ragazzo ho scoperto la barca a vela che è stata un mezzo d'incontro privilegiato, mi ha permesso di conoscere meglio me stesso e durante le lunghe traversate, d'incontrare la dimensione dell'infinito. Sempre tramite la barca a vela, ho potuto conoscere la comunità della Mammoletta, questo è avvenuto l'anno scorso quando il direttore della scuola steineriana WOB organizzò una crociera per noi ragazzi su uno sloop comandato dallo skipper Francesco «Ciccio» Busalacchi. Questo incontro ha determina-

to, anche grazie alle nuove amicizie, un vero cambio di rotta, ho potuto realizzare il sogno che avevo maturato fin da piccolo: affinare le tecniche di navigazione, esplorare e scoprire così altri misteri del mare. Grazie alla comunità, alle barche che abbiamo in dotazione e agli affiatati equipaggi ho potuto fare viaggi oltre i miei limiti, tutto ciò mi ha reso molto felice, ho persino pianto per la felicità, anche per il solo fatto di poter navigare, ho trovato finalmente la motivazione per abbandonare il mondo passato, ho ritrovato la fiducia (che avevo perduto) in me stesso e negli altri, ho lasciato alle mie spalle la tossicodipendenza, anche perché così ho potuto trovare valori e una passione mai provati prima. A tale proposito, voglio raccontare brevemente un'esper-

ienza indimenticabile: ho vissuto la mia prima burrasca notturna, grazie alla quale ho rafforzato il mio rapporto con la vela e il mare; stavamo percorrendo una rotta da Porto Azzurro verso Cap Corse: fin dalla mattina eravamo indecisi sul da farsi perché sapevamo che un brutto vento ci stava aspettando in prossimità dell'Isola francese; durante il giorno la navigazione è stata meravigliosa con un vento dolce e favorevole, sole e poca onda. Avvicinandosi la sera, abbiamo cominciato a mettere in sicurezza la barca riducendo le vele al massimo; insieme alla notte è arrivato anche un forte vento di 40 nodi accompagnato da onde di almeno tre metri. L'equipaggio era molto provato, alcuni sono stati veramente male vomitando più volte, io invece mi sentivo benissimo, ero carico di adrenalina, felice di vivere questa avventura. Arrivati a Macinaggio, con pochissima visibilità e con parecchia difficoltà siamo riusciti ad entrare in porto, per fortuna tutto si è concluso bene, facendo così nascere in me il desiderio di poter rivivere, in un prossimo futuro e con la stessa intensità, altre avventure.



# INTERVISTA 2 Un B.Liver incontra Carlo Vanzini, dalle piste da sci a telegiornalista «Schumacher, Hakkinen e io: per caso insieme prima della partenza»

di Michele Fagnani, B.Liver

Continuando la nostra intervista al mitico Carlo Vanzini negli studi di Sky, ci ha raccontato degli aneddoti vissuti in prima persona da cronista di Formula 1.

**Carlo, ho saputo di un episodio molto divertente accaduto con Michael Schumacher prima della gara di Suzuka 2000...**

«A Suzuka quell'anno si respirava la sensazione che si stava vivendo un momento storico (primo mondiale in rosso per Schumi, ndr) e mi è capitato, prima che iniziasse la gara, di andare in bagno e di trovarmi a fianco di Schumacher e Hakkinen che stavano scherzando tra di loro per scacciare la tensione, e Schumacher mi ha dato una pacca sulla spalla».

**Dopo il Gran Premio del Brasile del 2007 c'è stato il giallo finale delle benzine, per cui fino all'ultimo non si sapeva se il titolo sarebbe andato o meno a Kimi Raikkonen. C'è stata la sua intervista a Stefano Domenicali (allora direttore sportivo della Ferrari, ndr) nella quale lei gli hai chiesto «Allora siete campioni?», e lui ha risposto «Sì, siamo campioni!». Come ha vissuto quel momento?**

«Era il primo anno che facevo la telecronaca per Sky, la Ferrari tornava a vincere il mondiale al primo anno di Raikkonen, è chiaro che l'emozione fosse forte. Finita la diretta, esce il comunicato che la BMW Sauber di Kubica era sotto inchiesta per



Sopra Carlo Vanzini (a sinistra) con Michele Fagnani.

le temperature della benzina. La Ferrari chiude il garage. C'era molta tensione. Poi ho incrociato Stefano che mi ha confermato che era tutto OK».

**Alla fine di quella telecronaca lei ha ringraziato Lewis Hamilton...**

«Molti l'hanno interpretato come ringraziamento per gli errori di quella gara che avevano consegnato il titolo a Raikkonen, in realtà era un ringraziamento perché da avversario aveva reso quella stagione indimenticabile. Mi piaceva molto Raikkonen, quindi che alla fine abbia vinto il mondiale per me è stata una doppia emozione, ma Hamilton è stato un grandissimo protagonista e avrebbe meritato il titolo in quell'anno più di quello conquistato l'anno successivo».

**Ultima gara della stagione 2008. Felipe Massa taglia il traguardo ed è campione, ma solo per trenta secondi, perché poi Hamilton passa Glock all'ultima curva ed esplode il dramma sportivo di Felipe. Lei commenta: «Che finale, non ce lo dimenticheremo mai!».**

«La cosa strana di quella giornata è stata che Massa ha perso il titolo nel giorno in cui ha vinto e dominato il Gran Premio del Brasile, quindi è andato sul podio, per festeggiare la vittoria a casa sua, ma al tempo stesso ha perso il titolo e intanto Lewis, festeggiava nel suo garage il titolo mondiale. Sul podio si è vista una delle immagini più forti che lo sport sa regalare, con Felipe che piangendo si batteva il pugno sul cuore per dedicare comunque la vittoria al suo popo-

lo».

**Quest'anno finalmente un pilota italiano è tornato in Formula 1. Se Kimi Antonelli dovesse vincere un mondiale, cosa che non capita a un italiano dal 1953 con Ascari, diventerebbe un po' quello che è diventato Sinner nel tennis?**

«Adesso abbiamo un pilota italiano che è stabilmente in Formula Uno. È sicuramente un pilota fenomenale, molto più maturo della sua età. Per certi versi è più maturo del Verstappen al debutto. Kimi appare più costruito, ha l'analisi dei dati, ha le parole ben calibrate. Sono figure molto diverse, ma non possiamo escludere che possa diventare un fenomeno come Verstappen, soprattutto se Mercedes, che ha vinto tutto negli ultimi anni, decide di puntare fortemente su di lui. L'importante è non fissarsi solo sui risultati, ma guardare al percorso. Purtroppo, noi viviamo solo esclusivamente del risultato delle prestazioni. Se vince Sinner siamo tutti tennisisti, se vince Luna Rossa siamo tutti appassionati di vela. Però poi se non c'è il protagonista italiano, quegli sport ci interessano relativamente».

**Il motto del Bullone è composto da tre parole che sono «fare, pensare e far pensare», quali sono le sue tre parole?**

«Crederci, continuare a crederci e spingere».

Grazie Carlo per aver realizzato il mio sogno di intervistarla e grazie anche allo staff di Sky che lo ha reso possibile.

## BASKET

# La campagna acquisti dell'Armani

di Michele Tedone, B.Liver

Sconfitta in semifinale per 84 a 78 dalla Virtus Bologna (che disputerà la finale contro il Brescia), l'Olimpia, provata da questo fallimento si prepara per la nuova stagione a non commettere più gli errori di programmazione fatti in passato, avendo già il nuovo direttore sportivo, Daniele Baiesi.

Di seguito tutti i nomi che potrebbero essere in orbita per la società milanese. Dopo la certezza dell'arrivo nel roster di Quinn Ellis e di essere vicini alla firma di Devin Booker, si seguono molto da vicino TJ Shorts, il cui arrivo però parrebbe praticamente impossibile, Carsen Edwards risulta difficile, Darius Thompson invece è possibile, mentre Nick Weiler-Bann è credibile. Tutti questi nomi, però, sono legati alla permanenza o meno di Nikola Mirotic.

Altro nome che è girato nell'ambiente biancorosso è quello di Keenan Evans, ma giornalisti nettamente più accreditati del sottoscritto, mi hanno fatto notare che il suo arrivo sarebbe un'incognita,



Un'immagine del cestista Darius Thompson.

**Nella prossima stagione non sono ammessi errori di programmazione**

**Bisognerà puntare ai traguardi più prestigiosi**

perché non si sa quanto sia affidabile a livello fisico, quindi quanti minuti possa rendere nella stagione e soprattutto a che livello possa farlo.

L'Olimpia sono convinto che voglia puntare ai traguardi più alti e prestigiosi, e proprio per questo a mio parere avrà bisogno di fare il mercato più oculato e preciso possibile, per non mandare presto la stagione, soprattutto a livello europeo, «alle ortiche».

Se la dirigenza biancorossa riuscisse a riportare la squadra a lottare per le Final Four di Euroleague, come successo nel 2021 a Colonia, sono sicuro che la tifoseria farebbe feste infinite a tutti i membri sia della società che al gruppo che entra in campo ogni partita e lotta fino all'ultimo minuto di gioco.

Questo è il miglior modo di dimostrare di tenerci alla maglia e implicitamente alla società biancorossa.

# TENNIS 1 Paolini conquista il Roland Garros in doppio con Sara Errani Così il sorriso di Jasmine vince e incanta il pubblico

di Luca Malaspina, B.Liver

Un altro successo. Al Roland Garros appena concluso, Jasmine Paolini in coppia con Sara Errani vola in finale e vince la coppa dello storico e prestigioso torneo parigino. Con il punteggio di 6-4, 2-6, 6-1, il duo tricolore aggiunge al proprio Palmares il primo titolo slam. Una storia, quella della giocatrice toscana, iniziata in sordina nel settembre 2021 con la partita di secondo turno agli US Open, quarto e ultimo slam della stagione. Da un lato una veterana del circuito del tennis femminile, la bielorusca Victoria Azarenka, dall'altra una giovane tennista italiana, Jasmine Paolini. Magari chi non mastica quotidianamente il tennis, non può ricordarsi questo match. Invece gli addetti ai lavori potrebbero considerare questo incontro, perso poi da Paolini in quell'occasione, uno dei momenti in cui si è notata la possibile nascita di una giocatrice che in futuro potrà togliersi grandi soddisfazioni. E così è stato. Con i risultati da capogiro ottenuti nella scorsa stagione (due finali Slam consecutive a Parigi e a Wimbledon, passando per il successo nel torneo WTA 1000 di Dubai, la medaglia d'oro olimpica a Parigi nel doppio con Sara Errani e la vittoria nella Billie Jean King Cup con la nazionale), finalmente abbiamo avuto opportunità di conoscere la vera natura di «Jas»: una ragazza allegra e sempre con il sorriso in faccia. Nel circuito femminile non si vedono tante giocatrici



Jasmine Paolini insieme al Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella dopo la vittoria agli Internazionali d'Italia.

che mostrano spensieratezza durante il gioco, anzi si vedono sempre più ragazze concentrate che non mostrano il loro lato emotivo, in sostanza, senza cambiare faccia dall'inizio alla fine. Invece, proprio con questa caratteristica della spensieratezza, Paolini si esalta ed emerge rispetto alle sue avversarie. Un altro aspetto della sua persona che piace agli appassionati di tennis è quella di essere spontanea nelle interviste post-match, grazie alla capacità di entrare in empatia con gli spettatori in tribuna, sempre sorridendo. Questa dote trasmette piacere nel vedere in campo Jasmine col suo fisico minuto, anche riscontrando la

potenza che mette nei colpi, sia con il diritto che col rovescio. In questo 2025, Jas ha scalato sempre di più la classifica e, grazie al successo degli Internazionali di Roma, ora si trova al quarto posto del ranking

**Ora è al quarto posto nel ranking mondiale, eguagliando la grande Schiavone**

mondiale, eguagliando il record di miglior piazzamento di una tennista femminile italiana, stabilito in precedenza dalla grande Francesca Schiavone. Nel corso del torneo, Paolini ha rischiato di uscire di scena ai quarti di finale contro un'avversaria, la russa Diana Shnaider, che in quel momento era semplicemente più forte di lei. Ma come sostiene più volte Adriano Panatta, a volte «il tennis è lo sport del diavolo». Un breve scroscio d'acqua costringe il giudice di sedia a sospendere cinque minuti la partita, facendo così perdere il ritmo alla sua rivale e a rimettere in gioco la tennista toscana, che alla fine porta a casa la partita passando in semifinale. Il suo successo al Foro Italico in finale, arrivato contro l'americana Coco Gauff, entra di diritto nella storia del tennis femminile italiano: era da quarant'anni, dalla vittoria di Raffaella Reggi nel 1985, che una tennista italiana non alzava il trofeo di campionessa degli Internazionali d'Italia. Inoltre, non si è fermata al successo in singolo: ormai il legame con la sua compagna di doppio, Sara Errani, è molto forte, al punto da confermare il titolo dello scorso anno e diventare la seconda giocatrice nella storia del tennis femminile a conquistare nello stesso torneo WTA 1000 il titolo di singolare e di doppio. Insomma, Jasmine ci sta facendo innamorare del tennis ed è pronta alla maturazione definitiva, quella di giocare il titolo di un grande Slam, perché tecnicamente è una delle migliori del panorama femminile in questo momento.

## TENNIS 2

# Sinner vs Alcaraz: un duello tra «grandi»

di Jacopo Di Lorenzo, B.Liver

Terra, sudore, sangue, morte, rinascita: quel che è successo sul Philippe Chatrier rimarrà negli annali. Una finale storica tra due campioni straripanti, che rende giustizia all'iconica frase dipinta sugli spalti: «la vittoria appartiene al più tenace». Dopo 5 ore e 29 minuti il numero 2 del mondo, Carlos Alcaraz, ha battuto, nella più lunga finale di singolare maschile mai disputata sui campi del Roland Garros, il numero 1 del mondo, Jannik Sinner. Da un lato tutto l'amaro in bocca per l'italiano, a cui non sono bastati i tre championship points avuti nel nono game del quarto set, mentre stava servendo Alcaraz, sotto di un break e 0-40 nel game. Dall'altra, una rimonta sovrumana dello spagnolo, sia fisicamente che, soprattutto, mentalmente: si è rifiutato di mollare, se l'è giocata fino all'ultimo e alla fine ha avuto ragione lui. Il momento chiave della partita si è avuto nel quarto set, dove Sinner non solo ha commesso degli errori non da lui nei match point, ma si è fatto soffiare il break tanto faticosamente ottenuto, probabilmente ancora incredulo delle chance sciupate di chiudere la partita al quarto, e con un Alcaraz pronto a ripartire, sulle ali dell'entusiasmo. Una volta tornati in parità, sul 5-5, un paio di game



Sopra Jannik Sinner e Carlos Alcaraz.

interlocutori e si è arrivati al 6-6: ma ormai tutta l'inerzia del set pendeva dalla parte dello spagnolo, che ha dominato il tiebreak per sette punti a tre. Poi, nel quinto set, stava per succedere la beffa, al contrario: Alcaraz, avanti di un break, nel decimo game ha ceduto il servizio. 5-5, parità. Poi, sul 5-6 con lo spagnolo al servizio, Sinner ha provato a fare qualcosa in due e ha ottenuto il 15-30, portandosi a due punti dal successo. Ma, ancora una volta, lo spagnolo è stato resiliente e ha portato la partita

al super tiebreak del quinto set. Più in là di così col punteggio non era possibile spingersi, giusto epilogo di una partita tanto equilibrata quanto lottata fino in fondo, al punto che si sarebbe preferito un pareggio. Ma il tennis è uno sport spietato, e dopo uno spettacolo così emozionante, a mettere le mani sul trofeo è stato lo spagnolo, ingiocabile nel super tiebreak (vinto 10-2) nonostante gli sforzi di Sinner e campione slam per la quinta volta. Lo ha fatto all'età di 22 anni, 1 mese e 3 giorni, la stessa identica

età in cui Rafael Nadal, nel 2008, vinceva anch'egli il suo quinto slam. La coincidenza astrale ha dell'incredibile. Qualcuno potrebbe osare dire che Alcaraz fosse predestinato alla vittoria. Molto deluso è apparso Sinner, che nell'intervista seguita al match ha detto «non credo che dormirò molto bene stanotte», visto che i match point non sfruttati se li sognerà un bel po' di volte. Va però spezzata un'enorme lancia a suo favore ricordando che arrivava dai tre mesi di stop concordati con la WADA per il caso Clostebol, a seguito dei quali aveva avuto solo il torneo di Roma per testarsi nuovamente in campo. Arrivare in finale non era scontato, e ancora meno lo era che potesse disputare una finale di questo valore. È mancata, di pochissimo, la ciliegina sulla torta di un torneo comunque positivo per Jannik, testimonianza del suo ritorno ai massimi livelli, e positivo per tutto il tennis italiano, dato che non si avevano due italiani come Sinner e Musetti in semifinale al Roland Garros dai tempi di Panatta e Sironi nel 1960. Per non parlare dei successi in doppio di Errani e Paolini al femminile, e di Errani e Vavassori nel misto. Sinner può uscire da questo Roland Garros a testa alta: rimarrà numero uno del mondo e, non abbiamo dubbi, saprà scrivere ulteriori capitoli della storia di uno sport che è tra i più maledetti e belli del mondo.

LIBRO di Chiara Bosna, B.Liver

## L'amore, l'amicizia, la felicità e gli animali Cristina Dell'Acqua e i grandi autori antichi

**L**eggeteli tutti e quattro. *Come vivere felici* di Seneca, *Il valore dell'amicizia* di Cicerone, *Come rispettare gli animali* di Plutarco e *Come guarire le pene d'amore* di Ovidio.

Quattro libri scritti bene da leggere e rileggere, edizioni Roi. Una collana seguita e curata da una grande donna di cultura, Cristina Dell'Acqua, professoressa al San Carlo e collaboratrice del *Corriere della Sera*, oltre che scrittrice di successo. Quando abbiamo sentito Cristina Dell'Acqua, *Il Bullone* si è precipitato in libreria per acquistare l'intera collana. Ne è valsa la pena.

*De vita beata* (*Come vivere felici*) è uno dei testi più incisivi della filosofia antica, che affronta una domanda eterna: che cos'è davvero la felicità? E come si raggiunge? Seneca è bravo e smonta la corsa alla ricchezza e l'ossessione del piacere.

Ci guida, invece, verso una vita fondata sulla ragione, sulla virtù, sull'autenticità.

La vita beata è un modo di abitare il presente.

Il valore dell'amicizia (*De amicitia*) è un libro che ci insegna ad avere più tempo per gli amici.



Sopra la collana *Classici* a cura di Cristina Dell'Acqua.

Il modo di intendere i rapporti sociali è cambiato, ma il dolore della solitudine rimane lo stesso lungo i millenni.

Perché un amico è la persona con cui condividiamo la gioia di un successo, ma anche una forte delusione. Cicerone ha scritto questo dialogo

**La vita beata è un modo per abitare il presente**

proprio nell'anno peggiore della sua vita.

*Come rispettare gli animali*. Plutarco ha scritto due testi sugli animali, *Bruta animalia ratione uti* e *De esu carnium*.

Il primo è un dialogo con Ulisse in cui uno degli uomini trasformati in maiali da Circe, dimostra che la natura suina è superiore a quella umana.

Il secondo è dedicato alla crudeltà di mangiare carne.

Quasi duemila anni fa Plutarco ci sorprende con una visione avveniristica e ci invita a riflettere sul nostro rapporto con gli altri esseri viventi, parlando al cuore e alla coscienza. Ovidio ci porta *Come guarire dalle pene d'amore*.

*Remedia amaris* sono una delle opere meno esplorate di Ovidio.

Un dialogo tra il poeta e Cupido, il dio dell'amore.

Un modo per capire come mai la vita amorosa sia così complicata, alcune volte anche dolorosa.

Purtroppo viviamo in un mondo dove tutti ci prendiamo terribilmente sul serio.

Ovidio ci insegna a guardare all'amore con disincanto, quasi con leggerezza. Dai, basta soffrire.

LIBRO di Alberto Figliolia, B.Liver

## Amore nero, un adolescente in camicia nera e il confronto a distanza con Matteotti

**U**n martire. Uno dei primi resistenti: Giacomo Matteotti, segretario generale del Partito Socialista Unitario e deputato del Regno d'Italia. Il nome di un uomo retto e coraggioso, come fare gli ideali di giustizia e libertà, per un destino e un sacrificio (suo e della sua famiglia) che - i carnefici non lo sapevano - l'avrebbero consegnato a una gloria immortale. Sono trascorsi 101 anni dalla sua tragica morte, dall'efferato omicidio comandato dalla incipiente dittatura fascista, che per vent'anni avrebbe infestato la patria conculcando diritti e dignità, fino al terrificante epilogo della seconda guerra mondiale.

È di recentissima uscita il libro *Amore nero* (Rizzoli, pp. 260, euro 17), coautori Marco Erba e Mauro Raimondi, che racconta e celebra senza retorica la figura di uno dei figli più degni del Bel Paese.

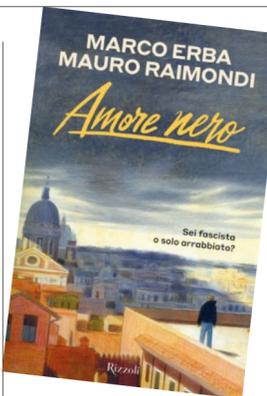
In realtà il libro si dipana in un'alternanza, magnificamente riuscita, fra presente e passato. A un capitolo che narra la vicenda storica in successione, ve n'è uno proiettato nella contemporaneità, che svela la maligna fascinazione verso l'ideologia totalitaria in camicia nera subita da un adolescente tormentato. Sarà un viaggio

di scoperta quello di Mas, costretto a elaborare una serie di eventi personali traumatici e a riflettere sui tortuosi percorsi della Storia.

La miscela della scrittura per opera del duo Erba-Raimondi è perfetta, in un'amalgama senza sbavature, in una bella armonia stilistica. Scorri le pagine del libro e, senz'accorgerti, lo divorerai, preso dai drammatici eventi di un secolo fa e dall'itinerario esistenziale del giovane.

Un libro che nelle intenzioni sarebbe rivolto a un pubblico di giovani adulti e che, invero, è aperto a qualsiasi lettore di qualsivoglia età: commovente, senza essere enfatico o ridondante; accurato sino all'acribia, senza ombra alcuna di noiosità; mai banale. Entrambi gli autori sono insegnanti, quindi capaci di parlare con il cuore in mano e l'inoppugnabile forza del pensiero critico, a una platea di giovani.

«Spesso mi stupisco di quanto il fascismo sia ancora oggi affascinante per molti ragazzi - dice Marco Erba -. Perché un'ideologia che privava le persone della libertà, e quindi di per sé disumana, anche oggi attira tanto? Perché un regime alleato di Hitler, colpevole di aver trascinato l'Italia in una guerra terribile e reo di ave-



**La Storia è ciclica e ritorna anche in forme diverse, il nostro è un campanello d'allarme**

re imposto le aberranti leggi razziali ancora attira? Io credo che sia perché c'è una diffusa fragilità, un forte disorientamento [...] credo sia necessario dialogare più che reprimere, discutere oltre che condannare. Empatia e senso critico sono le strade giuste per camminare verso il futuro più liberi e più sicuri di sé.

La parola a Mauro Raimondi: «Le vicende storiche che raccontiamo sono tutte assolutamente documentate, ma sono anche appassionanti come un romanzo. Ci sono colpi di scena, intrighi, emozioni. Il problema, però, è che quegli avvenimenti non sono rimasti sulla carta, ma per molti hanno significato lacrime e sangue. Perché la Storia è la realtà, la nostra vita di tutti i giorni. E visto che è ciclica e ritorna, in forme diverse ma ritorna, il nostro libro vuole anche essere un campanello d'allarme».

Un'opera che merita di essere letta nelle scuole e non solo. Per non dimenticare. Per sapere che le tenebre sono sempre in agguato, ma con la luce dell'intelletto e del sentimento, congiunti, possono essere diradate, se non dissolte. *Amore nero* è fiction, romanzo storico e di formazione e, soprattutto, non un libro d'occasione, bensì un libro che resta.

**Le nostre storie, unite da un Bullone**

**Destina il tuo 5x1000 a Fondazione Bullone**

# I PERCHÉ DI ELLEVÌ

Perché quando si torna da un viaggio i vestiti non stanno più nella valigia?

Perché ci si interessa sempre agli «ultimi» e mai ai «penultimi»?

Perché «l'amore non si spiega»? (Sergio Cammariere)

Perché il mondo apprezza soltanto chi combatte e mai chi si arrende?

Perché non «immersi noi siam nello spirto silvestre, d'arborea vita viventi»? (Gabriele d'Annunzio)

Perché le luci viste da un treno fanno malinconia?

Perché non si scrive più a mano?

Perché tutti pensano di avere avuto una vita così interessante da dover essere raccontata?

Perché quando chiediamo un'informazione chi ci risponde non è mai della zona?

Perché «Panta rei»?

*(Si ringraziano per l'ispirazione: Dino Buzzati, Gianni Rodari e Boris Vian)*

## CHI SIAMO

Accompagnare adolescenti e giovani adulti che hanno - o hanno vissuto - esperienze di patologie importanti, alla riscoperta della propria identità oltre la malattia, costruendo insieme percorsi di reinserimento nella vita sociale e professionale. Attraverso il loro punto di vista e di coinvolgimento diretto in progetti di editoria e comunicazione, formazione e sensibilizzazione, sviluppati in collaborazione con professionisti, aziende e altre realtà, portiamo una prospettiva sulla società dove la fragilità sia un valore e non un ostacolo.

Bullone  
Pensare. Fare. Far Pensare.



## COME SOSTENERCI

Abbonandoti al giornale sostieni la redazione e i ragazzi.

**Puoi donare in tanti modi:**

- con Paypal (donazioni@bullone.org)
- con carta di credito sul nostro sito web: bullone.org/sostienici/
- con un bonifico bancario intestato a Fondazione B.LIVE ETS (IBAN: IT75U0623001614000015408620)
- con il 5 per mille della tua dichiarazione dei redditi (CF 94624410158).

Per ulteriori informazioni scrivici una mail: [donazioni@bullone.org](mailto:donazioni@bullone.org)

## IL BULLONE

**Direttore responsabile**  
Giancarlo Perego

**Vicedirettore**  
Elisa Tomassoli

**Coordinamento editoriale**  
Sofia Segre Reinach

**Capo redattore**  
Flavia Cimbali

**Art director**  
Chiara Bosna

**Editore**  
Fondazione B.LIVE ETS

Via Enrico Toti 29,  
20900 Monza

**Stampa**  
Monza Stampa S.r.l  
Via M. Buonarroti 153,  
20900 Monza

**Redazione**  
Via Galeazzo Alessi 8,  
20123 Milano

[ilbullone@bullone.org](mailto:ilbullone@bullone.org)  
[www.bullone.org](http://www.bullone.org)

**Comitato di redazione**  
Milena Albertoni, Antonio Aliano, Silvia Cappellini, Bruno Delfino, Cinzia Farina, Martina De Marco, Daniela Di Pace, Ella D'Onghia, Tino Fiammetta, Marco Gillo, Edoardo Hensemberger, Arnoldo

Mosca Mondadori, Alice Nebbia, Bill Niada, Emanuela Niada, Roberto Pesenti, Andrea Pisano, Nicola Saldutti, Elisa Tomassoli, Lorenzo Viganò

©Copyright 2016 Fondazione B.LIVE ETS  
Testata registrata presso il Tribunale di Milano, n. 338 del 4/12/2015